GIANLUCA LIONI MICHELE FINA

I GRANDI DISCORSI CHE HANNO CAMBIATO LA STORIA

I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI

Gianluca Lioni - Michele Fina

I grandi discorsi che hanno cambiato la storia

Newton Compton editori

Indice

A Giamba e Francesco Giuseppe,
che qualche discorso ce l’hanno fatto.

Prefazione

«In principio era il Verbo», recitano le Sacre Scritture. O, se preferite un riferimento meno aulico, «le parole sono importanti», come diceva Nanni Moretti nel film *Palombella rossa*, assestando un paio di schiaffoni a un'incauta giornalista.

Questo libro non ha certo la pretesa di essere un volume di storia, rappresenta solo un piccolo e umile atto di devozione verso la forza delle parole, un viaggio nel tempo attraverso la loro capacità di incidere sugli avvenimenti.

Più che una semplice raccolta, abbiamo preferito costruire una sorta di itinerario alla scoperta dei discorsi che, dalle più antiche civiltà fino ai nostri giorni, hanno plasmato la realtà suscitando speranze, motivando, manipolando, determinando svolte o racchiudendo lo spirito di un'epoca. Talvolta anticipandolo. E per ripercorrere il sortilegio alchemico che ha consentito alle parole di diventare azioni, accanto all'eloquenza di condottieri e predicatori, sovrani e filosofi, santi e rivoluzionari, ritroverete il quando, il dove e il perché. Da Pericle a Obama, incontrerete concioni e arringhe, omelie e abiure, frasi celebri che fanno parte del linguaggio comune e motti di spirito impressi per sempre nella memoria collettiva.

La scelta dei discorsi è ovviamente opinabile e assolutamente arbitraria. Alcuni erano decisamente irrinunciabili, altri risentono delle letture più recenti, dei miti che affollano il nostro pantheon personale o dei consigli degli amici. Per coloro fra i lettori che condividono con gli autori la passione e perdizione per la politica, questo libro può essere utilizzato anche come un modesto manuale dal quale pescare citazioni e spunti preziosi.

gianluca lioni, michele fina

1.

Hattušili I

Parenti serpenti nell'impero ittita

1620 a.C. Il re è gravemente malato e ha convocato il *panku*, l'assemblea dei nobili, per quello che potrebbe essere il suo ultimo discorso. Deve comunicare una decisione importante: ha cambiato idea su chi gli succederà al trono. Ci racconta questo episodio una tavoletta d'argilla, rimasta sepolta per millenni assieme al ricordo di una grande civiltà.

Un impero dimenticato, quello ittita. Per secoli cancellato dai libri di storia, avvolto nelle tenebre dell'oblio. Solo a fine Ottocento, fra gli altipiani dell'Anatolia, vengono scoperte quasi per caso delle monumentali rovine. È l'archeologo inglese Archibald Henry Sayce il primo a intuire che si tratta dei resti di Hattuša, la capitale di un grande regno. Eppure gli ittiti, oltre tremila anni fa, furono una grande potenza, temuti da assiri, babilonesi ed egiziani; signori di un impero vastissimo che, nel momento di massimo splendore, si estendeva dalla costa occidentale dell'Asia minore fino al Caucaso, dalle montagne a nord del mar Nero fino alla Siria. Riuscirono a governare una realtà così estesa e multietnica, unendo la supremazia militare – celebre il loro impiego dei carri e della cavalleria – a una notevole duttilità diplomatica. Preferivano infatti fare dei popoli sconfitti degli alleati piuttosto che dei sudditi, cosa tutt'altro che usuale all'epoca. Arrivarono fino al cuore della Mesopotamia, dove misero sotto scacco Babilonia, e combatterono a Qadeš contro gli eserciti del faraone Ràmses II, in quella che fu la prima grande battaglia dell'antichità.

Gli studi che li riguardano sono, come abbiamo visto, piuttosto

recenti, e dunque in continua evoluzione. Le migliaia di tavolette d'argilla ritrovate presentano iscrizioni in scrittura cuneiforme tuttora al vaglio degli epigrafisti. Una delle più famose è quella che riporta il discorso di re Hattušili.

Torniamo nel suo palazzo, dunque, nel 1620 a.C. Hattušili è un grande sovrano che ha guidato con successo molte campagne militari, ma ora è stanco e gli rimangono pochi giorni di vita. Li trascorre a Kuššara, l'ex capitale, alla quale è profondamente legato perché terra d'origine della sua dinastia. Il vecchio condottiero, che un tempo abbatteva i nemici come «un leone con le zampe», è piuttosto amareggiato. Come si suole dire: parenti serpenti. Ha piazzato due dei suoi figli, e quindi potenziali successori, come governatori di due città sottomesse, ma entrambi hanno ceduto alle lusinghe dei nemici e si sono messi a capo di rivolte contro il loro stesso padre. Hattušili, dopo aver sedato le insurrezioni, ha punito i figli ribelli eliminandoli dalla linea di successione e puntando sul nipote prediletto, Labarnaš, il figlio della sorella. Quest'ultimo viene adottato e dichiarato principe ereditario, ma, nel discorso di fronte ai dignitari del regno, avviene un ultimo colpo di scena:

> Prima avevo proclamato Labarnaš mio figlio di fronte a voi, dicendo: "Egli siederà sul trono!". Sempre mi sono preoccupato per lui. Come però lui si è comportato è una vergogna per gli occhi. Io sono ammalato e lui non ha pianto nessuna lacrima, non ha mostrato alcuna compassione, è freddo e senza cuore.
>
> Nessuno vorrebbe allevare in questo modo il figlio della propria sorella come pupillo! Non ha dato ascolto alle parole del re, ma ha dato ascolto alle parole di sua madre, quella vipera! Anche i fratelli e le sorelle lo hanno lusingato con belle parole e ha dato retta anche a loro! Ma io, il re, ho udito e capito, e ne ho abbastanza! Quello là non è più mio figlio!
>
> Io ho vinto con la spada i nemici esterni e ho portato pace e tranquillità alla mia terra: non deve accadere che lui, alla fine, riduca al disordine la mia terra! Da oggi non potrà più scendere dalla città per andare dove vuole. Ecco, ho dato a mio figlio Labarnaš una casa, gli ho dato una grande campagna, gli ho dato numerosi buoi, gli ho dato numerose pecore: mangi e beva! Finché si comporterà bene potrà salire sempre in città, ma se si mette nella malvagità e dà segni di tramare per il disordine, non potrà più salire, e dovrà vivere nella sua casa.

Insomma, anche Labarnaš viene diseredato e mandato in esilio. Potrà godere del suo appezzamento di terra con del bestiame, ma ritirandosi a vita privata.

A questo punto il re rivela chi è il nuovo prescelto. Sa che la cosa

può suscitare qualche malumore: si tratta di un altro nipote, Muršili, il figlio di sua figlia, ed è ancora un ragazzino. La sua età può far storcere il naso a molti.

> Ecco, ora è Muršili mio figlio: riconoscete lui, mettete lui sul trono! A lui è stato dato dalla divinità un grande cuore, e la divinità lo metterà come un leone al suo posto. Nel momento in cui si presenterà un problema di guerra o qualche ribellione diventerà pressante, voi, miei sudditi e nobili, dovete stare accanto a lui e aiutarlo. Io ne farò un eroe, ma anche prima di ciò deve essere onorato come un re. Lui è stirpe del vostro sole: innalzatelo come un re eroe! E se lo conducete in battaglia, riportatelo sano e salvo! La vostra schiatta sia unita come quella del lupo e non vi devono essere altri dissensi! Siete generati da una stessa madre, voi siete legati da un solo cuore, un solo petto, una sola mente: non siate presuntuosi, non agitate dissensi, non violate la parola del re!

Poi si rivolge al giovane: «Nessuno della mia famiglia, fino a ora, ha ascoltato la mia volontà. Tu, Muršili, ora sei mio figlio, ascoltami e custodisci nel tuo cuore le parole di tuo padre».

Hattušili riesce a ottenere il giuramento dell'assemblea affinché riconosca e protegga Muršili, il quale, essendo ancora troppo giovane, eserciterà il potere per alcuni anni con un tutore di nome Pimpira e con l'apporto collegiale di tutti i nobili.

Ma il nonno non si è sbagliato, questo ragazzo avrà stoffa e lo dimostrerà. Sarà il coraggioso sovrano che, con una campagna militare senza precedenti, si inoltrerà per oltre duemila chilometri nella Mezzaluna fertile, e sconfiggerà la leggendaria Babilonia, la capitale più *glamour* del tempo.

2.

Kamòse

Faraoni alla riscossa

Tempi duri in Egitto. Il Paese è stato invaso a sud dai cusciti, africani, e a nord dagli hỳksos, asiatici. Questi ultimi sono arrivati inizialmente con una specie di pacifica immigrazione di massa: il lento sconfinamento di tribù di pastori nomadi nelle fertili regioni orientali del delta del Nilo. Poi, grazie alla loro superiorità militare, hanno preso il potere e stabilito la propria capitale ad Avari. Il faraone di stirpe egiziana è ormai declassato al rango di signorotto di un piccolo regno comprendente Tebe e il suo circondario.

L'egemonia degli hỳksos dura quasi centocinquant'anni, fino a quando sale sul trono tebano un tipo ambizioso di nome Kamòse. Una coppia di stele rinvenuta a Karnak e una tavoletta ieratica, nota come *Tavoletta di Carnavon*, che è copia incompleta di una di esse, narrano la sua decisione di farsi promotore della riscossa. E ci restituiscono il discorso che, a tre anni dalla sua incoronazione, circa nel 1575 a.C., il re Kamòse ha tenuto a palazzo, al cospetto dei più alti dignitari della corte.

> Vorrei sapere a cosa serve il mio potere quando c'è un principe ad Avari e un altro a Kush, in Namibia. E io devo dividere il mio regno insieme a un asiatico e un nubiano, ciascuno in possesso della sua fetta d'Egitto. Io non posso neppure andare a Menfi senza passare davanti a loro. Guardate, l'asiatico occupa Khmun e nessuno può dormire tranquillo e salvarsi dalle sue imposte a causa di questo servaggio. Lotterò con lui e gli squarterò le viscere. Il mio desiderio è di liberare l'Egitto e di sconfiggere per sempre gli asiatici.

I ministri sono piuttosto turbati da queste parole così perentorie. Non vedono nessun vantaggio nel modificare lo status quo e mettere tutto in pericolo, e replicano al sovrano cercando di dissuaderlo dagli intenti bellicosi: «Guarda, tutti sono fedeli agli

asiatici fino a Cusa. E noi stiamo tranquilli nella nostra parte d'Egitto. […] Gli abitanti coltivano per noi le loro terre più belle. Il nostro bestiame pascola nella pianura dei papiri. Ci viene mandato il grano per i nostri porci. E nessuno ci ruba il bestiame».

Ma gli inviti alla prudenza non servono a nulla, il faraone ha le idee chiare: «Non seguirò il vostro consiglio, combatterò contro gli asiatici. [...] Gli uomini di Tebe dovranno chiamarmi Kamòse difensore d'Egitto».

E così sarà. Kamòse viene ricordato come il coraggioso condottiero che ha intrapreso la guerra di liberazione, ribellandosi al dominio degli hỳksos. Anche se la vittoria definitiva contro gli stranieri arriverà solo con il suo successore e fratello minore, Ahmòse.

3.

Duca di Zhou

Il mandato del cielo

Nel 1046 a.C. una sanguinosa battaglia ha cambiato gli equilibri

di potere nella valle del Fiume giallo. L’ultimo imperatore della dinastia Shang è stato spodestato, ora comanda la famiglia Zhou. Il vero uomo forte di questa nuova stirpe è il duca Gong: sul trono siedono prima suo fratello e poi suo nipote, ma è lui l’eminenza grigia che esercita sapientemente l’arte del governo.

Il duca verrà successivamente considerato dal grande Confucio come un esempio da ammirare e tuttora in Cina è sinonimo di saggezza.

Il giorno della fondazione della nuova capitale, il duca tiene un discorso rivolto ai dignitari che, ancora fedeli ai defenestrati Shang, hanno tentato di ribellarsi e sono stati sconfitti:

> Ascoltate, o numerosi ufficiali dell’estinta dinastia Shang. Il cielo, nella sua giustizia, ha fatto cadere senza pietà grandi disgrazie sulla vostra casa. Noi, la casa degli Zhou, siamo ora favoriti dal mandato del cielo. Noi siamo incaricati di assistere il cielo nel mostrare la sua giustizia. Noi, con l’autorità del re, dobbiamo portare i suoi castighi e privare la vostra casa del mandato che una volta avevate ricevuto. Noi dobbiamo render conto della nostra condotta al Signore nell’alto.
>
> Ascoltate, o numerosi ufficiali, e io vi spiegherò. Non è che la nostra modesta casa osasse aspirare al mandato un tempo in vostro possesso. Ma il cielo non era con voi e non avrebbe potuto avere indulgenza per la vostra condotta sregolata. Egli invece ha aiutato noi. Altrimenti come avremmo potuto osare di raggiungere il trono? Ma il Signore nell’alto non era con voi. Quello che ha fatto il nostro piccolo Paese, manifesta solo la giustizia del cielo.

Questo discorso è celebre perché teorizza per la prima volta la dottrina del *mandato del cielo*, un principio che ha attraversato la storia millenaria della Cina. Secondo questo concetto è il cielo a mettere in sella un sovrano, conferendogli il mandato se questo è virtuoso e saggio. Ma non si tratta di una delega in bianco: quando chi governa non si comporta rettamente arrivano dei segnali, per rimetterlo in carreggiata o sentenziare il ritiro della fiducia celeste. Per esempio, calamità naturali o sconfitte possono essere interpretate come la revoca del mandato divino. A quel punto si è autorizzati a rimuovere e sostituire il sovrano. Ecco perché la dinastia Zhou consacra questa teoria: serve per giustificare il rovesciamento di quella Shang. Non si è trattato di un’usurpazione: nel cacciarli e prenderne il posto, hanno solo fatto la volontà del cielo.

4.

Siddhārtha Gautama

Sei amici a Varanasi

In uno staterello himalayano vive un giovane principe di nome Siddhārtha Gautama. Siamo nel v secolo a.C. e storia e mito si mescolano.

Sua madre Māyā prima di rimanere incinta ha sognato un elefante bianco con sei zanne che le entra nel fianco. Da un veggente viene interpretato come il segno che il figlio sarà predestinato a un futuro da potente monarca o da grandissimo asceta. Il padre, per scongiurare questa seconda possibilità, fa crescere il giovane nella bambagia, circondandolo di agi, lusso e piacere. Viziato e protetto nel suo sontuoso palazzo, non deve conoscere i dolori della vita. Si sposa e ha anche un figlio.

Un giorno però esce per fare un giro in carrozza. Prima si imbatte in un vecchio curvo che zoppica appoggiato a un bastone, poi in un ammalato di lebbra e, infine, in un corteo funebre, con i parenti in lacrime per il defunto. Si informa, vuole capire, e interroga il cocchiere. Questo, con buonsenso, gli spiega che c'è poco da

stupirsi: tutti gli uomini della terra invecchiano e muoiono, e nessuno può dirsi esente dal pericolo della malattia. Il dolore e la caducità della vita irrompono nel suo mondo effimero. Esce nuovamente, e stavolta incontra un monaco il cui volto esprime grande serenità e pace. Ne rimane profondamente turbato.

Così, una notte, decide di fuggire. Ha circa ventinove anni. Incontra alcuni maestri da cui apprende lo yoga, ma il loro insegnamento non lo soddisfa pienamente. Va allora sulle montagne, dove si dedica al discernimento e a pratiche di estrema durezza, ai digiuni e alle mortificazioni. Affascinati dal suo rigore, cinque giovani lo seguono. Poi, consumato dagli stenti e debolissimo, capisce che tutto ciò è inutile per la sua ricerca. Autoinfliggersi sofferenze non lo aiuta a trovare risposte a quelle domande di senso che lo hanno spinto ad abbandonare casa, famiglia e ricchezza. Allora si fa un bagno nelle acque del fiume e accetta da una pia ragazza una ciotola di riso per cibarsi. In questo modo, però, delude i suoi discepoli, che lo abbandonano.

Rimasto solo, Siddhārtha vaga per tutta l'India nordorientale finché raggiunge Bodh Gaya, dove si siede a gambe incrociate sotto un albero di fico. E proprio qui, in una notte di luna piena, dopo settimane di meditazione ininterrotta, raggiunge l'illuminazione perfetta e il *nirvāna*. D'ora in poi è il Budda, il "Risvegliato". Deve assolutamente condividere con gli altri quanto ha appreso in questa esperienza straordinaria, e decide dunque di dedicarsi alla predicazione. Per prima cosa pensa ai suoi ex seguaci, quei ragazzi che si erano sentiti traditi, e inizia a cercarli. Arriva a Varanasi, entra dalla porta occidentale della città, chiede l'elemosina e si dirige verso il Parco delle gazzelle. Qui ritrova i cinque giovani.

Siamo nel 528 a.C., Budda ha trentacinque anni, e quello che tiene è il suo primo sermone pubblico, passato alla storia come *Discorso di Varanasi*:

> O monaci. A mio avviso, si devono evitare i due estremi. Quali sono questi due estremi? L'uno è la ricerca del piacere dei sensi. Una condotta bassa e volgare, una passione ignobile e vana. L'altro estremo è la ricerca dell'ascetismo, dell'automortificazione, che è dolorosa, faticosa e altrettanto vana. Il *tathāgata*, "colui che è giunto alla verità", evitando questi due estremi cammina per una via di mezzo che è una via luminosa, una via piena di serenità, che conduce alla pace, alla conoscenza, all'illuminazione, al *nirvāna*. E qual è, o monaci, questa via di mezzo che porta alla pace, alla conoscenza, al risveglio, al *nirvāna*?

È questa, o monaci, la via di mezzo che conduce all'estinzione della sofferenza: il nobile ottuplo sentiero, ovvero la retta visione, il retto proposito, la retta parola, la retta azione, il retto modo di vivere, il retto sforzo, il retto pensiero, la retta meditazione.

È questa, o monaci, la via media, che offre visione e sapienza, e porta alla pace e all'illuminazione.

È questa, o monaci, la nobile verità della sofferenza: nascere è sofferenza, invecchiare è sofferenza, ammalarsi è sofferenza, la morte è sofferenza, il contatto con quello che ci dispiace è sofferenza, la separazione da quello che ci piace è sofferenza, il non ottenere ciò che si desidera è sofferenza: in poche parole sono sofferenza i cinque elementi dell'attaccamento all'esistenza.

Questa, o monaci, è la nobile verità circa l'origine della sofferenza: essa è quella sete che porta a rinascere, con la sua passione e con il suo desiderio, cercando godimento qua e là; sete di piacere, sete di esistenza, sete di prosperità, sete di annullamento.

Questa, o monaci, è la nobile verità: l'estinzione della sofferenza arriva con l'estinzione di questa sete, riuscendo ad allontanarla, a reprimerla, liberandosene e distaccandosene.

Questo discorso di fronte a cinque ragazzi è la pietra angolare del buddismo. Nasce così, venticinque secoli fa, una tradizione spirituale tuttora seguita da milioni di persone in ogni parte del mondo.

5.

Temistocle

Se resterai qui, e solo se resterai, tu sarai un eroe

A bordo della nave ammiraglia sta per iniziare la riunione del Consiglio di guerra. Le città della Grecia si sono unite contro la minaccia del potente impero persiano, ma, all'interno dello Stato maggiore, covano forti contrasti sulla strategia da adottare. Si respira tensione e diffidenza reciproca, ognuno ha pagato un prezzo alto per questo conflitto. Gli spartani hanno perso il loro re, l'eroico Leonida, che si è sacrificato con trecento uomini al passo delle Termopili. E gli ateniesi sono diventati un popolo di profughi, abbandonando la loro città che ora brucia nelle mani dei persiani.

Quel 21 settembre del 480 a.C. la stragrande maggioranza dei generali della confederazione ritiene che la decisione più prudente sia lasciare lo stretto di Salamina e ripiegare verso l'istmo di Corinto. Nell'angusto braccio di mare di Salamina, in caso di sconfitta, insieme alla flotta affonderebbe ogni residua speranza; invece, combattendo vicino all'istmo, se le cose andassero male, ci si potrebbe rifugiare sulla terraferma, e imbastire una qualche difesa.

L'unico che non la pensa così è l'ateniese Temistocle. Ecco perché prende la parola per primo, anche se il compito di aprire l'incontro spetterebbe allo spartano Euribiade, al quale è affidato il comando supremo delle forze alleate. Questa sua piccola prevaricazione infastidisce tutti. Adimanto, il rappresentante di Corinto, lancia una battuta sapida: «Temistocle, nelle gare di corsa, chi parte prima del segnale viene punito a frustate».

Ma Temistocle sorride e replica fulminante: «Già, ma chi rimane indietro non vince la corona!». Poi si rivolge a Euribiade: «Dipende solo da te salvare la Grecia, se dai retta a me e attacchi battaglia qui, e non ritiri le navi verso l'istmo come vorrebbero i qui presenti».

La sua idea è quella di rimanere dove le navi sono ancorate, e cioè negli spazi stretti di Salamina, dove l'enorme moltitudine di navi persiane non avrebbe capacità di manovra. Spiega sicuro Temistocle:

Ascolta e poi metti a confronto le due proposte: se attacchi di fronte all'istmo combatterai in mare aperto, dove meno conviene a noi, che abbiamo navi più pesanti e inferiori di numero; e intanto avrai perso Salamina, Megara ed Egina, anche se per il resto tutto ci va bene. Assieme alla flotta dei persiani verrà anche l'esercito di terra, e così sarai proprio tu a condurli nel Peloponneso e a mettere in pericolo la Grecia.

Se invece agirai come ti suggerisco ecco i vantaggi che ne puoi trarre. Tanto per cominciare, lottando in spazi stretti con poche navi contro molte, se lo scontro avrà un esito logico, riporteremo una netta vittoria: misurarsi in poco spazio conviene a noi, in ampi spazi a loro; inoltre resta salva Salamina, dove si trovano i nostri figli e le nostre mogli. E c'è anche quest'altro particolare, che ci sta tanto a cuore: rimanendo qui, combatterai lo stesso, non meno che all'istmo, in difesa del Peloponneso, senza però, se ci ragioni, portarli nel Peloponneso, i nemici.

I comandanti delle varie città rumoreggiano, non sono convinti. Ma Temistocle prosegue con la sua esposizione:

Se tutto va come spero e vinciamo noi, i barbari non metteranno nemmeno piede sull'istmo, non avanzeranno neppure oltre l'Attica, ma si ritireranno in disordine; e noi ci guadagniamo la salvezza di Megara, Egina e Salamina, dove, tra l'altro, un oracolo ci ha predetto che sconfiggeremo i nemici. Quando gli uomini decidono secondo logica, per lo più le cose riescono bene; se decidono contro logica, neppure il dio si associa alle risoluzioni degli uomini.

Il corinzio Adimanto insorge con ruvida asprezza: a nome di quale città parla Temistocle visto che Atene è distrutta e occupata dai nemici? Perché il Consiglio dovrebbe prendere in considerazione la proposta di un apolide?

Ma stavolta Temistocle risponde duramente alla provocazione: finché gli ateniesi possiedono duecento navi equipaggiate, ossia i due terzi della flotta greca, sono ancora una potenza indiscussa. Quindi si rivolge nuovamente a Euribiade, stavolta con veemenza:

Se resterai qui, e solo se resterai, tu sarai un eroe; altrimenti rovinerai la Grecia; per noi la guerra si decide tutta con le navi. Da' retta a me. Se ti rifiuti, noialtri, così come siamo, prenderemo su i nostri familiari e ci trasferiremo a Siri, in Italia, che è nostra già da antica data, e gli oracoli dicono che deve essere colonizzata da noi; e voi, privi di alleati della nostra specie, vi ricorderete delle mie parole.

Temistocle, con spregiudicatezza, ricorre alla carta della minaccia: se non passa la sua proposta, gli ateniesi non saranno più della

partita. Ritireranno le proprie navi e si rifugeranno nelle colonie ioniche in Italia, abbandonando il resto dei greci al proprio destino. Di fronte a un discorso così ultimativo, tutti gli ufficiali si rassegnano e accettano la sua linea. I fatti gli daranno ragione: il 23 settembre le novecento navi della gigantesca flotta persiana si scontreranno con le circa trecento dei confederati.

L'imperatore persiano Serse, forte della notevole superiorità numerica, pregusta una facile vittoria, e si è fatto costruire un trono sulla vetta del monte Skaramanga, per godersi lo spettacolo dalla terraferma. All'alba l'aria è già squarciata da squilli di tromba, urla e imprecazioni, e nelle sette caotiche ore successive si susseguono assalti, speronamenti, nugoli di frecce, massacri. All'ora del tramonto nel canale galleggia una miriade di cadaveri e di relitti di scafi sventrati, spira il caldo vento di scirocco e l'odore del sangue riempie le narici. Serse ha assistito alla catastrofica disfatta della propria flotta.

Temistocle ha rivelato il suo genio. Salamina diventerà il simbolo per eccellenza dello scontro tra Occidente e Oriente.

Venticinque secoli dopo, Max Weber scriverà che, se avesse vinto Serse, l'intera civiltà occidentale, con il suo razionalismo, sarebbe stata strangolata sul nascere, a beneficio del dispotismo politico e del dogmatismo teologico dei persiani. Chissà…

6.

Menenio Agrippa

Dai campi e dalle officine a Monte sacro

La situazione a Roma è esplosiva. La monarchia è stata abbattuta, ma, nella giovane repubblica, le condizioni in cui versa la plebe sono tutt'altro che migliorate. Malversazioni e ingiustizie rimangono all'ordine del giorno, e i patrizi detengono saldamente il potere. La città conduce una guerra dopo l'altra ed è la classe meno abbiente a fornire la manovalanza per l'esercito. Continuamente sotto le armi, i più poveri spesso trascurano i campi o le proprie botteghe e, per poter mantenere la famiglia, devono chiedere prestiti, finendo in una spirale pericolosa: se non paghi, i creditori possono ridurti in schiavitù. Nel 495 a.C., un folto gruppo di debitori, sia schiavi che liberi, si presenta al Senato per protestare e chiedere misure in favore della propria difficile condizione. Tra i senatori si apre il dibattito e ci si divide fra chi è più possibilista e chi invece è per la linea dura. Mentre la politica discute, si stagliano nuove minacce all'orizzonte: l'Urbe è sotto l'attacco delle popolazioni confinanti. Ma stavolta la plebe è categorica: nessuno è disposto a prendere le armi se non viene concesso un minimo di diritti.

Il Senato, allora, temendo di rimanere senza esercito, promette che le cose cambieranno. Segue un'intensa stagione di battaglie con i nemici esterni: equi, volsci, sabini e aurunci.

Conclusa questa fase bellica, la gente si aspetta che gli impegni assunti vengano mantenuti, ma la classe dirigente fa orecchie da mercante. È la scintilla che fa scattare la protesta. Una folla immensa si ritira sul Monte sacro, collinetta vicino all'Aniene, e proclama una sorta di sciopero generale *ante litteram*. Niente soldati, nessuna bottega aperta, le terre non coltivate.

La città è in ginocchio e l'establishment, spaventato, capisce che è il momento di trattare. Così i senatori inviano dai rivoltosi un

proprio rappresentante, e scelgono un galantuomo apprezzato da tutti, l'unico in grado di essere riconosciuto come interlocutore credibile. Si tratta di Menenio Agrippa, politico di lungo corso e grande mediatore. Secondo le fonti, Agrippa tiene un discorso semplice e comprensibile:

> Una volta, le membra dell'uomo, constatando che lo stomaco se ne stava ozioso, ruppero con lui gli accordi e cospirarono tra loro, decidendo che le mani non portassero cibo alla bocca, né che, portatolo, la bocca lo accettasse, né che i denti lo confezionassero a dovere. Ma, mentre intendevano domare lo stomaco, a indebolirsi furono anche loro stesse, e il corpo intero giunse a deperimento estremo. Di qui apparve che l'ufficio dello stomaco non è quello di un pigro, ma che, una volta accolti, distribuisce i cibi per tutte le membra. E quindi tornarono in amicizia con lui. Così Senato e popolo, come fossero un unico corpo, con la discordia periscono, con la concordia rimangono in salute.

La società dunque è come un organismo vivente, il cui funzionamento complessivo dipende da quello di tutte le sue componenti. La leggenda vuole che queste parole si siano rivelate efficaci. Gli insorti smobilitano e tornano alle proprie attività.

In realtà Agrippa, che è uomo di mondo, non si è limitato all'apologo, e ha concesso molto altro: la liberazione di chi è stato reso schiavo per debiti e, soprattutto, l'introduzione di una nuova fondamentale carica elettiva: i tribuni della plebe. Ogni anno la classe più povera eleggerà i propri portavoce, considerati sacri e inviolabili, che avranno diritto di veto contro qualunque provvedimento ritengano lesivo degli interessi della categoria sociale che rappresentano.

La prima grande conquista sindacale della storia.

7.

Pericle

Qui ad Atene noi facciamo così

Il primo anno di guerra contro Sparta è trascorso, con il suo amaro strascico di lutti. È tempo, secondo l'usanza dei padri, di rendere omaggio ai caduti. In un'umida giornata invernale gli ateniesi si sono radunati al *demosion sema*, il cimitero pubblico, in uno dei più suggestivi quartieri della città, lambito dal fiume Eridano, alle spalle delle botteghe dei vasai. Sulla tribuna che è stata allestita a due passi dalla Dipylon, la doppia porta, sale Pericle, per tenere la commemorazione ufficiale. Indossa sul capo l'elmo attico, che gli conferisce un aspetto marziale. Le malelingue sostengono sia una civetteria per coprire il suo difetto fisico, quella "testa a cipolla" tanto presa di mira dalla satira.

Solitamente questo tipo di orazioni funebri è tutto incentrato sull'eroismo dei soldati, quella di Pericle, invece, tramandata da Tucidide, sarà soprattutto un orgoglioso elogio della ragione per cui hanno perso la vita: Atene e i suoi ideali di libertà. Diventa così uno dei discorsi più amati e celebrati di tutti i tempi, indicato da Constant a Kennedy come un modello irripetibile, e fortemente voluto da Giscard d'Estaing nel preambolo della Costituzione europea.

Premette Pericle:

> Tralascerò le imprese di guerra. Non voglio far lunghi discorsi davanti a chi queste cose le sa già. Prima di ogni altra cosa voglio invece esporre quali princìpi ispiratori ci abbiano mossi per giungere a tanto, sotto quale forma di governo e con quale modo di vivere sia nata la nostra potenza.
>
> Il nostro sistema politico non si propone di imitare le leggi di altri popoli: noi non copiamo nessuno, piuttosto siamo noi a costituire un modello per gli

altri. Si chiama democrazia, poiché nell'amministrare si qualifica non rispetto ai pochi, ma alla maggioranza.

Ad Atene, per la prima volta nella storia dell'umanità, si affaccia l'idea di *democrazia*, il principio secondo il quale la sovranità appartiene al popolo. Tutti i cittadini partecipano alla vita pubblica, possono essere eletti e le decisioni sono assunte in assemblea. Intendiamoci, donne, schiavi e stranieri non hanno il diritto di voto. Ma stiamo parlando della società di duemilacinquecento anni fa. Se consideriamo che il suffragio femminile in Italia è stato introdotto solo nel 1946, quasi venticinque secoli dopo, ci rendiamo conto della portata rivoluzionaria del sistema ateniese. Molti di quei princìpi sono stati riscoperti soltanto in tempi relativamente recenti. E agli occhi dei contemporanei erano considerati bizzarri e guardati con sospetto. Una diversità, però, di cui gli ateniesi, come si vede da queste parole, sono fieri.

Continua così Pericle, solenne, esprimendo la modernissima concezione che il valore dei cittadini non è dato dal reddito: «Le leggi regolano le controversie private in modo tale che tutti abbiano un trattamento uguale. Ma quanto alla reputazione di ognuno, il prestigio di cui possa godere chi si sia affermato in qualche campo non lo si raggiunge in base allo stato sociale di origine, ma in virtù del merito».

Pericle introduce l'indennità per gli incarichi pubblici, affinché non siano appannaggio solo dei più ricchi, e prevede prime forme di welfare, come sussidi per orfani e invalidi: «D'altra parte, quanto all'impedimento costituito dalla povertà, per nessuno che abbia le capacità di operare nell'interesse dello Stato è di ostacolo la modestia del rango sociale».

E spiega: «La nostra, tuttavia, è una vita libera, non soltanto per quanto attiene ai rapporti con lo Stato, ma anche relativamente ai rapporti quotidiani. Nessuno si scandalizza se un altro si comporta come meglio gli aggrada, e non per questo lo guarda storto».

Nella vita privata massima tolleranza, ma continua:

Nella vita pubblica il timore ci impone di evitare col massimo rigore di agire illegalmente, piuttosto che in ubbidienza ai magistrati in carica e alle leggi, soprattutto alle leggi disposte in favore delle vittime di un'ingiustizia. Anche nel modo in cui ci prepariamo alla guerra siamo diversi dai nostri avversari: offriamo la nostra città agli altri come un bene da godere in comune, e non accade mai che, decretando l'espulsione degli stranieri, allontaniamo qualcuno

da un'occasione di apprendimento o da uno spettacolo, anche se l'assistervi può tornare utile a un nemico, cui tale visione non sia stata impedita.

Un'idea aperta e accogliente di *polis*. «Amiamo il bello, ma non lo sfarzo, e coltiviamo i piaceri intellettuali, ma senza languori. La ricchezza ci serve come opportunità per le nostre iniziative e non per vantarcene quando parliamo».

Un passaggio intenso ed emozionante, questo riferimento alla bellezza, se pensiamo che Atene, in quel momento, era un fiorire di capolavori d'arte, e che a Pericle dobbiamo quello che rimane uno dei monumenti più ammirati del mondo, miracolo di proporzioni e armonia: il Partenone.

«E ammettere la propria povertà non è vergogna per nessuno: ben più vergognoso è piuttosto non darsi da fare per venirne fuori. Per noi la vita privata e quella pubblica procedono insieme, e anche se ognuno è preso da occupazioni diverse, riusciamo tuttavia ad avere una buona conoscenza degli affari pubblici».

Prosegue: «Il fatto è che noi siamo i soli a considerare coloro che non si curano della cosa pubblica non persone tranquille, ma buoni a nulla».

Un immenso atto d'amore per la politica, contro i menefreghisti e gli apatici di ogni tempo: chi non se ne occupa perché vuole starsene in pace non è affatto giustificabile, al contrario è considerato un buono a nulla.

«E siamo gli stessi a partecipare alle decisioni comuni ovvero a riflettere a fondo sugli affari di Stato, poiché non pensiamo che il dibattito arrechi danno all'azione; il pericolo risiede piuttosto nel non chiarirsi le idee discutendone, prima di affrontare le azioni che si impongono».

Insomma, il confronto non è mai una perdita di tempo.

In sintesi, affermo che la nostra città nel suo insieme costituisce un modello per la Grecia e, al tempo stesso, che da noi ogni singolo cittadino può, a mio modo di vedere, sviluppare autonomamente la sua personalità nei più diversi campi con grande garbo e spigliatezza. E che queste siano non pompose parole di circostanza ma verità di fatto lo prova proprio la potenza della città, che abbiamo raggiunto grazie a queste qualità.

Noi spieghiamo a tutti la nostra potenza con importanti testimonianze e molte prove e saremo ammirati dagli uomini di ora e dai posteri senza bisogno delle lodi di un Omero o di un altro.

Quasi profetico nell'immaginare che diventerà per secoli un modello per l'Occidente.

Ed è per una tale città che questi uomini hanno affrontato nobilmente la morte in combattimento, ritenendo che non fosse giusto perderla. Ma quel che occorre fare, piuttosto, è considerare nella realtà, giorno dopo giorno, la potenza della nostra città, e innamorarsene; e se vi sembra che sia grande, dovete pensare che ad acquisirla furono uomini capaci di osare, consapevoli dei loro doveri, animati nel loro agire da un vivo senso dell'onore.

Se Atene è la culla della democrazia, Pericle ne è stata la prima balia. Gli studiosi tuttora si accapigliano sulla sua figura: statista serio e illuminato per alcuni, disinvolto demagogo per altri. Probabilmente fu l'uno e l'altro nella sua lunga carriera politica, durante la quale riuscì a farsi rieleggere per quasi quarant'anni di fila alle più alte cariche cittadine. Ma se quel periodo è passato alla storia come *Età dell'oro*, massima espressione della civiltà greca, qualche merito deve averlo avuto. Queste parole immortali sembrano confermarlo.

8.

Socrate

Sapere di non sapere

In una gelida mattinata del febbraio del 399 a.C., comincia uno dei processi più famosi della storia. Socrate è accusato di empietà, di mancare di rispetto agli dèi e di corrompere i giovani. Sembra incredibile che la civilissima e tollerante Atene stia perseguendo il grande filosofo per quello che oggi chiameremmo un reato d'opinione. Ha fama di essere un uomo buono e saggio, la cui unica colpa è andarsene in giro per i portici e le piazze a fare domande. Il suo insegnamento non consiste nel dispensare granitiche certezze, ma nell'interrogare i concittadini, suscitare dubbi, costringere a ragionare.

Figlio di uno scultore e di una levatrice, è piuttosto brutto di aspetto: naso grosso e largo e occhi sporgenti. Trasandato e simpatico, indossa sempre lo stesso vecchio chitone, ed è un ottimo bevitore, che non disdegna di alzare il gomito nelle serate con gli amici. Si è sposato molto tardi con Santippe, che si dice sia una gran rompiscatole. A chi gli domanda se sia meglio prendere moglie o non farlo, risponde: «Fai come vuoi, tanto te ne pentirai comunque».

Atene attraversa un momento difficilissimo. Dopo la sconfitta nella guerra del Peloponneso, i vincitori, gli spartani, hanno soppresso la democrazia e imposto un regime fantoccio, il governo dei trenta tiranni. La città è riuscita a liberarsene, e ora un nuovo governo sta cercando di restaurare la democrazia e le tradizionali libertà. Ma le istituzioni sono fragili, c'è bisogno di coesione e pace sociale, e quel vecchietto che va in giro a seminare dubbi è ritenuto destabilizzante.

Torniamo a quella giornata: il tribunale, l'*eliea*, è composto da una giuria popolare di ben cinquecentouno cittadini che vengono scelti per sorteggio. Di fronte a loro, dopo l'intervento di Melèto, uno dei principali accusatori, Socrate si alza in piedi e prende la parola. Ecco cosa dice, come ci ha tramandato Platone, suo discepolo devoto e presente quel giorno: «Io proprio non so, o ateniesi, quale impressione vi abbiano fatto le parole dei miei accusatori. Certo che, tanto è stato il fascino della loro eloquenza che, se non si trattasse di me stesso, anch'io crederei alle loro parole. E il bello è

che non c’era nulla che rispondesse al vero».

Gli accusatori hanno messo in guardia il pubblico di non lasciarsi ingannare dalla sua abilità oratoria, e questa, secondo Socrate, è la più grande bugia. «La cosa più vergognosa mi è sembrata appunto il loro non avere ritegno di venir confutati da me con i fatti, quando non apparirò per nulla un abile nel parlare. A meno che costoro non definiscano buon oratore chi dice la verità, nel qual caso, io stesso devo convenire di essere tale, ma non nel senso che dicono loro».

Inizia dunque la sua autodifesa: «E non userò affatto discorsi ricercati come i loro, abbelliti da espressioni e termini raffinati. Voi sentirete da me cose argomentate disordinatamente, con le prime parole che mi capitano, infatti io credo che quello che dico è giusto, e nessuno di voi si aspetti altro. D’altronde, sarebbe indecoroso, alla mia età, venirvi a raccontare fandonie, proprio a voi, come un ragazzino».

Poi tira fuori uno strano aneddoto: «Certamente conoscete Cherefonte; fin da ragazzo fu mio amico, sincero democratico, che condivise con voi l’esilio e con voi fece ritorno in patria. Dunque, un giorno che era andato a Delfi, ebbe la faccia tosta di chiedere questo all’oracolo – vi prego, non protestate, cittadini, per questo che vi dico – se ci fosse qualcuno più sapiente di me, e la Pizia gli rispose che non c’era nessuno».

Racconta che, appreso dall’amico questo responso oracolare e desideroso di confutarlo, ha cominciato ad andare in giro tra sapienti, politici, poeti e artigiani. E tutti costoro, consapevoli di esercitare bene il proprio ramo di competenza, credevano di essere allora sapienti anche in altri campi.

«A questo punto capii cosa forse voleva dire l’oracolo, se il dio ha parlato di Socrate, lo ha fatto solo per servirsi del mio nome, solo un esempio, quasi per dire: “O uomini, il più sapiente è chi sa di non sapere”».

L’atmosfera si surriscalda, fra il pubblico è tutto un vociare indignato.

«Non interrompetemi, cittadini, vi prego, non protestate per quello che dico, ma vogliate ancora ascoltarmi ché, oltretutto, ne potrete, io penso, trarre profitto. Ciò che sto per dirvi vi farà gridare, ma non lo fate, vi prego».

Il filosofo continua, con tono pacato, imperturbabile:

> Se mi condannerete a morte, voi non danneggerete me più che voi stessi.

Melèto e Anito [*i due accusatori principali, NdA*] non possono arrecarmi nessun danno. Non lo possono perché non credo che un malvagio possa fare del male a un uomo buono. Potrebbero uccidermi, forse mandarmi in esilio, privarmi dei diritti civili; per loro e per altri queste, forse, sono grandi disgrazie; ma io non la penso così. Per me è assai peggior male fare quello che stanno facendo costoro: uccidere un uomo ingiustamente.

Socrate provoca: «Non è quindi me che difendo ora, come qualcuno potrebbe credere, ma voi, cittadini, perché condannandomi, non vi rendiate colpevoli verso un dono di dio».
Con un esempio a effetto, paragona Atene a un cavallo e se stesso a un fastidioso moscone che punzecchia.

Una volta ucciso, infatti non troverete tanto facilmente un altro simile a me, che il volere di un dio ha inviato nella vostra città – perdonatemi il paragone forse ridicolo – come un moscone sopra un cavallo alto e di buona razza ma alquanto pigro per la sua stessa mole e bisognoso di essere sempre stimolato.
Un simile compito dio sembra avermi affidato nella nostra città, per cui io, senza sosta, vi sono da presso, per stimolarvi, per esortarvi, per rimproverarvi, a uno a uno, ogni giorno.
Un altro come me, ateniesi, non lo troverete facilmente. Ecco perché se mi darete ascolto, voi mi risparmierete. O, forse, accadrà che voi, stizziti come chi nel sonno viene destato all'improvviso, mi colpirete, mandandomi stupidamente a morte.

La giuria vota: 280 per la colpevolezza, 220 per l'assoluzione, dunque un margine di sessanta voti di scarto. A questo punto la giustizia ateniese offre al condannato ancora un'opportunità: può infatti proporre una pena alternativa a quella richiesta dall'accusa, che di solito il tribunale accoglie benevolmente. Si tratta di offrire una dignitosa scappatoia, una specie di conciliazione morale fra l'imputato riconosciuto colpevole e la città: Melèto ha chiesto la morte; e a Socrate sarebbe sufficiente controproporre l'esilio o il carcere per avere salva la vita, dal momento che la città è interessata, più che a ucciderlo, a metterlo a tacere. Ma lui, provocatorio, chiede di essere mantenuto a vita a spese dello Stato nel *pritaneo*, onore riservato alle più benemerite personalità. Insomma, come pena domanda qualcosa che assomiglia a un'attuale nomina a senatore a vita: è davvero troppo. I giurati sono irritati da questo atteggiamento indisponente. Implorato dagli amici, recede e si dice disposto a pagare una multa di trenta mine, che questi sono pronti a raccogliere per lui. Vengono messe ai voti le proposte:

stavolta con una netta maggioranza, 360 voti contro 140, il verdetto è la morte. Atene non può accettare l'alternativa, multandolo con una somma così ridicola.

Socrate si congeda dalla folla con queste indimenticabili parole: «Adesso è ora di andare, voi verso la vita, io verso la morte. Chi di noi vada verso un destino migliore solo gli dèi lo sanno».

A distanza di millenni, ancora ci si chiede come sia stato possibile; forse la spiegazione profonda sta in come era percepito dal popolo. Dal teatro, specchio di quella società come la tv e il cinema lo sono della nostra, possiamo intuirlo: nella commedia di Aristofane *Le nuvole*, Socrate viene rappresentato come un pedante e bizzarro seccatore, che si perde in astruse riflessioni, come misurare il salto di una pulce o risolvere il dilemma se il ronzio della zanzara provenga dalla bocca o dal sedere. Insomma, probabilmente ha pesato anche una sorta di risentimento inconscio, di antipatia per gli intellettuali.

Siamo all'epilogo, amici e allievi lo accompagnano in cella. Piangono mentre lui mostra grande serenità e compostezza. Critone gli propone la fuga, è tutto organizzato: le guardie carcerarie al momento giusto si "distrarranno" per lasciarlo evadere. Ma Socrate non ne ha la minima intenzione. Troppo facile scappare, lui vuole inchiodare la città alle proprie responsabilità. Quando arriva Santippe in lacrime, chiede agli amici di riaccompagnarla a casa. Sembra tranquillo.

«Muori immeritatamente», gli dice uno degli allievi.

«Ma se non lo facessi, lo meriterei», risponde.

Beve la cicuta, si corica sul giaciglio e aspetta che il veleno faccia il suo corso.

9.

Demostene

Contro Filippo

Il più grande oratore di tutta la Grecia è balbuziente. Dicono che Demostene per controllare questo problema tenga dei sassolini sotto la lingua e provi e riprovi i propri discorsi ad alta voce, camminando lungo la spiaggia. In realtà si è rivolto a quello che è forse uno dei primi logopedisti della storia, un celebre maestro di declamazione di nome Satiro, che gli ha insegnato una serie di esercizi di respirazione e altri utili trucchi. Tutto questo accade secoli e secoli prima che re Giorgio vi ricorra a Lionel Logue, come raccontato nel pluripremiato film *Il discorso del re*.

Anche il nostro Demostene si trova in un periodo travagliato in cui si addensano all'orizzonte nubi di guerra. Bersaglio principale delle sue vibranti e appassionate orazioni è Filippo, re di Macedonia. Quest'ultimo, sovrano abile e spregiudicato, ha intrapreso un forte espansionismo politico e militare, tessendo alleanze e, soprattutto, conquistando città.

Ad Atene si fronteggiano due partiti: chi vede in Filippo un possibile unificatore di tutti i greci, perennemente divisi in tanti litigiosi staterelli, e chi, invece, lo considera una pericolosa minaccia. Demostene è fra questi, ritiene infatti che tutte le città della Grecia debbano unirsi non sotto ma contro Filippo.

Nella terza *Filippica*, arringa i propri concittadini, cercando di scuoterli. Vuole costringerli a reagire: «Quasi in ogni assemblea si fa un gran parlare, o ateniesi, dei torti che Filippo arreca non solo a voi, ma anche agli altri greci, da quando ha stipulato la pace».

Formalmente tra Atene e Filippo vige un trattato di pace, ma in realtà le truppe macedoni continuano a invadere e sottomettere

cittadine alleate di Atene.

Chiosa sarcastico: «Lui dice che non fa la guerra, ma io proprio non me la sento di riconoscere che egli, agendo in questo modo, faccia la pace con voi. Anzi, assalendo Megara, instaurando un regime tirannico in Eubea, avanzando come fa ora contro la Tracia, tessendo intrighi nel Peloponneso e facendo tutto quello che fa con la forza delle armi, io affermo che viola la pace ed è in guerra con voi».

Prosegue nell'argomentare: «A meno che voi non diciate che rispettano la pace persino quelli che sistemano le macchine da guerra nei pressi di una città, fino al momento in cui non le spingano proprio contro le mura. Ma non lo direte, perché colui che mette in atto e prepara i mezzi per assalirmi, costui è in guerra con me, anche se non scaglia ancora le sue frecce».

Gesticolando con veemenza domanda alla folla: «Se uno, ben fornito di armi e di soldati, vi sbandiera la parola *pace*, ma compie azioni di guerra, che altro resta se non difenderci? È matto chi definisce pace quella per cui Filippo potrà, alla fine, aggredire noi, dopo avere sottomesso tutti gli altri; pace di noi con lui, non sua con noi».

L'uditorio è come ipnotizzato.

Demostene non lesina battute a effetto: «Era un nanerottolo e ora è un gigante! I greci, pur vedendo tutto questo, sopportano. A me sembra che stiamo a guardare come si fa con la grandine: ciascuno prega che non gli venga addosso, ma nessuno tenta di impedirlo».

Domanda con tono carico di pathos: «Ma che cosa credete che farà, quando ci avrà sottomessi l'uno dopo l'altro, uno che con tutti si comporta così brutalmente?».

Quindi propone una serie di misure belliche e conclude così: «Questo è quanto affermo, e questa è la proposta che avanzo; se questi provvedimenti saranno adottati, credo che si potrà ancora porre rimedio alla situazione presente. Se qualcuno ha una proposta migliore di questa, la esponga e renda manifesti i suoi suggerimenti. E quello che deciderete, per gli dèi tutti, possa tornare a vostro vantaggio».

Convinti da queste parole infuocate, gli ateniesi organizzano un esercito, che nel 338 a.C. accorre in sostegno dei tebani e, a Cheronea, contro i macedoni. Sarà una sconfitta clamorosa e umiliante, la stella di Atene come potenza smetterà per sempre di brillare. Il trionfo di Filippo suggellerà di fatto il suo dominio

incontrastato sulla Grecia. In quella battaglia decisiva ha debuttato suo figlio, un ragazzo di diciott'anni che, alla testa della cavalleria, si è distinto per valore e coraggio. Diventerà uno dei più grandi condottieri di ogni tempo: Alessandro Magno.

10.

Alessandro Magno

I confini del nostro impero saranno gli stessi che il dio pose alla terra

Il suo valore eguaglia quello degli eroi di Omero. La sua bellezza efebica ci è stata tramandata da una scultura di Lisippo. Figlio di un sovrano spietato e rude ma discepolo del grande filosofo Aristotele, è un ragazzo sensibile, impetuoso, assetato di battaglie e di avventure. Stiamo parlando di Alessandro Magno, una figura leggendaria, il più grande conquistatore della storia, il modello al quale, da Cesare a Napoleone, si sono ispirati i condottieri di ogni tempo. In otto anni, questo giovanissimo macedone, conducendo il suo esercito in tante strabilianti campagne, ha creato un impero

sconfinato, dal Danubio all’Indo.

Nell’estate del 326 a.C., dopo mille vittorie, e dopo aver macinato migliaia di chilometri, si trova sulle rive del fiume Ifasi, nell’attuale Punjab. Desidera ardentemente andare avanti, stregato dal fascino dell’Oriente, bramoso di esplorare gli angoli più remoti della terra. Ma il malumore fra i soldati è grande. Nell’accampamento, per la prima volta, serpeggiano lamentele e proteste fra quegli uomini che lo hanno seguito ovunque. Sono sfiniti, stremati dalle piogge e dalle febbri delle malattie tropicali. Vogliono tornare a casa. La voce è arrivata all’orecchio di Alessandro che convoca subito lo Stato maggiore nella sua tenda.

Esordisce:

> Vedendo che voi, macedoni e alleati, mi seguite nei pericoli non più con lo stesso animo di prima, vi ho riuniti per condurvi più lontano, se riesco a persuadere voi, oppure per tornare indietro, se voi persuadete me. Certo, se voi biasimate le fatiche fin qui sostenute, e biasimate me che vi ho guidato, allora non c’è nulla di utile che io possa dirvi.
>
> Ma si ricordino che proprio a causa di queste fatiche sono in nostro possesso la Ionia, l’Ellesponto, le due Frigie, la Cappadocia, la Paflagonia, la Lidia, la Caria, la Licia, la Panfilia, la Fenicia, l’Egitto con la Libia greca, una parte dell’Arabia, la Celesiria, la Mesopotamia. Se è nostra Babilonia, e così la nazione Susiana, e i persiani e i Medi, e le genti sulle quali i persiani e i Medi comandavano, e quelle che non furono sotto il loro dominio, le regioni al di là delle Porte Caspie, al di là del Caucaso, il Tanai e le terre oltre il Tanai, la Battriana, l’Ircania, il mare Ircano. Se respingemmo gli Sciti fino al deserto, se oltre a tutto questo, il fiume Indo scorre attraverso una nostra terra, e così l’Idaspe, l’Acesine e l’Idraote.

Dopo il lungo elenco di conquiste, chiede diretto ai suoi luogotenenti:

> Perché allora esitate ad aggiungere al nostro impero macedone l’Ifasi e i popoli al di là dell’Ifasi? Avete forse timore che altri barbari si oppongano alla vostra avanzata? Ma ormai alcuni di loro scendono a patti spontaneamente, altri sono catturati mentre fuggono, altri ancora dopo essere fuggiti lasciano a noi il loro Paese deserto, che noi affidiamo agli alleati e a quelli che si sono accordati con noi.

Aggiunge poi, con una frase rivelatrice di cosa bolle nel suo animo: «Io credo che per un uomo valoroso non ci sia altro termine alle fatiche se non le fatiche stesse che lo guidano a imprese gloriose!».

Spiega apertamente il suo ambizioso piano: attraversare il fiume Ifasi e proseguire fino alle rive orientali dell'oceano Indiano: «Così i confini del nostro impero saranno gli stessi che il dio pose alla terra. Dunque resistete, macedoni e alleati, solo chi sopporta fatiche e accetta pericoli compie imprese gloriose, ed è dolce vivere valorosamente e lasciando una gloria immortale».

Il successo ha un prezzo: «Non fu certo restando a Tirinto né ad Argo e neppure nel Peloponneso che il nostro progenitore, Eracle, conseguì una fama così grande che da uomo divenne, o fu creduto che divenisse, dio! Del resto anche noi, cosa di grande e di bello avremmo potuto compiere, se avessimo ritenuto sufficiente starcene tranquilli in Macedonia a difendere la nostra terra senza fatiche?».

Alessandro mette sul piatto anche il suo non essersi mai risparmiato, sempre in prima linea accanto ai suoi uomini, con i quali ha condiviso pericoli e successi:

> Se poi, mentre voi soffrite fatiche e correte pericoli, io, il vostro capo, vi avessi guidato senza partecipare ai rischi e ai travagli, allora avreste ragione di essere abbattuti nell'animo: voi soli partecipi delle fatiche, mentre i premi che da queste derivano li procurate ad altri. Ma per noi le fatiche sono comuni a tutti, partecipiamo in modo uguale ai pericoli, e le ricompense sono a tutti accessibili.

Conclude con parole cariche di entusiasmo: «La terra è vostra e voi ne siete i satrapi, la maggior parte delle ricchezze già ora finisce a voi, e quando avremo completato la conquista dell'Asia, allora, per Zeus, non solo saziandovi, ma superando perfino i vostri desideri, rimanderò in patria quelli che vogliono tornarsene, o li condurrò io stesso. E quelli che vorranno rimanere li renderò invidiabili a chi parte».

La fine del suo discorso è accolta da un raggelante lungo silenzio. Non è riuscito a convincerli, ma nessuno osa contraddirlo.

Dopo qualche minuto si fa coraggio il generale Ceno, figlio di Polemocrate. Spiega quello che tutti pensano: i soldati sono stanchi e demotivati, vogliono tornare dalle proprie famiglie.

Alessandro è furioso, indignato, deluso. Per tre giorni si chiude nella sua tenda, e una coltre di rancore e incomprensione cala sul campo. Poi, smaltita la rabbia, si rassegna e rinuncia, seppure di malavoglia, al proprio sogno: «Siete stati gli unici a vincermi», dirà alle sue truppe. Si torna indietro.

Prima di ripartire fa costruire dodici altari agli dèi, alti come torri

d’assedio. Al centro, una colonna di bronzo con incise queste parole: «Qui si fermò Alessandro».

11.

Publio Cornelio Scipione

Il duello di Zama

L’elmo di Scipio, che tante di quelle volte abbiamo citato cantando l’*Inno di Mameli,* è il suo. Immaginiamoci il generale Publio Cornelio Scipione mentre passa in rassegna le legioni, schierate in una pianura brulla e bruciata dal sole. Siamo a Zama, in Africa settentrionale, nel mese di ottobre. Indossa la lorica bronzea delle grandi occasioni e, in testa, l’elmo sormontato da un rosso cimiero; alza il braccio destro per richiedere il silenzio con un cenno della mano. Sta per arringare i suoi soldati, che dovrà motivare prima di una delle più importanti battaglie della storia militare di tutti i tempi. Quello che sta per cominciare è lo scontro decisivo tra le due grandi superpotenze dell’epoca, Roma e Cartagine, ma è anche l’epilogo del duello personale tra due grandi

condottieri che rivaleggiano in genio: lo stesso Scipione e Annibale, il nemico di sempre. Il cartaginese, che ha attraversato le Alpi con gli elefanti e tenuto sotto scacco i romani per quasi vent'anni, rappresenta per Scipione allo stesso tempo un'ossessione e un modello. È il responsabile della morte del padre e dello zio, eppure lo ammira profondamente, ne ha studiato le vittorie per carpirne il segreto, ne ha assimilato i trucchi. In qualche modo ne è il miglior allievo. Da Annibale ha imparato la manovra a tenaglia, la stessa che ha travolto i romani a Canne tredici anni prima, l'uso spregiudicato delle spie, l'importanza della cavalleria, la duttilità tattica.

Scipione allora parla ai suoi, per incoraggiarli. L'*adlocutio*, il discorso alle truppe, costituiva per l'esercito romano una consuetudine. Le fonti ci riferiscono che, prima delle battaglie, l'intervento del capo militare era una tradizione consolidata che doveva essere rispettata e, soprattutto, che i soldati si aspettavano fosse rispettata.

Lo storico Polibio ci riporta quella che pronunciò Scipione a Zama, una delle più celebri che siano state tramandate:

> Ricordatevi delle precedenti battaglie e mostratevi uomini valorosi, degni di voi e della vostra patria. Rammentate che, se vincerete il nemico, non solo diventerete i signori della Libia, ma permetterete a voi stessi e alla vostra patria la supremazia e un dominio su tutto il resto del mondo conosciuto. Se, al contrario, la battaglia avesse esito differente, chi sarà morto da vero soldato sul campo di battaglia, avrà la gloria di essere defunto per la patria, mentre quelli che saranno scappati, vivranno per tutta la restante vita nella più grande vergogna e miseria.

Molti fra coloro che ascoltano quelle parole sono veterani, reduci dalla sconfitta di Canne e da molte altre umiliazioni subite dai cartaginesi. Si tratta di soldati che non hanno nulla da perdere, reietti per Roma che non prova per loro nessuna compassione.

Sono stati assegnati a Scipione dal Senato come un dono avvelenato. In molti nell'Urbe tifano segretamente per un suo fallimento. Eppure, proprio per questo, il nostro generale sa che può contare su di loro: sulla loro voglia di riscatto, sulla loro rabbia, sulla forza disperata di chi si gioca tutto.

Conclude così: «Vi raccomando perciò di muovere contro il nemico tenendo presente due soli obiettivi: o vincere o morire. Poiché solo chi si pone questa unica alternativa riesce sempre a

battere il nemico, perché va in battaglia senza curarsi della propria vita».

Inizia il combattimento: la pioggia di frecce, le grida degli uomini e i barriti degli elefanti, le nuvole di polvere, l'odore acre del sangue.

Gli storici e gli esperti militari ancora discutono se Scipione vinse per maggiore abilità, se effettivamente avesse superato il maestro o se fu, piuttosto, un colpo di fortuna.

Quel che è certo è che quel giorno concluse la seconda guerra punica e stabilì i rapporti di forza nel Mediterraneo per i secoli a venire.

12.

Marco Tullio Cicerone

Fino a quando abuserai della nostra pazienza?

L'enigma Catilina. Per alcuni è un ambizioso e malvagio cospiratore, per altri un sognatore ribelle, desideroso di attuare riforme radicali. Ma detrattori ed estimatori concordano nel

riconoscergli un carisma magnetico. Inevitabilmente, una simile altalena di giudizi lo accomuna al suo acerrimo avversario: Cicerone. Il grande oratore viene dipinto come il paladino delle virtù repubblicane oppure come uno spregiudicato politicante. Prima di affrontare il suo celebre discorso, tormento di generazioni di liceali, ripercorriamo quella fase turbolenta.

Catilina, di famiglia nobile ma decaduta, gode di grande seguito nei ceti popolari. Non disdegna di bazzicare la *Suburra*, il quartiere più povero e vitale dell'Urbe, e ha molti amici fra gladiatori e attori, adorate icone del popolino. Il suo programma è quasi rivoluzionario: vuole uno Stato più aperto alla plebe, e predica la cancellazione di tutti i debiti. È chiaro che disoccupati, emarginati e diseredati di ogni sorta, tutti nelle mani dei creditori, vedono in lui una speranza. Mentre i poteri forti del tempo, i patrizi e l'alta borghesia, lo considerano una pericolosa minaccia. Tant'è che per tre volte si candida alla carica di console e, per tre volte, con una serie di stratagemmi più o meno legittimi, ne impediscono l'elezione.

Il primo tentativo è nel 65 a.C., e a sbarrargli la strada della vittoria è un processo per concussione: verrà completamente assolto ma, essendoci il divieto di candidatura per gli indagati, deve saltare il giro. Riprova nel 64 a.C., ed è anche il suo primo duello con Cicerone che, forse con qualche broglio, lo sconfigge. Il terzo tentativo frustrato avviene nel 63 a.C., ed è la goccia che fa traboccare il vaso. Catilina si persuade che l'unica via per il potere è quella di un golpe. E inizia a tramare un piano. Probabilmente è in questa fase che si defilano alcuni sostenitori della prima ora e, fra questi, il giovane Caio Giulio Cesare.

Catilina ha raccolto un piccolo esercito di seguaci vicino Fiesole e anche su Roma i suoi sono pronti a intervenire: la famosa congiura prende il via.

Quella volpe di Cicerone, però, ha avuto una soffiata e ha già pianificato le sue contromosse, inviando pattuglie a presidiare i punti strategici della città e, soprattutto, trovando il modo di sottrargli la simpatia di quello che può rappresentarne il più pericoloso alleato: il popolo. Mette in giro la voce che il complotto prevede di dar fuoco all'Urbe, idea che terrorizza i più poveri che abitano in case di legno. E ordina di distribuire gratuitamente il grano: il colpo da maestro per rabbonire la plebe.

Il 7 novembre due cospiratori si recano a casa di Cicerone per

assassinarlo, ma, scoperti e respinti dalle guardie, fuggono fuori città. Arriviamo quindi alla riunione del Senato dell'8 novembre, convocata per motivi di sicurezza in un blindatissimo tempio di Giove Statore, ai piedi del Palatino. A sorpresa, Catilina, con un gesto di sfida clamoroso e coraggioso, si presenta. Nella freddezza generale va a sedersi, completamente isolato, su un gradino. I senatori sono ammutoliti e la tensione è alle stelle quando Cicerone prende la parola e comincia con uno degli incipit più famosi di tutti i tempi:

Fino a quando, Catilina, abuserai della nostra pazienza? Per quanto tempo ancora la tua follia si farà gioco di noi? Fino a che punto spingerai la tua sfrenata audacia? Non ti turbano il presidio notturno sul Palatino, le ronde che pattugliano la città, l'angoscia del popolo, l'accorrere di tutti i cittadini onesti né la scelta di tenere la seduta del Senato qui, in questa sede così difesa e neppure il volto, il contegno dei presenti?

I due si guardano negli occhi. Tuona Cicerone: «Non ti accorgi che le tue trame sono state scoperte? Non vedi che tutti sono a conoscenza della tua congiura, che ormai è sotto controllo? O ti illudi che qualcuno di noi ignori cos'hai fatto ieri notte e la notte ancora precedente, dove sei stato, chi hai convocato, che decisioni hai preso?».

E poi usa un'altra espressione, da allora divenuta proverbiale:

O tempora! O mores! [“Che tempi! Che costumi!”, NdA] Il Senato è al corrente di questi progetti, il console ne è consapevole: eppure costui continua a vivere. A vivere? Non solo, ma addirittura viene in Senato, gli si permette di prendere parte alle decisioni d'interesse comune, osserva ciascuno di noi e con un'occhiata gli assegna un destino di morte. Quanto a noi, uomini di grande coraggio, siamo convinti di fare abbastanza per lo Stato vanificando i furiosi tentativi assassini di quest'uomo.

Prosegue girando lentamente lo sguardo per coprire tutto l'arco dei senatori che gli sono di fronte:

In Italia, allo sbocco delle valli toscane, vi è un esercito schierato contro il popolo romano; il numero dei nemici cresce di giorno in giorno; il comandante, la guida di tale esercito, lo potete vedere in città, e persino in Senato, ordire giorno dopo giorno le sue trame contro la Repubblica. E dunque, Catilina, che motivo c'è per attendere ancora, se nemmeno la notte riesce a nascondere con le tenebre i tuoi incontri scellerati, se neppure le pareti di una casa privata bastano a coprire le voci della tua congiura, se tutto è chiaro, se tutto viene alla

luce?

Un lungo mormorio d'assenso sale dall'uditorio.
Esclama con tono solenne:

> Dammi ascolto, cambia il tuo proposito, dimentica massacri e incendi.
> Sei braccato da ogni parte. Tutto il tuo piano è più chiaro della luce del sole. Così, Catilina, sei stato da Leca, quella notte. Hai diviso l'Italia tra i tuoi; hai stabilito la destinazione di ciascuno; hai scelto chi lasciare a Roma e chi condurre con te; hai fissato quali quartieri della città dovevate incendiare; hai confermato la tua partenza imminente; hai detto che avresti aspettato ancora un po' perché ero vivo. Sono stati trovati due cavalieri disposti a liberarti di questa incombenza e a prometterti di uccidermi nel mio letto, quella notte stessa, poco prima dell'alba. Ho saputo tutto non appena avete sciolto la riunione. Allora ho protetto casa mia con misure più efficaci; non ho fatto entrare chi, al mattino, avevi inviato a salutarmi: avevo del resto preannunciato a molti autorevoli cittadini che, per quell'ora, costoro si sarebbero recati da me.

L'accusa è precisa e circostanziata, Catilina è costretto alla fuga. Il 5 gennaio del 62 a.C., insieme a un centinaio di suoi fedelissimi, viene localizzato vicino Pistoia dall'esercito romano comandato dal generale Petreio.
Morirà combattendo valorosamente e i suoi resti verranno gettati in un fiume.

13.

Marco Antonio

Il funerale di Cesare

Per l'immaginario collettivo, plasmato dalla fabbrica dei sogni hollywoodiana, questo celebre discorso ha il volto, la voce e il corpo di un giovane Marlon Brando in toga romana. La scena in cui l'attore, nella parte di Marco Antonio, sguardo corrucciato e gestualità solenne, recita l'orazione funebre per Giulio Cesare davanti al popolo romano, è un pezzo di storia del cinema: «Amici, romani, compatrioti, prestatemi orecchio; io vengo a seppellire Cesare, non a lodarlo. Il male che gli uomini fanno sopravvive loro; il bene è spesso sepolto con le loro ossa; e così sia di Cesare». Questo notissimo monologo è frutto in realtà della fantasia del grande bardo William Shakespeare, della tragedia *Giulio Cesare*, da cui è tratto il film girato nel 1953 da Joseph Mankiewicz.

Ma Marco Antonio tiene davvero il discorso al funerale di Cesare, e si tratta di un passaggio cruciale che segna per sempre la storia di Roma.

Ricostruiamo gli avvenimenti di quei giorni concitati: l'Urbe attraversa un momento di grande confusione e incertezza. Il giorno delle Idi (il 15 marzo del 44 a.C.), Caio Giulio Cesare è stato ucciso, trafitto da ventitré coltellate, mentre si reca al Senato. Negli ambienti legati alla tradizione repubblicana era fortemente diffusa la convinzione che volesse trasformare il suo potere assoluto in una monarchia, e i congiurati, guidati da Cassio e Bruto, hanno ritenuto che l'unico modo per impedirglielo fosse eliminarlo. La partita per riempire il vuoto di potere creatosi segna le tumultuose e febbrili ore successive. Da un lato la fazione che sostiene i cesaricidi, dall'altro quella dei fedelissimi di Cesare, guidata da Lepido e dal nostro Marco Antonio che, del dittatore ucciso, sono stati i più stretti collaboratori. I due luogotenenti, orfani del loro leader, con il cadavere ancora caldo, già coltivano l'ambizione di succedergli.

Durante la notte Lepido, che ricopre la carica di *magister equitum*, ossia di capo della cavalleria, ha occupato il Foro con i soldati, ed è pronto ad assaltare il Campidoglio per catturare gli assassini. Marco Antonio lo ha condotto a più miti consigli, sostenendo la necessità di muoversi con prudenza. Le sue truppe sono accampate fuori Roma, mentre quelle di Lepido in città e, probabilmente, teme che quest'ultimo possa prendere il potere da solo. Marco Antonio dunque, con grande scaltrezza, temporeggia e convoca il Senato. La seduta è piuttosto accesa, in un clima da opposte tifoserie, fra chi detesta Cesare e lo considera un tiranno, e chi invece ne difende la figura. Marco Antonio, in attesa che la sua guarnigione entri in città, lancia segnali di distensione. Nessun muro contro muro, anzi, dà il beneplacito alla mediazione di una vecchia volpe della politica come Cicerone. L'abile oratore è l'artefice di un accordo che cerca di accontentare tutti: il Senato concede l'amnistia generale agli assassini e assegna loro incarichi prestigiosi lontano dalla capitale, mentre tutti i decreti e le nomine di Cesare vengono confermati. Inoltre si approvano i solenni funerali di Stato, riconoscendo tutti gli onori. Marco Antonio chiede di poter tenere l'orazione funebre. Faceva parte del suo piano. Si mostra disponibile al compromesso, mentre aspetta l'occasione propizia per fare la sua mossa e ribaltare la situazione. Lui, che è stato soprattutto un buon soldato e un capace esecutore degli ordini del suo mentore Cesare, stavolta si rivela un lucido calcolatore.

Ma vediamo cosa accade il grande giorno, quello del funerale. Il corteo parte dalla dimora dell'ucciso, tra i pianti strazianti della vedova Calpurnia. Una folla immensa segue il feretro sfarzoso, che viene portato nel Foro e deposto davanti ai Rostri, dove è stata costruita un'edicola dorata che riprende le forme del tempio di Venere Genitrice. Marco Antonio ha curato la regia del funerale con grande abilità, tutto è stato sapientemente studiato per emozionare il popolo romano, accorso in gran numero.

Prima la lettura del testamento: il patrimonio personale di Cesare viene lasciato per due terzi agli eredi e il resto a tutto il popolo romano. Ogni cittadino ne riceverà una piccola parte. I suoi meravigliosi giardini vengono donati alla collettività per diventare parchi pubblici. Un vero colpo di scena, l'ultima trovata postuma di Cesare, il grande seduttore, che conquista e commuove la folla. Non si tratta dell'addio a un tiranno ma dell'ultimo saluto a un generoso benefattore.

E poi Marco Antonio comincia la sua orazione, che lo storico Cassio Dione ci tramanda, con queste parole: «Se quest'uomo fosse morto da privato cittadino, e anch'io mi trovassi a essere un uomo privato, non avrei bisogno, o quiriti, di fare un lungo discorso su di lui, ma siccome è stato ucciso chi deteneva la responsabilità del supremo potere, è necessario dover esporre tutto ciò che il popolo con un'unica voce celebrerebbe, se potesse avere un'unica voce».

Non ha la potenza poetica del discorso shakespeariano, ma fa presa sull'uditorio.

«So bene che è difficile esprimere in modo adeguato ciò che voi sentite, difficile essere all'altezza di un tale compito».

Prosegue il discorso tracciando la vicenda umana del defunto dall'adolescenza agli studi, ricordandone le qualità e le capacità, elencandone i tanti successi militari, le grandi vittorie, l'alto impegno al servizio dello Stato. Insiste sulla magnanimità con cui ha sempre trattato gli avversari, sulla clemenza con cui spesso ha ripagato anche chi cospirava contro di lui. Ne sottolinea il disinteresse personale:

> La prova più convincente che egli ha compiuto tutte queste cose per un'innata bontà e non per ostentazione o in vista di qualche guadagno, come è il caso di molti che fanno il bene proprio per questo, si ha nel fatto che dovunque e in tutte le circostanze si è dimostrato sempre lo stesso: né l'ira l'ha inasprito, né il successo l'ha guastato, né la vittoria l'ha cambiato, né la potenza l'ha modificato.

E poi il finale, carico di pathos, mostrando il corpo esanime, lacerato dalle ferite, la toga sporca di sangue:

> Sei stato scannato spietatamente dagli amici, tu che facesti tante leggi perché nessuno fosse ucciso dai suoi avversari, giaci scannato in quel Foro per il quale tante volte passasti incoronato. Sei caduto trafitto dalle ferite su quella tribuna dalla quale tante volte parlasti al popolo. Ahimè, canizie insanguinata, toga lacerata, che tu, a quanto sembra, solo per questo indossasti, perché fossi in essa ucciso.

Ha toccato le corde giuste. La folla freme, in un'apoteosi di indignazione, dolore e rabbia. Marco Antonio colpisce nel segno: con un discorso efficace trasforma il funerale in un capolavoro politico. Scriverà Cassio Dione: «Il popolo prima si commosse, poi si adirò e, alla fine, si infiammò talmente che corse a cercare gli

uccisori di Cesare e condannò i senatori».

Viene acceso un rogo per cremare la salma: tutti vogliono alimentare il fuoco dell'ultimo omaggio, qualcuno ruba i mobili nei vicini tribunali per gettarli nelle fiamme. Le matrone lanciano i loro monili, i veterani delle legioni le armi, gli attori e i musicisti le vesti. Poi, furiosi, i popolani prendono dalla pira alcuni tizzoni ardenti con l'intenzione di incendiare la curia di Pompeo e le case di Bruto e Cassio, che sono costretti a fuggire.

Quel discorso è servito a Marco Antonio per capovolgere la situazione a suo favore. Scatenando l'indignazione dei romani ha trasformato i congiurati in proscritti, costringendoli a scappare nel disprezzo generale. È il nuovo padrone della Città Eterna. Sarà una stagione effimera.

14.

Ortensia

Il patrimonio è mio e lo gestisco io

Il triumvirato di Marco Antonio, Lepido e Ottaviano Augusto è

impegnato nel condurre le guerre contro gli assassini di Cesare. In questa fase burrascosa e convulsa della storia di Roma c'è bisogno di nuove risorse per finanziare lo sforzo bellico. Ecco perché, nel 42 a.C., è stato deliberato un editto che impone alle 1400 donne più facoltose dell'Urbe di far stimare i loro beni per dare un contributo economico.

Fra le matrone delle famiglie patrizie scoppia il malumore: il primo tentativo di disinnescare il provvedimento è diplomatico. Una delegazione si reca da Fulvia, bella e influente moglie di Marco Antonio, per chiedere la sua intercessione. Ma Fulvia tratta le signore con sgarbo, e le accompagna alla porta. A questo punto, raccontano sia Appiano che Valerio Massimo, accade qualcosa che non era mai successo prima. Le donne designano una propria portavoce: si tratta di Ortensia, figlia del grande oratore Quinto Ortensio Ortalo, dal quale deve aver ereditato il talento affabulatore.

Ortensia dunque si presenta nel Foro e, dalla pubblica tribuna dei Rostri, tiene il suo discorso:

> Se noi donne non abbiamo dichiarato nessuno di voi nemico pubblico, non abbiamo raso al suolo nessuna delle vostre case, non abbiamo distrutto nessuno dei vostri eserciti, nulla abbiamo fatto contro di voi né vi abbiamo impedito di ottenere potere e onori, perché mai dovremmo condividere i castighi non avendo preso parte alle ingiustizie? Perché mai dovremmo pagare se non partecipiamo né al potere né agli onori, né alla conduzione della guerra né alla gestione della politica mentre voi su questo siete già in lotta l'uno contro l'altro con risultati così penosi?

L'intervento ottiene un risultato: il tributo viene mantenuto ma ridotto notevolmente. Forse è la prima rivendicazione femminile della storia.

15.

Gesù di Nazaret

Il Discorso della Montagna

La Palestina, polverosa periferia dell'impero, è in fermento. La dominazione romana è mal sopportata dal popolo ebraico, e le rivolte sono all'ordine del giorno. In questo quadro di grande turbolenza sociale, politica e religiosa, si svolge la predicazione di un giovane *rabbì*, Gesù il Nazareno. La sua storia, dalla nascita a Betlemme fino alla crocifissione sul Golgota, è una delle più conosciute da circa venti secoli. Ed è forse superfluo sottolineare l'importanza della sua figura, sulla quale si fonda una delle più grandi religioni del mondo. Perfino nel calendario usiamo convenzionalmente la sua nascita come anno zero, spartiacque di un prima e di un dopo. Qui ci limitiamo a prendere in considerazione il suo sermone più celebre e rivoluzionario, quello conosciuto come *Discorso della Montagna*, ritenuto quasi un manifesto programmatico, la *Magna Charta* del cristianesimo. La tradizione identifica il luogo dove è stato pronunciato con un sito a meno di tre chilometri a ovest di Cafarnao, sulla sommità di una collina da cui si può ammirare il suggestivo panorama del lago di Tiberiade. Secondo quanto racconta il Vangelo di Matteo, quel giorno si è radunata una grande folla. Gesù allora sale su un'altura, affinché tutti possano udirlo.

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.
Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.

È un rovesciamento assoluto, che capovolge i valori della società di allora e, forse, anche di oggi: con poche frasi solenni e provocatorie vengono proclamati beati non i vincenti, non chi ha potere, ricchezza e successo, ma gli ultimi, i poveri, gli afflitti, i perseguitati.

Nello stesso discorso, con un altro ribaltamento, lancia ai suoi discepoli un appello rivoluzionario, una sfida d'amore estrema e faticosa: «Avete inteso che fu detto: "Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico". Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori».

Amare il nemico è qualcosa di drastico, fuori dal comune: il grande paradosso che rende originale il messaggio evangelico. Nella stessa occasione insegna ai suoi discepoli, per la prima volta, la preghiera del *Padre Nostro*.

Il *Discorso della Montagna* ha affascinato uomini di ogni cultura e religione. Il Mahatma Gandhi, che era induista, rivelava: «Fu quel sermone a farmi amare Gesù». Per lo scrittore russo Lev Tolstoj rappresentava l'unica vera regola di vita a cui ispirarsi. «Chi non lo ha letto», sosteneva lo scrittore francese François Mauriac, «non è in grado di sapere cosa sia il cristianesimo».

Dopo oltre duemila anni, la struggente radicalità delle parole che riecheggiarono davanti al lago di Tiberiade continua a interrogarci e a porre delle sfide alla nostra società.

16.

Paolo di Tarso

Su questo ti sentiremo un’altra volta

Il detto “folgorato sulla via di Damasco”, riferito a un cambiamento repentino, parla di lui, Paolo di Tarso. O meglio, della sua celebre e improvvisa conversione al cristianesimo mentre è diretto nella città siriana, quando una luce lo abbaglia e cade da cavallo. Da quel momento in poi, questo ebreo con cittadinanza romana, dismette i panni di accanito persecutore dei seguaci di Gesù per diventarne uno zelante sostenitore. Viene ricordato come l’*apostolo dei gentili*, ossia dei non ebrei: comincerà infatti un’instancabile opera di proselitismo tra greci e romani, viaggiando per tutto l’impero. Si calcola abbia macinato più di ventimila chilometri tra Europa e Asia. Un giorno sbarca nella baia del Falero, il porto di Atene. Inizia a frequentare l’*agorà*, l’affollata piazza, il cuore brulicante della città. Ogni giorno si ferma a discutere con chi capita, mercanti, marinai, dotti. Attacca bottone un po’ con tutti, ogni occasione è buona per annunciare la *lieta novella*. Anche se non siamo più nella grande capitale culturale di un tempo, fra gli ateniesi non manca un certo raffinato sciovinismo. E i salotti buoni emanano ancora la loro *allure* intellettuale. Proprio alcuni esponenti dell’intellighenzia, filosofi stoici ed epicurei, sono incuriositi da questo ebreo, e si domandano: “Cosa avrà mai da dire questo parolaio?”. Così lo convincono a presentarsi all’Areopago, la collina che sovrasta Atene, per spiegare le sue idee. Del resto, come riportano gli *Atti degli apostoli*: «Tutti gli ateniesi e gli stranieri là

residenti non avevano passatempo più gradito che parlare, o ascoltare le ultime novità».

Paolo non è uno stupido, è originario di Tarso, luogo d'incontro tra la cultura ebraica e quella greca, e cerca di toccare le corde giuste. Sa che il buon comunicatore deve usare categorie ed esempi vicini agli interlocutori, e parte dunque da una scritta che ha visto percorrendo la via del Ceramico.

Così, in piedi in mezzo all'Areopago, comincia il suo discorso:

«Ateniesi, vedo che, in tutto, siete molto religiosi. Passando, infatti, e osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: "A un dio ignoto"».

Spiega:

> Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorate, io ve lo annuncio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa: è Lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. Un Dio che creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cerchino Dio, se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In Lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: "Perché di Lui anche noi siamo stirpe".

Il riferimento è al poeta ellenico Arato di Soli, uno stoico: insomma, cita un autore che all'uditorio dovrebbe essere familiare.

> Poiché, dunque, siamo stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'ingegno umano. Ora Dio, passando sopra ai tempi dell'ignoranza, ordina agli uomini che tutti e dappertutto si convertano, perché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti.

A questo punto cambia qualcosa. Il pubblico lo ha seguito in rispettoso silenzio fino a questo momento. Ma adesso Paolo ha tirato fuori questa storia della resurrezione dei morti che, per i disincantati e scettici greci, è un po' troppo. Alcuni cominciano a ridacchiare e a deriderlo, qualcuno se ne va. Lo congedano con un cortese ma ironico: «Su questo ti ascolteremo un'altra volta».

Nonostante la delusione per questo flop, proseguirà infaticabile la sua predicazione, che lo porterà per mari, monti e deserti, fino al

drammatico epilogo del martirio a Roma.

Primo teologo e grande organizzatore, per alcuni studiosi sarebbe addirittura il vero fondatore del cristianesimo.

17.

Claudio

Asterix diventa senatore

Quel tiranno di Caligola è appena stato ucciso, insieme a tutti i parenti più stretti. Il palazzo pullula di pretoriani in armi, uno di loro intravede spuntare dei piedi dietro una tenda e la scosta: un uomo terrorizzato si inginocchia chiedendo pietà. È Claudio, lo zio di Caligola, ed è ritenuto da tutti un disadattato, un inetto. Balbuziente, zoppo, sempre malaticcio, perso nei suoi studi di storia e di filologia. È talmente la vergogna della famiglia che la madre quando deve insultare qualcuno dice: «È perfino più stupido di Claudio». E forse proprio per questo, convinti di poterne fare un fantoccio, i soldati lo acclamano imperatore.

Una volta preso il potere, però, sorprende. Si rivela un grande

uomo di Stato, riorganizza l'amministrazione centrale rendendola più efficiente, attiva un vasto programma di opere pubbliche e non sfigura nemmeno come condottiero militare in Britannia.

È celebre il discorso che ha tenuto nel 48 d.C., durante una riunione del Senato.

Tuffiamoci in quella seduta in cui infuriano le polemiche, sentiamo le voci di protesta che si levano da ogni lato: «È uno scandalo, questi pretendono i nostri stessi diritti». «Ma come, diamo lo scranno a qualche gallo arricchito, il cui nonno era un barbaro che massacrava i nostri legionari ai tempi di Cesare?». «È gravissimo. Già sono stati accolti senatori del Veneto e dell'Insubria, non è il caso di immettere un'ulteriore massa di stranieri». «Una volta i senatori erano solo di sangue romano e le cose sì che funzionavano». «Si accontentino di godersi la cittadinanza romana, non è il caso di svilire la dignità dei padri e il decoro delle magistrature con la loro presenza».

A scatenare il putiferio è stata la richiesta dei capi della Gallia comata, che già hanno acquisito il diritto di *foederati* e la cittadinanza romana, di poter accedere anche alle cariche pubbliche della capitale. Ipotesi che trova la ferma resistenza delle vecchie famiglie patrizie. Ma l'imperatore, uomo saggio, non dà molto peso a questo cicaleccio di lamentele. Sa che la grandezza di Roma è proprio quella di essere un *melting pot*, e che a questo deve il suo secolare successo. Una società aperta, globale e multietnica, in cui il senso di appartenenza non ha a che vedere con l'etnia o la terra di provenienza. Qualcosa di simile a quello che accade oggi in America, dove, che le radici siano irlandesi, italiane, coreane o polacche, il 4 luglio ci si commuove tutti insieme, cantando l'inno con la mano sul cuore di fronte alla bandiera a stelle e strisce.

Così Claudio prende la parola:

I miei antenati, il più antico dei quali, Clauso, di origine sabina, che fu accolto nello stesso momento tra i cittadini romani e nel patriziato, mi esortano ad agire con gli stessi criteri nel governo dello Stato, trasferendo qui quanto di meglio vi sia altrove. Non ignoro, infatti, che i Giulii sono stati chiamati in Senato da Alba, i Coruncanii da Camerio, i Porcii da Tusculo e, se lasciamo da parte i tempi più antichi, dall'Etruria, dalla Lucania e da tutta l'Italia. L'Italia stessa ha da ultimo portato i suoi confini alle Alpi, in modo che, non solo i singoli individui, ma le regioni e i popoli si fondessero nel nostro nome. Abbiamo goduto di una solida pace all'interno, sviluppando tutta la nostra forza contro nemici esterni, proprio allora quando, accolti come cittadini i

transpadani, si poté risollevare l'impero stremato, assimilando le forze più valide delle province, dietro il pretesto di fondare colonie militari in tutto il mondo. C'è forse da pentirsi che siano venuti i Balbi dalla Spagna e uomini non meno insigni dalla Gallia narbonense? Ci sono qui i loro discendenti, che non sono secondi a noi nell'amore verso questa nostra patria.

Cosa credete che abbia decretato la rovina di Atene e di Sparta? Il fatto che esse, sebbene fossero molto forti sul piano militare, respingevano i vinti in quanto stranieri. Invece, Romolo, il nostro fondatore, è stato così saggio da considerare immediatamente cittadini anche i popoli stranieri appena sottomessi. Stranieri hanno regnato su di noi: e affidare le magistrature a figli di liberti non è, come molti sbagliano a credere, un'improvvisa novità, bensì una pratica normale adottata dal popolo in antico. Ma, voi dite, abbiamo combattuto coi Senoni: come se Volsci ed Equi non si fossero mai scontrati con noi in campo aperto. Siamo stati conquistati dai Galli: ma non abbiamo dato ostaggi anche agli Etruschi e subìto il giogo dei Sanniti? Eppure, se passiamo in rassegna tutte le guerre, nessuna si è conclusa in un tempo più breve che quella contro i Galli: da allora la pace è stata continua e sicura. Ormai si sono assimilati a noi per costumi, cultura, parentele: ci portino anche il loro oro e le loro ricchezze, invece di tenerli per sé! O senatori, tutto ciò che crediamo vecchissimo è stato nuovo un tempo: i magistrati plebei dopo quelli patrizi, quelli Latini dopo i plebei, degli altri popoli d'Italia dopo quelli Latini. Anche questa decisione si radicherà e invecchierà, e ciò che noi oggi giustifichiamo con antichi esempi sarà un giorno citato tra gli esempi.

Insomma, se Roma da piccolo villaggio è diventata un impero potente, è perché ha avuto la capacità, fin dalle sue origini, di assimilare e integrare nuovi popoli. Il Senato approverà la proposta. Questo è quanto tramanda lo storico Tacito. Nel 1528 a Lione, sulla collina di Croix-Rousse, viene rinvenuta una tavola in bronzo che riporta il discorso, leggermente diverso nelle parole ma fedele nel senso. La Gallia ha avuto i suoi senatori che, probabilmente, hanno voluto esprimere con l'iscrizione la propria gratitudine.

Nel nostro tempo in cui si discute d'immigrazione e cittadinanza, una grande lezione d'inclusione da cui attingere.

18.

Marco Aurelio

Non c'è pace per l'imperatore filosofo

A Roma lo possiamo vedere ancora cavalcare un superbo destriero di razza pannonica. La sua statua equestre di bronzo dorato domina la michelangiolesca piazza del Campidoglio.

È Marco Aurelio, l'imperatore filosofo, uno dei personaggi più affascinanti e complessi dell'antichità. Il destino ha voluto che quest'uomo mite, riflessivo, ispirato ai princìpi dello stoicismo, debba regnare in una stagione turbolenta di guerre, carestie e lotte per il potere.

E se di giorno lo troviamo spesso nei campi di battaglia per difendere con spietatezza i confini dell'impero, la sera, alla luce fioca di una tenda, scrive sulle pergamene i suoi diari, quei *Colloqui con se stesso* arrivati fino a noi, densi di saggezza, discernimento e inquietudine. Pagine straordinarie, che ci restituiscono i pensieri profondi di un uomo malinconico, lacerato tra i doveri della ragione di Stato e quelli della morale.

Nell'aprile del 175 d.C., arriva da Antiochia una notizia inaspettata: il generale Avidio Cassio, uno dei suoi più stretti collaboratori, si è autoproclamato imperatore. Sostenuto, in questo tentativo di usurpazione, dalle province orientali di Siria, Egitto, Palestina e Cilicia. Marco Aurelio è turbato, colpito dal tradimento di quello che riteneva un amico.

Dalla nebbia della storia emergono, di questa fase concitata, varie versioni, non sappiamo quanto attendibili: Avidio Cassio avrebbe

agito istigato dalla moglie di Marco Aurelio, la bella Faustina, che, vedendo minata la salute del marito, per mantenere rango e onori, briga con il successore-amante. Oppure Avidio Cassio si è autonominato imperatore perché raggiunto dalla voce, falsa, della morte di Marco Aurelio.

Quel che è certo è che nell'Urbe si è diffuso il panico, i ribelli hanno in mano l'Egitto, il granaio dell'impero, e non arrivano più rifornimenti. È grande l'agitazione anche nell'esercito: Cassio è molto amato fra i soldati. Marco Aurelio teme la loro reazione, potrebbero acclamare l'ex amico come imperatore al suo posto. Ma allo stesso tempo sa che deve reagire e organizzare in fretta una spedizione militare contro i "golpisti". Decide allora di fare la sua mossa e convoca le truppe per tenere loro un discorso:

Che senso ha prendersela con gli dèi, che tutto possono. E tuttavia, come non dolersi della sventura, quando non la si è meritata? Sempre guerre e ancora guerre. E ora la guerra civile. E che brutta sorpresa essere tradito dall'amico più caro! Quale amicizia sarà d'ora in poi giudicata sicura? A preoccuparmi non è il mio destino personale, non sono immortale, ma la sorte dello Stato, la sorte di tutti. Appena fosse possibile, vorrei chiamare Cassio a discutere con me le sue pretese davanti al Senato, davanti a tutti voi. Il potere glielo cederei volentieri se solo ciò fosse a vantaggio dell'interesse generale. Perché è per l'interesse generale che lavoro duramente e sfido i pericoli lontano dall'Italia, alla mia età, nelle mie condizioni di salute. Non posso mangiare senza soffrire, né riposare senza essere tormentato dalle preoccupazioni. Ma Cassio non acconsentirebbe mai a un simile confronto. Come potrebbe fidarsi delle mie promesse dopo un tale tradimento della parola datami? Bisogna dunque, o compagni d'arme, che io sia pieno di fiducia. Cilici, siriani, giudei ed egiziani mai e poi mai saranno superiori a voi, per quanto numerose possano essere le loro truppe. Cassio ha fama di avere qualità di stratega e ha ottenuto molti successi, ma che vale l'aquila che guida alla lotta le colombe, o il leone che capeggia cerbiatti? Del resto siete voi, e non lui, che avete portato a compimento la guerra contro i Parti.

Parole che racchiudono tutta l'abilità, la mitezza e lo stile di Marco Aurelio: se vogliono, è pronto a lasciare il posto al suo concorrente. Nessun insulto, nessuna denigrazione dell'avversario, ma l'assoluta fiducia nell'esercito: gli uomini, entusiasti, sono pronti a seguirlo in Oriente per ristabilire l'ordine. Ma durante il viaggio si vede recapitare la testa di Cassio, ucciso a tradimento da uno zelante centurione. Marco Aurelio, inorridito, rimpiange di non averlo potuto perdonare, e si dimostra clemente con la famiglia e i complici.

Dopo aver comunque visitato le province orientali, torna a Roma e riparte verso il Danubio, dove ha già combattuto tante campagne vittoriose, per sedare l'ennesima rivolta delle tribù germaniche. Non c'è mai pace per questo sovrano che, portato a coltivare l'anima, è invece sempre chiamato sul fronte, peraltro rivelandosi un ottimo stratega militare. Colpito dalla peste durante questa campagna, muore il 17 marzo del 180 a Vindobona, l'attuale Vienna.

Ha scritto: «Quando al mattino ti svegli e non hai voglia di alzarti, devi dire: "Mi alzo per compiere il mio mestiere di uomo"».

19.

Teodora

La veste regale è uno splendido sudario

Nuda, tranne che per il perizoma, la sensuale danzatrice si stende per terra, le gambe spalancate. Alcuni schiavi le gettano dei chicchi di grano sui seni e fra le cosce, ed ecco spuntare delle oche debitamente ammaestrate che iniziano a beccare, fra l'entusiasmo del pubblico.

Siamo sul palcoscenico di un teatro di Costantinopoli, nel 518 d.C. La disinibita ragazza, figlia di un domatore di orsi, si chiama Teodora e diverrà la moglie dell'imperatore Giustiniano. Si tratta di una delle protagoniste più controverse della storia di Bisanzio; intelligente e dotata di talento politico, i sostenitori la dipingono come una governante illuminata, i detrattori ne sottolineano la spregiudicatezza e il passato scandaloso di prostituta e cortigiana. Il discorso che ci interessa lo pronuncia proprio lei, ormai sovrana, nel 532.

A Bisanzio, «città assurda, città strana» come canta Guccini, uno sport, la corsa delle bighe, è diventato un'autentica mania collettiva, da far sbiadire l'odierna italica passione per il calcio. I gruppi di tifosi organizzati fanno il bello e cattivo tempo e hanno un grande potere anche politico. Tra due "club di ultras" in particolare, i verdi e gli azzurri, gli scontri e le zuffe sono all'ordine del giorno, in un clima di generale impunità. Quando la situazione diventa insostenibile Giustiniano decide di reprimere le violenze, con una serie di arresti e impiccagioni. A quel punto accade l'imprevedibile: le due tifoserie mettono da parte la tradizionale ostilità e si alleano contro l'imperatore. Comincia la rivolta di Nika, che prende il nome dall'incitamento rivolto dalla "curva" ai propri campioni all'ippodromo: «*Nika!*» e cioè "vinci!".

La città viene messa a ferro e fuoco, lo stadio distrutto, la basilica di Santa Sofia incendiata. Regna il caos. Giustiniano, asserragliatosi nel suo palazzo, è smarrito, spaventato. Riunito con i dignitari di corte sta valutando la fuga. Le navi sono pronte.

Vista la titubanza del marito, Teodora prende la parola davanti al consiglio:

> Ritengo che nella situazione presente sia irrilevante tener conto della sconvenienza che una donna mostri coraggio fra gli uomini e proponga soluzioni ardimentose a chi ha paura, sia che si pensi così, sia in altro modo. Per coloro i quali sono giunti a un pericolo estremo, infatti, null'altro pare essere più utile se non risolvere nel modo migliore la situazione in cui si trovano. Personalmente ritengo che la fuga, nella situazione presente, sia inutile, ammesso e non concesso che talvolta non sia tale, anche se porta alla salvezza.

Con grande fermezza dà una lezione di dignità a tutti i presenti e prosegue tagliente:

Nessuna persona venuta al mondo può, infatti, evitare di morire e, a chi regna, non deve essere consentito di fuggire. Che io non sia mai priva di questa porpora e che non veda mai il giorno in cui coloro nei quali mi imbatterò non mi chiameranno imperatrice! Se tu, o imperatore, vuoi salvarti, non ci sono difficoltà. Abbiamo infatti molte ricchezze, il mare è là e le navi sono pronte. Ma stai attento che non ti capiti, una volta in salvo, di preferire la morte alla salvezza.

E poi conclude a effetto: «Quanto a me, approvo il vecchio detto che "la veste regale è uno splendido sudario"».

Sferzato dalle dure parole della consorte, Giustiniano reagisce e stronca la sommossa con il pugno di ferro. Secondo le fonti vengono uccise trentacinquemila persone.

Il trono è salvo, una ex prostituta ha tenuto un discorso da donna di Stato.

20.

Re Etelbèrto

Sono bellissimi i discorsi e le promesse che fate

Isola di Thanet, 597 d.C. Re Etelbèrto ha deciso che li riceverà all'aperto, dove non potranno ammaliarlo con trucchi magici e sortilegi. Lui è il sovrano del Kent, ma anche il *bretwalda*, il capo supremo di tutti i regni della Britannia. Ha sempre creduto negli antichi riti tramandati da generazioni, nelle querce sacre, nella sapienza dei druidi. Ma sua moglie Berta, di origine franca, ha insistito molto perché incontrasse i sacerdoti della religione professata nella sua terra di provenienza. Eccoli che arrivano. Cantano delle nenie con voce stentorea, il primo impugna una croce d'argento, il secondo tiene in mano una tavola dove è raffigurato il volto della loro divinità. Prende la parola il capo delegazione, si chiama Agostino, viene da Roma. Racconta di essere stato inviato da papa Gregorio per portare la lieta novella in Inghilterra. Parla a lungo: di Gesù, di resurrezione, di amore per il prossimo.

Poi è il turno di Etelbèrto:

> Sono bellissimi i discorsi e le promesse che fate ma, poiché sono cose nuove e incerte, non posso dare il mio consenso e abbandonare tutto quello in cui ho creduto per tanto tempo con tutto il popolo degli Angli. Ma visto che siete venuti nel mio regno da lontano e desiderate comunicare anche a noi, come mi sembra di aver capito, i princìpi veri e buoni nei quali voi credete, non vogliamo esservi ostili. Anzi desideriamo accogliervi con cortesia e ospitalità e fornirvi tutto ciò che è necessario al vostro sostentamento. E non vi impediamo neppure di predicare e convertire alla fede della vostra religione tutti quelli che potete.

Questo è il discorso che riporta Bèda il Venerabile nelle sue cronache. I monaci, autorizzati a predicare nel territorio del regno, si daranno un gran da fare, facendo proselitismo. Agostino passerà alla storia come "Agostino di Canterbury", dove fonderà l'abbazia. Lo stesso Etelbèrto, tempo dopo, si convertirà, diventando il primo re cristiano d'Inghilterra.

21.

Maometto

L’addio del profeta nella valle di ‘Arafāt

Ogni anno milioni di musulmani si recano in pellegrinaggio alla Mecca. Questo viaggio è il quinto pilastro dell’Islam, e deve essere compiuto almeno una volta nella vita da ogni fedele che è fisicamente ed economicamente in grado di permetterselo. Uno dei momenti più importanti e suggestivi è quando i pellegrini si radunano nella valle di ‘Arafāt, dove, più di quattordici secoli fa, Maometto ha tenuto il suo ultimo discorso.

Il fondatore dell’Islam è nato povero e rimasto presto orfano. Viene allevato prima dal nonno e poi dallo zio paterno. Diventa un carovaniere e compie molti viaggi in cui, sicuramente, entra in contatto anche con cristianesimo ed ebraismo. Gli viene commissionata una spedizione per conto di una ricca vedova di nome Khadija. È un incontro che gli cambierà la vita: lei ha quarant’anni e lui venticinque, decidono di sposarsi. Il matrimonio toglie Maometto dall’indigenza e gli dà benessere, un’elevata posizione sociale e sei figli.

Ora ha tutto quello che si può desiderare, eppure le fonti ce lo descrivono inquieto e insoddisfatto. Spesso, alla ricerca della pace interiore, si ritira in meditazione in una grotta del monte Hira, dove, una notte, mentre dorme avvolto nel mantello per proteggersi dal freddo del deserto, avviene la rivelazione. Un improvviso alone di luce lo sveglia: è l’arcangelo Gabriele, che gli comunica il suo destino profetico.

Profondamente turbato e febbricitante, corre dalla moglie. Con la testa appoggiata sul suo grembo, mentre lei gli asciuga la fronte sudata, racconta l'accaduto. Crede di essere impazzito o vittima dello scherzo di un *jinn*, i dispettosi spiritelli che si nascondono tra le dune.

Khadija lo ascolta e tenta di calmarlo con dolcezza, dicendogli che ha fiducia in lui, nel suo equilibrio, nelle sue parole. Viene considerata la prima convertita all'Islam.

Comincia così la predicazione di Maometto, accolta dagli abitanti della Mecca prima con indifferenza, poi con ostilità. Sono politeisti convinti e venerano una miriade di divinità, grandi e piccole. Ascoltano con scetticismo quest'uomo che chiede loro di rinunciare a molti idoli per un dio unico. Inoltre mette grande enfasi nella difesa di poveri e deboli, e questo non può certo entusiasmare una comunità di mercanti, in cui sono profonde le differenze sociali fra le classi.

Così è costretto, accompagnato dal piccolo gruppo di proseliti che si è raccolto intorno a lui, a emigrare dalla Mecca a Medina. In questa città diventa prima un punto di riferimento, al quale rivolgersi come paciere per dirimere le controversie, e poi il capo indiscusso. Nelle sue mani concentra il potere politico e religioso.

Prende il via una lunga stagione, durante la quale riuscirà nell'impresa di fondere le tante litigiose tribù dei popoli arabi in uno Stato unitario. Risultato raggiunto grazie allo straordinario collante dell'Islam, alla forza delle armi e a quella dei matrimoni. Dovrà infatti guerreggiare in numerose battaglie (ventisette spedizioni militari), e crearsi un harem, scegliendo le spose per tessere alleanze fra clan (tutto questo solo dopo la morte dell'adorata Khadija che, finché in vita, rimarrà l'unica moglie).

Nel 631, quando tiene il suo "discorso d'addio" nella brulla piana di 'Arafāt, è ormai un leader indiscusso e amatissimo, il fondatore di una religione e di uno Stato. Una moltitudine impressionante riempie la vallata, 124.000 persone secondo la tradizione.

O gente, ascoltatemi con attenzione, poiché non so se, dopo quest'anno, sarò ancora tra voi.

Quindi ascoltate le mie parole e memorizzatele affinché possiate tramandarle a coloro che oggi non sono presenti.

O gente, così come considerate sacri questo mese, questo giorno e questa città, allo stesso modo considerate la vita e la proprietà di ognuno di voi. Restituite ai legittimi proprietari i beni che vi sono affidati e non nuocete ad

alcuno, cosicché nessuno possa nuocervi. Ricordate che un giorno incontrerete il vostro Signore, e che Egli vi chiederà conto delle vostre azioni. Dio vi ha interdetto il prestito a interesse e l'usura, perciò d'ora in avanti astenetevene. […]Prestate attenzione a Satana, che minaccia la vostra religione. Egli ha perso tutte le speranze di poter essere adorato in questa terra, così, se non lo seguite nelle grandi cose, non seguitelo neppure nelle piccole.

O gente, come è vero che voi avete dei diritti sulle vostre donne, così esse hanno dei diritti su di voi. Tra i loro diritti vi è quello a essere nutrite e vestite da voi con gentilezza. Vi raccomando le donne: trattatele bene e con tenerezza poiché sono le vostre compagne e il vostro aiuto. E tra i vostri diritti vi è quello di esigere che esse non frequentino chi disapprovate, affinché l'adulterio sia bandito per sempre.

O gente, ascoltatemi con sincerità di cuore. Adorate Dio che è unico, come unico è il vostro antenato. Eseguite la preghiera cinque volte al giorno, digiunate nel mese di Ramadan e date delle vostre ricchezze in elemosina. Se potete, eseguite il pellegrinaggio. In verità, i credenti sono fratelli e i beni di un fratello sono inviolabili, salvo col suo consenso.

Ricordate che siete tutti uguali. Il più degno di voi presso il Signore è colui che più lo teme. Nessun uomo è superiore all'altro se non per la pietà e le buone azioni.

Ricordate che un giorno sarete ricondotti a Dio e risponderete a Lui di ogni cosa. Perciò, state in guardia e non tornate, dopo la mia morte, alla miscredenza, gli uni colpendo gli altri. Dietro di me vi lascio il Corano e la *Sunna* del profeta affinché non vi smarriate. O gente, nessun profeta o apostolo di Dio verrà dopo di me, né sorgerà alcuna nuova fede, perciò comprendete le parole che oggi vi indirizzo. Coloro che oggi le ascoltano, le trasmetteranno agli altri, e questi agli altri ancora: che gli ultimi possano comprendere queste parole meglio di voi che oggi le ascoltate.

Qualche tempo dopo morirà con la testa sul seno della bella Aisha, la più giovane e affascinante delle sue nove mogli.

Da allora i versi del Corano hanno valicato i confini dell'Arabia per diffondersi in tutto il mondo.

22.

TāRiq Ibn Ziyād

Il mare dietro di voi, i nemici davanti

Un tempo era Calpe, una delle Colonne d'Ercole, poi è diventata Gibilterra, da *Jabal Ṭāriq*, che significa "monte di Ṭāriq", perché proprio ai piedi di questa rocca tra l'Atlantico e il Mediterraneo è sbarcato, nel 711, il condottiero Ṭāriq Ibn Ziyād, uno dei principali protagonisti della conquista islamica della Spagna. È partito con un vasto esercito dalla costa settentrionale del Marocco, inviato dal potente emiro omayyade al-Walīd. Sa che la situazione è propizia: il trono di Rodrigo, sovrano di stirpe visigota delle terre iberiche, è traballante, alle prese con congiure e ribellioni.

Per prima cosa Ṭāriq ordina di bruciare le navi: non si torna indietro. Con le fiamme sullo sfondo, tiene un vibrante discorso ai suoi uomini:

> O miei guerrieri! Dov'è la via di fuga? Il mare è dietro di voi e i nemici sono davanti a voi. Adesso non vi resta altro che il vostro coraggio e la vostra fermezza. Ricordate che in questo Paese voi siete più sfortunati degli orfani seduti nella tavola di un padrone avaro. Il vostro nemico è di fronte a voi, protetto da un'innumerevole armata, lui ha uomini in abbondanza, ma voi, come unico aiuto, avete le vostre stesse spade e la vostra unica possibilità di vita la dovrete strappare dalle mani del vostro nemico. Se la vostra determinazione assoluta si affievolisce, se voi tarderete a raccogliere un immediato successo, la vostra buona fortuna svanirà, e i vostri nemici, che ora sono terrorizzati dalla vostra presenza, prenderanno coraggio. Mettetevi lontani dalle disgrazie dalle quali voi fuggite nei sogni, e attaccate questo monarca che ha lasciato la sua città fortificata per incontrarvi. Qua c'è una splendida opportunità per sconfiggerlo, se vi mostrerete liberi dalla paura della morte. Non pensate che io desideri incitarvi ad affrontare il pericolo, rifiutandomi di

condividerlo con voi. Durante l’attacco io stesso sarò in prima linea, rischiando la vita.

Ricordate che se voi patirete quei pochi istanti di pazienza, poi godrete di una gioia suprema. Non immaginate che il vostro fato possa essere separato dal mio, e vi assicuro che se voi fallirete, io lo farò con voi o vi vendicherò. Voi avete sentito che in questo Paese ci sono tante incantevoli fanciulle, le loro forme coperte da sontuosi vestiti nei quali brillano perle, coralli e oro puro. Il comandante dei veri credenti, al-Walīd, figlio di Abd al-Malik, ha scelto voi per questa impresa tra tutti i suoi guerrieri, e ha promesso che voi diventerete suoi compagni, tale è la sua fiducia nella vostra audacia. L’unico frutto che lui vuole ottenere dal vostro coraggio è che la parola di Dio sia esaltata in questo Paese, e che la vera religione sia stabilita. Il bottino sarà solo vostro.

Ricordate che io sarò in prima linea di fronte a questa gravosa sfida che vi esorto ad affrontare. Nel momento in cui le due armate si incontreranno faccia a faccia, voi vedrete me, senza dubbio, alla ricerca di Rodrigo, tiranno di questo popolo, per provocarlo e sfidarlo, se Dio vorrà. Se in questa circostanza dovessi morire, io avrò avuto almeno la soddisfazione di mettervi in salvo, e vi sarà facile trovare tra di voi un uomo eroico ed esperto, a cui potrete tranquillamente affidare il compito di guidarvi. Ma se io dovessi fallire prima ancora di raggiungere Rodrigo, raddoppiate il vostro ardore, fortificate voi stessi per attaccare e raggiungere la conquista del Paese e uccidere il re. Con la sua morte, i suoi soldati non vi sfideranno più.

I due eserciti si scontreranno il 19 luglio 711 nella valle del Rio Salado, vicino Cadice. Quella che è passata alla storia come “battaglia del Guadalete” durerà ben otto giorni, dal 19 al 26 dello stesso mese.

Per l’esercito di Rodrigo sarà una disfatta. Come ha previsto Ṭāriq, con il re muore il suo regno. Tutti gli sconfitti, secondo le cronache arabe, vengono passati a fil di spada e gettati nel fiume. L’intera penisola è sotto la dominazione musulmana, nasce al-Andalus.

Passeranno quasi ottocento anni prima che, il 2 gennaio 1492, le truppe di Ferdinando e Isabella, *los Reyes Católicos*, futuri finanziatori di Cristoforo Colombo, sfrattino da Granada l’ultimo emiro. Ma se visitate la Spagna potete ancora ammirare le raffinate architetture in stile moresco, testimonianza di un regno perduto, quello degli arabi in Europa.

23.

Leone iii

Caro Carlo Magno, sono innocente

È la notte di Natale dell'anno 800, Carlo Magno avanza tra due ali di folla. Non indossa il suo abituale abbigliamento franco, è vestito alla romana, con tunica bianca e i calzari. China il capo di fronte al papa che lo incorona imperatore e lo unge con l'olio santo. È un evento epocale, di altissimo impatto simbolico: la genesi di un sogno, quello dell'unificazione europea, che è giunto fino ai giorni nostri. Se l'impero romano dei Cesari aveva come baricentro il Mediterraneo, e si estendeva in Africa e in Asia minore, è con quello di Carlo Magno, che va da Vienna a Benevento, da Amburgo a Barcellona, che si crea lo spazio geopolitico che conosciamo. Come ha scritto lo storico Lucien Febvre, «ha dato forma per la prima volta a ciò che noi chiamiamo Europa».

Dunque il re dei Franchi diventa il signore del Sacro romano impero. *Romano* perché vuole ricollegarsi idealmente all'antica grandezza e *sacro* perché assume come elemento identitario la religione cristiana. La navata è stracolma e i fedeli che si accalcano fin sul piazzale antistante gridano festosi: «Vita e vittoria!». Eginardo, il suo biografo, nel suo *Vita Karoli*, racconta una confidenza di Carlo: se avesse saputo quanto il papa aveva in animo

di fare, non sarebbe andato alla cerimonia. Ovviamente l'idea che sia stata una sorpresa, una decisione subita, è altamente improbabile. Soprattutto se ripercorriamo cosa era accaduto nei giorni precedenti: il 23 si era tenuto una specie di processo al papa, in cui il ruolo di Carlo era stato decisivo.

Ma andiamo per ordine: il santo padre è contestatissimo. Una parte importante della nobiltà della Città Eterna gli è ostile. Il 25 aprile 799 scoppia una rivolta mentre si reca a cavallo dal Laterano a San Lorenzo in Lucina: viene aggredito da un manipolo di uomini armati che lo pestano, cercando di accecarlo e di tagliargli la lingua. Il papa scappa nella vicina chiesa, ma gli assalitori lo raggiungono e lo imprigionano nel monastero di Sant'Erasmo al Celio.

La notte riesce a fuggire come nei migliori romanzi d'avventura: calandosi con una fune. Trova ospitalità prima a Spoleto e poi si reca in Francia, a Paderborn, per chiedere protezione e sostegno dal nostro Carlo Magno. Racconta che gli insorti gli hanno strappato occhi e lingua, ricresciuti per un miracolo. Carlo fa finta di bersela solo per buona educazione, peraltro si sono rivolti a lui anche gli avversari, che accusano il papa di essere un poco di buono, colpevole di adulterio o spergiuro. Il re non sa cosa fare, è piuttosto scocciato da questo problema inaspettato: Leone iii è un personaggio discusso, intorno al quale girano parecchi pettegolezzi, mentre, tra gli aristocratici cospiratori, ci sono anche i nipoti del precedente pontefice, Adriano i, con il quale aveva un ottimo rapporto. Intuisce però, forse consigliato dal raffinato teologo Alcuino, che si può sfruttare il bisogno di aiuto di Leone iii, per ottenere dal pontefice, come gesto di riconoscenza, la corona imperiale.

Ecco così che il 23 dicembre a Roma, per volere di Carlo Magno, che ha deciso di dirimere la controversia in prima persona, si svolge una sorta di via di mezzo tra un processo e un concilio. Stando agli *Annales Laurissenses*, nessuno degli accusatori volle o poté provare le accuse fino a quel momento sostenute. A quel punto è Leone iii a tenere il suo discorso:

> Si è udito, fratelli carissimi, e si è divulgato in molti luoghi che uomini perversi sono insorti contro di me, hanno voluto mutilarmi e mi hanno imputato delitti enormi. Per esaminare questa causa, il clementissimo signore, il re Carlo, qui presente, è venuto in questa città col suo clero e i suoi principi. Per tal motivo, io Leone, pontefice della santa romana Chiesa, senza essere giudicato e corretto da nessuno, spontaneamente e volontariamente, mi purifico davanti a

Dio che conosce la mia coscienza, davanti ai suoi angeli, davanti al beato Pietro, principe degli apostoli, nella cui basilica ci troviamo: dichiaro che questi crimini e queste scelleratezze che mi imputano non le ho perpetrate né ordino di perpetrarle. Mi è testimone Iddio, al cui giudizio compariremo un giorno e alla presenza del quale ci troviamo. Questo dico spontaneamente per eliminare ogni sospetto. Non già che ciò sia prescritto dai canoni, neppure che così io voglia creare un precedente e imporre un tale uso nella santa Chiesa, ai miei successori e ai miei confratelli nell'episcopato.

Dunque nessuna recriminazione ufficiale, solo uno spontaneo giuramento d'innocenza da parte di sua santità. Il caso è risolto, senza dubbio grazie all'abile regia di Carlo. I congiurati vengono esiliati. Due giorni dopo, a San Pietro, da quel papa che gli deve tutto, riceverà l'investitura imperiale. Un poeta rimasto anonimo comporrà per l'occasione un poemetto intitolato *Karolus Magnus et Leo papa*, dove Carlo verrà salutato per la prima volta come "padre dell'Europa".

Albeggia quell'idea che, fra mille difficoltà e battute d'arresto, ha portato oggi al progetto di integrazione sovranazionale.

24.

Papa Urbano ii

Deus lo volt. L'appello di Clermont

L'epopea avventurosa e tragica delle crociate, che durò due secoli, prese inizio quasi per caso il 27 novembre del 1095 con l'appello di Clermont. Nella cittadina francese si stava chiudendo il concilio e papa Urbano ii fece allestire una tribuna in un grande prato per parlare ai principi, ai religiosi e alla folla presente. L'intento del pontefice era quello di distogliere la litigiosa nobiltà europea dalle beghe intestine indirizzandola verso un obiettivo comune: soccorrere i bizantini che subivano la minaccia turca. Secondo la storiografia moderna non avrebbe mai immaginato le conseguenze del suo discorso, e a una conquista armata del Sepolcro non pensava neppure lontanamente. Eppure quel sermone appassionato fu la scintilla da cui divampò la lunga stagione delle guerre sante. Da quel giorno in poi furono tantissime le spedizioni verso il Medio Oriente, e non si trattò solo di campagne militari: partirono migliaia di persone, cavalieri in cerca di fortuna ma anche contadini, mendicanti, mistici, donne, adolescenti e bambini. Un confuso e pittoresco esodo di pellegrini armati. Del discorso del papa si hanno cinque versioni differenti, che potrebbero essere state rimaneggiate a posteriori. Quella del cronista Fulchèrio di Chartres, che era presente, riporta queste vibranti parole:

> È necessario che vi affrettiate a soccorrere i vostri fratelli orientali, che hanno bisogno del vostro aiuto e lo hanno spesso richiesto. Infatti, come a molti di voi è già stato detto, i turchi, gente che viene dalla Persia, e che ormai ha moltiplicato le guerre occupando le terre cristiane sino ai confini della Romània, uccidendo molti e rendendoli schiavi, rovinando le chiese, devastando il regno di Dio, sono giunti fino al Mediterraneo, cioè al braccio di San Giorgio. Se li lasciate agire ancora per un poco, continueranno ad avanzare opprimendo il popolo di Dio. Per la qual cosa insistentemente vi esorto – anzi non sono io a farlo, ma il Signore – affinché voi persuadiate con continui incitamenti, come araldi di Cristo, tutti, di qualunque ordine, cavalieri e fanti, ricchi e poveri, affinché accorrano subito in aiuto ai cristiani per spazzare dalle nostre terre quella stirpe malvagia. Lo dico ai presenti e lo comando agli assenti, ma è Cristo che lo vuole. Per tutti quelli che partiranno, se incontreranno la morte in viaggio o durante la traversata o in battaglia contro gli infedeli, vi sarà l'immediata remissione dei peccati: ciò io accordo ai partenti per l'autorità che Dio mi concede. Che vergogna sarebbe se gente così turpe, degenere, serva dei demoni, sconfiggesse uomini forniti di fede in Dio e resi fulgidi dal nome di

Cristo! E quante accuse il Signore stesso vi muoverà, se non aiutate chi, come voi, si trova nel novero dei cristiani! Si affrettino alla battaglia contro gli infedeli, che avrebbe già dovuto incominciare ed essere portata felicemente a termine, coloro che prima erano soliti combattere illecitamente contro altri cristiani le loro guerre private! Diventino cavalieri di Cristo, quelli che fino a ieri sono stati briganti! Combattano a buon diritto contro i barbari, coloro che prima combattevano contro i fratelli e i consanguinei! Conseguano un premio eterno coloro che hanno fatto il mercenario per pochi soldi! Quelli che si stancavano danneggiandosi anima e corpo, s'impegnino una buona volta per la salute di entrambi! Poiché quelli che sono qui tristi e poveri, là saranno lieti e ricchi; quelli che sono qui avversari del Signore, là Gli saranno amici. Né indugino a muoversi: ma, passato quest'inverno, affittino i propri beni per procurarsi il necessario al viaggio e si mettano risolutamente in cammino.

«*Deus lo volt*!», rispose come un tuono la folla esaltata. In molti, con isterico fervore, cominciarono a tagliare mantelli e stoffe per fare delle croci che si cucivano sul petto.

«*Deus lo volt*!», ripeterono nelle chiese e nelle piazze di tutta Europa per i mesi successivi. Fu una valanga, la prima crociata partì e condusse perfino alla conquista di Gerusalemme il 15 luglio 1099. Due settimane dopo, a Roma, morì papa Urbano II, senza che la notizia avesse fatto in tempo a raggiungerlo.

25.

Baliano di Ibelin

Sappi, o sultano, che noi siamo in questa città in gran numero

Gerusalemme è assediata. Sotto le sue mura, il 20 settembre 1187, si estende l'immenso esercito di Saladino tra terrapieni, lanciapietre, catapulte e torri mobili. Suonano corni e tamburi, per motivare se stessi e spaventare gli avversari. È passato quasi un secolo da quando nel 1099 i cristiani hanno conquistato la città e fondato questo piccolo e fragile regno, protetto sempre con fatica.

Il leggendario e saggio re lebbroso Baldovino iv è morto da due anni. Pur di evitare che la corona finisse a quell'inetto di suo cognato Guido di Lusignano, ha designato come erede un bambino di quattro anni, che purtroppo lo ha seguito nella tomba l'anno dopo. E Guido, una volta sul trono, ha confermato tutta la sua inadeguatezza, conducendo l'esercito alla disfatta di Hattin. I crociati sono stati massacrati, lui si trova prigioniero a Damasco e la Città santa, privata dei suoi migliori uomini d'arme, è praticamente indifesa. È rimasto solo Baliano di Ibelin, che però si dimostra all'altezza del ruolo. Nomina circa sessanta nuovi cavalieri pescandoli tra i normali cittadini – alcuni sono poco più che ragazzi – e organizza un'abile resistenza, riuscendo a dare del filo da torcere ai musulmani. La popolazione però è terrorizzata: processioni, veglie di preghiera, scene di panico sono all'ordine del giorno. In segno di penitenza, le madri hanno portato i bambini sul monte Calvario, hanno tagliato loro i capelli, li hanno immersi nell'acqua fredda. Eppure, nonostante la soverchiante inferiorità numerica, Gerusalemme resiste eroicamente e la situazione è in stallo da giorni.

A fine settembre Baliano viene scortato nella tenda di Saladino, per tentare un accordo: una resa onorevole, senza ulteriori spargimenti di sangue. Il grande sultano lo accoglie con rispetto e cortesia ma, conscio della propria forza, domanda: «Perché mi offri una città che è già nelle mie mani?».

Baliano si dimostra un intelligente negoziatore e, come riporta lo

storico arabo Ibn al-Athīr, testimone di quelle giornate, tenta il tutto per tutto replicando con questo discorso:

> Sappi, o sultano, che noi siamo in questa città in gran numero, che Dio solo conosce: tutti sono ora tiepidi a combattere per la speranza di aver salva la vita, credendo di ottenerla da te così come ad altri l'hai concessa: e ciò per ripugnanza alla morte e amore della vita. Ma se vedremo inevitabile la morte, in nome di Dio, noi uccideremo i nostri figli e le nostre donne, e bruceremo le nostre ricchezze, di cui non vi lasceremo far bottino d'un solo dinaro né d'una dracma, né catturare e far schiavo un uomo né una donna sola. Poi ridurremo in rovina il santuario della Roccia e la moschea al-Aqsā e gli altri luoghi sacri, ammazzeremo i prigionieri musulmani che abbiamo, e sono cinquemila, non lasceremo una cavalcatura e un animale presso di noi senza ucciderlo, e poi usciremo tutti contro di voi a combattervi, come chi si batte per la vita, quando l'uomo prima di cadere ucciso uccide i suoi simili; e morremo con onore, o nobilmente vinceremo!

Baliano ha giocato la sua carta: se Saladino non consentirà un'evacuazione pacifica darà ordine di combattere fino alla morte e, se è necessario, di distruggere la città: i musulmani potranno anche entrarci da vincitori, ma troveranno solo un pugno di macerie. Saladino ha compreso. Sarebbe una grave perdita economica, e poi non è un sanguinario: i cristiani potranno andarsene in cambio del pagamento di un riscatto, addirittura condonato per molti degli abitanti più poveri.

Il 2 ottobre, nella Torre di Davide, Baliano cede le chiavi della città al grande sovrano islamico. Un lungo e mesto serpentone di sfollati abbandona Gerusalemme mentre risuona nell'aria il richiamo del muezzin. Il Santo Sepolcro, il Muro del Pianto e la Cupola della Roccia sono ancora lì a ricordarci il fascino di un luogo unico, crocevia di fedi e conflitti. Terra percorsa per millenni dal soffio dello spirito e dalla violenza degli uomini.

26.

Gengis Khān

Siete stati la mia ombra e la mia frusta

In un lembo remoto dell'immenso mare d'erba della prateria mongola, in una data imprecisata sul finire del XII secolo, si sta tenendo un'assemblea cruciale. Numerosi principi di diverse tribù hanno chiesto a Temujin di assumere il comando, hanno deciso di eleggerlo loro re. Dopo aver pronunciato il solenne giuramento di servirlo, lo portano in trionfo sul tappeto di feltro. D'ora in poi sarà il Cing-gis-qan, quello che nel mondo verrà conosciuto come Gengis Khān. Sedutosi sul trono coperto di pelli, il nuovo capo supremo tiene un breve discorso. Per prima cosa si rivolge a Bo'orchu e Jelme, i suoi amici più fedeli, che anche nei momenti difficili, trascorsi fuggendo e nascondendosi nelle montagne, gli sono stati accanto:

> Possiate rimanere nel mio cuore, perché quando non avevo amici all'infuori della mia ombra voi due diventaste l'ombra mia e mi allietaste l'anima. Possiate rimanere nel mio seno, perché quando non avevo altra frusta all'infuori di una coda di cavallo, voi diventaste la mia frusta e mi allietaste il cuore. Voi siete venuti da me e con me siete rimasti prima di tutti gli altri. Non vi si addice forse essere al di sopra di tutti coloro che qui si trovano?

Li nomina suoi luogotenenti, dopodiché si rivolge a tutti i presenti: «Voi che avete lasciato Jamukha per schierarvi al mio fianco, voi sarete, se il cielo e la terra sosterranno il mio regno, i primi tra i miei fedeli, i capostipiti del mio impero, i fortunati compagni della mia buona sorte!».

Senza promettere ai suoi uomini altro che il bottino di guerra, trasformerà un gruppo di pastori nomadi della steppa e cacciatori della foresta in un esercito invincibile e spietato. E cavalcando, conquista dopo conquista, dall'Asia centrale alla Cina, dalla Russia alla Persia, dal Medio Oriente fino all'Europa dell'Est, creerà uno degli imperi più grandi della storia dell'umanità, due volte più esteso di quello romano. Ma già alla sua morte, si dividerà in quattro.

27.

Francesco di Assisi

Finora ho chiamato te, mio padre sulla terra

Anno del Signore 1206, un giorno non meglio precisato del mese di gennaio. Nella piazza vicino al palazzo della curia è accorsa mezza Assisi per assistere a un evento clamoroso. Il vescovo è chiamato a dirimere una bega familiare che è da tempo sulla bocca di tutti: il ricco commerciante di stoffe Pietro Bernardone vuole diseredare quello sciagurato del figlio Francesco, ed esige da

quest'ultimo la restituzione del denaro che ha sperperato per i poveri e per sistemare il rudere di una vecchia chiesetta di campagna. Il ragazzo risponde con un gesto plateale: slaccia il mantello, si toglie tutti i vestiti e li getta per terra assieme al sacchetto con le ultime monete rimaste. Completamente nudo fa un brevissimo e disarmante discorso: «Finora ho chiamato te, mio padre sulla terra; d'ora in poi posso dire con tutta sicurezza: Padre nostro che sei nei cieli, perché in lui ho riposto ogni mio tesoro e ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza».

Messer Pietro, furente e con il cuore gonfio di dolore, raccoglie gli abiti e il denaro e se ne corre in casa. Francesco diventa il "giullare di Dio", il "poverello di Assisi". Mistico, pacifista ed ecologista *ante litteram*. Ha inventato il presepe e scritto il *Cantico delle Creature*, uno dei primi componimenti in volgare della storia della letteratura italiana. La sua adesione radicale al Vangelo, l'amore per i poveri e per il creato, le scelte anticonformiste ne hanno fatto una delle figure più popolari e affascinanti del cristianesimo.

28.

John Ball

Quando Adamo zappava ed Eva filava, chi era il

padrone?

«Quando Adamo zappava ed Eva filava, chi era allora il padrone?», tuona John Ball, soprannominato il Prete pazzo del Kent, di fronte a una folla immensa di contadini armati di vanghe, roncole e forconi. Pazzo perché predica l'uguaglianza di tutti gli uomini e la ribellione contro gabelle e ingiustizie. Ripete con voce profonda:

> Quando Adamo zappava ed Eva filava, chi era allora il padrone?
> All'origine dei tempi tutti gli uomini erano uguali. Il servaggio fu introdotto dalle azioni ingiuste degli iniqui, contrariamente alla volontà divina; giacché se Dio avesse avuto l'intenzione di fare gli uni servi e gli altri signori, egli avrebbe stabilito questa distinzione sin dal principio. Agli inglesi, se vogliono approfittarne, si presenta l'occasione di scuotere il giogo e di ottenere la libertà sempre desiderata. Che essi prendano dunque coraggio. Che essi si comportino come il saggio della Scrittura, che ammassava il buon grano nel suo granaio, ma strappava e bruciava la zizzania.

John Ball prende fiato e prosegue con parole altrettanto semplici e forti: «La zizzania dell'Inghilterra sono i capi oppressori. Il tempo è venuto in cui bisogna estirpare ed eliminare i cattivi signori, i giudici ingiusti, i falsi avvocati che ostacolano il bene comune. Allora ci sarà la pace per il presente e la sicurezza per l'avvenire».

È per questi sermoni rivoluzionari che l'arcivescovo lo ha fatto imprigionare. È per sentirli ancora che in molti sono insorti e, capeggiati dal fabbro Wat Tyler, sono accorsi a liberarlo. Il palazzo dell'arcivescovo è stato saccheggiato e ora una moltitudine di povera gente, carica di rabbia e di speranza, marcia verso Londra. In ogni borgo e contrada le file dei ribelli si ingrossano. Sono trentamila quando il 13 giugno 1381 entrano nella capitale e si uniscono al popolo londinese, che ha già incendiato il palazzo Savoy del duca di Lancaster. Il giorno successivo decapitano il lord cancelliere e il Tesoriere reale percepiti come gli odiati responsabili delle tasse.

A questo punto re Riccardo finge abilmente di accogliere le richieste dei rivoltosi e i contadini abbandonano Londra. Il sovrano non manterrà le promesse e farà arrestare e uccidere tutti i leader

della protesta. John Ball verrà impiccato e smembrato il 15 luglio 1381.

29.

Scanderbeg

Non fui io a portarvi la libertà, ma la trovai qui, in mezzo a voi

Giorgio Castriota Scanderbeg è uno degli uomini più famosi del suo tempo, tutta Europa ne segue ammirata le gesta e i papi ne celebrano il valore. La sua storia sembra un romanzo: quando il padre, un principe albanese, viene sconfitto dai turchi, i suoi fratelli vengono uccisi e lui, che ha solo tre anni, viene preso in ostaggio. Convertito volente o nolente all'Islam, cresce alla corte del sultano, del quale diventa un pupillo. Il ragazzo ha stoffa: parla perfettamente albanese, greco, turco, latino e serbo-croato. E rivela grande talento militare: primeggia nell'uso delle armi fra i giannizzeri e fa una folgorante carriera nell'esercito ottomano. Per questo lo chiamano Iskënder Bej, letteralmente "signore

Alessandro", lusinghiero riferimento ad Alessandro Magno. Ma quando viene spedito a stroncare una rivolta di nobili cristiani in Serbia, accade l'impensabile: con trecento fedelissimi, tutti di origine albanese, abbandona l'esercito turco e si dirige verso l'Albania. Nel corso degli anni ha ricevuto in gran segreto la visita di emissari provenienti dalla sua terra d'origine, dai quali ha appreso le sue vere radici e la sorte toccata ai suoi fratelli.

Iskënder Bej diviene, nella pronuncia storpiata dei suoi connazionali, *Scanderbeg*. Decide di consacrare la propria vita alla lotta per l'indipendenza e la libertà del popolo albanese dalla dominazione turca. Si riconverte al cattolicesimo e, il 28 novembre 1443, nella cattedrale di Croia viene incoronato principe di Albania. Quando esce dalla chiesa, sul sagrato, di fronte a una folla immensa, tiene un vibrante discorso:

> La libertà la potevate conquistare col vostro valore e con un altro liberatore, poiché all'Albania non mancano gli uomini, ma vi piacque attenderla dalle mie mani, forse tardi, ma è chiaro che così volle il Signore. Eppure sono stupito a vedere che uomini siffatti, superbi come voi siete, cresciuti liberi, abbiano sopportato tanto a lungo il giogo dei turchi, solo per attendere me giungere un giorno a guidarvi. Ma merito forse io questo bel titolo di liberatore che mi avete graziosamente donato? Non fui io a portarvi la libertà, ma la trovai qui, in mezzo a voi! Non appena misi piede qui, non appena avete udito il mio nome, siete tutti accorsi, di fronte a me, come se aveste fatto resuscitare i fratelli e i vostri padri, come se fosse sceso dal cielo Dio in persona. Mi avete accolto con tali affetto e gioia, mi avete reso servizi tanto validi e numerosi, che ora sono stato io reso più servo che voi liberi. Questa fortezza e questa città non ve l'ho data io, ma l'avete donata voi a me! Le armi non ve le cinsi io, vi trovai già armati! La libertà l'avevate ovunque, nel petto, sulla fronte, nella spada e sugli scudi: come fedeli guardiani, voi avete posto sul mio capo questa corona, mi avete dato questa spada, mi avete creato signore di questo principato che avete custodito con tanta fede, cura e fatiche. Portatemi ora, con l'aiuto di Dio, a liberare tutta l'Albania! Alzate dunque il vessillo in testa e mostratevi uomini come sempre! Dio, come finora, così nel futuro verrà in nostro soccorso e ci darà il modo di farci onore!

Riuscirà a liberare tutta l'Albania nonostante il sultano, furibondo per il voltafaccia, gli spedirà contro eserciti di volta in volta più vasti ed equipaggiati. Scanderbeg, con la sua piccola ma orgogliosa milizia, tiene testa ai turchi per oltre trent'anni, sconfiggendoli in venticinque battaglie. Diventa una leggenda vivente per l'intera Europa cristiana.

30.

Lorenzo de' Medici

Io sono nelle braccia vostre

Nel Quattrocento Firenze è la città più frizzante e raffinata d'Europa, l'epicentro economico e culturale del Rinascimento. Il 26 aprile 1478, nella chiesa di Santa Maria in Fiore, si sta celebrando la messa dell'Ascensione. Ai primi banchi siedono i giovani fratelli Giuliano e Lorenzo de' Medici, veri dominatori della città: in tutte le più alte cariche pubbliche hanno piazzato dei loro fedelissimi. Quando sull'altare il cardinale innalza l'ostia, comincia il finimondo: è il segnale atteso. I Medici vengono aggrediti. Giuliano muore, colpito da dodici pugnalate. Lorenzo, ferito, si difende con il mantello arrotolato, sguaina la spada e riesce a salvarsi barricandosi in sagrestia. È scattata la cosiddetta *congiura dei Pazzi,* dal nome della famiglia che l'ha promossa. I Pazzi sono, esattamente come i rivali Medici, una dinastia di banchieri e possono contare su influenti sponsor a Roma. Il papa Sisto iv, infatti, coltiva mire espansionistiche nelle Romagne, e ritiene che un cambio di vertice a

Firenze possa agevolarle. Per ottenerlo ha tessuto una rete di alleanze che va dalla Repubblica di Siena al re di Napoli, tutti pronti a intervenire con le truppe. Ma quello che hanno sottovalutato è la reazione dei fiorentini: Jacopo de’ Pazzi si presenta in piazza a cavallo con i suoi complici al grido di «libertà!». Riteneva di essere acclamato come un tirannicida, invece la folla lo assale. Il popolo ama i Medici e si accanisce contro i congiurati con una furia cieca. Impiccagioni, linciaggi, decapitazioni, i cadaveri gettati nell’Arno. Una sanguinosa pagina di vendetta, alla quale seguono giornate convulse. Il pontefice lancia scomuniche e anatemi, e un araldo del regno partenopeo comunica che, se Lorenzo non viene consegnato, scoppierà la guerra.

Lorenzo ha solo ventisei anni ma è dotato di grande fiuto politico: la lealtà della sua gente l’ha commosso, ma resisterà alla minaccia di uno scontro bellico? L’esercito napoletano ha già varcato il Tronto, quello pontificio si trova a Perugia. Decide di convocare a Palazzo della Signoria i trecento cittadini più illustri, vuole guardarli in faccia e tastare fino a che punto può fare affidamento su di loro. Li accoglie con un abilissimo ed efficace discorso che Machiavelli ci ha tramandato:

> Io non so, eccelsi signori, e voi, magnifici cittadini, se io mi dolgo con voi delle cose che son seguite o se me ne rallegro. E veramente, quando penso con quanta frode, con quanto odio, io sia stato assalito, e il mio fratello morto, io non posso non contristarmi e con tutto il cuore e con tutta l’anima dolermi. Quando poi considero di poi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato e io difeso, conviene che non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glori. E veramente, se l’esperienza mi ha fatto conoscere come io avevo in questa città più nemici di quanto pensavo, m’ha ancora dimostrato come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credevo. Son forzato, dunque, a dolermi con voi per le ingiurie d’altri, e rallegrarmi per i meriti vostri.

Sottolinea: «Se l’hanno fatto per odio e invidia verso l’autorità nostra, offendono voi, non noi, avendocela voi data».

E prosegue:

> Non avrei io, dopo la morte di mio padre, essendo ancora, si può dire, un fanciullo, mantenuto il grado della casa mia, se non fossero stati i consigli e favori vostri; non avrebbe potuto né potrebbe reggere la mia casa questa Repubblica, se voi, insieme con lei, non l’aveste retta e reggeste. Non so io

dunque qual cagione di odio si possa essere in loro contro di noi, o quale giusta cagione di invidia: portino odio ai loro antenati, i quali, con la superbia e con l'avarizia, si hanno tolta quella reputazione che i nostri si hanno saputa, con studi a quegli contrari, guadagnare. Ma concediamo che le ingiurie fatte a loro da noi siano grandi, e che meritamente eglino desiderassero la rovina nostra: perché venire a offendere questo palagio? Perché fare lega con il papa e con il re contro alla libertà di questa Repubblica? Perché rompere la lunga pace d'Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna; perché dovevano offendere chi offendeva loro, e non confondere le inimicizie private con le ingiurie pubbliche.

Lorenzo ha toccato le corde giuste: lui è solo un pretesto, la vera posta in gioco è l'autonomia di Firenze. Se fosse vero che una volta consegnatosi cadrebbe la minaccia, è pronto a farlo: «Il che Dio volesse che fusse il vero, perché i rimedi sarebbero presti e certi, né io sarei sì cattivo cittadino che io stimassi più la salute mia che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei l'incendio vostro con la rovina mia».

Ma si tratta solo di una scusa adottata dalle potenze nemiche, «perché sempre le ingiurie che i potenti fanno con qualche meno disonesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo a ricoprire questa disonesta ingiuria loro».

Comunque Lorenzo, con parole toccanti, si affida ai suoi concittadini: «Pure non di meno, quando voi credeste altrimenti, io sono nelle braccia vostre: voi m'avete a reggere o lasciare; voi miei padri, voi miei difensori; e quanto da voi mi sarà commesso che io faccia, sempre farò volentieri; né ricuserò mai, quando così a voi paia, questa guerra con il sangue del mio fratello cominciata, di finirla col mio».

Ha colpito nel segno, l'emozione nella sala è grande. In molti non trattengono le lacrime. La città è con lui.

Con una scelta coraggiosa decide di recarsi a Napoli da Ferdinando d'Aragona per convincerlo a ritirarsi dal conflitto. Con diplomazia e denaro ci riuscirà: sfilatasi Napoli, rinunceranno anche gli altri avversari.

Questo successo lo consacra: è nata una star della politica italiana, Lorenzo il Magnifico, grande tessitore, ago della bilancia fra i tanti staterelli della penisola e munifico mecenate delle arti.

31.

Costantino XI Paleologo

Quattro grandi cause per cui vale la pena di morire

La fine drammatica di un impero millenario. La notizia della conquista di Costantinopoli da parte dei turchi, il 29 maggio 1453, è uno shock per l'intera Europa. Non è più la potenza cosmopolita e raffinata di un tempo ma l'impatto simbolico è devastante: cade l'ultimo baluardo della cristianità davanti all'avanzare dell'Islam, cambiano gli scenari geopolitici e le rotte commerciali. L'assedio è durato quasi tre mesi. La città ha resistito tenacemente, nonostante l'enorme disparità di forze. L'esercito del sultano Mehmet II consiste, secondo le stime degli storici, in più di duecentomila soldati e dispone dei più grandi cannoni esistenti al mondo. Tutt'altri numeri quelli dell'imperatore bizantino Costantino XI Paleologo. A marzo ha ordinato un censimento al suo segretario, Giorgio Sfranze, per capire su quante persone può contare, e l'esito è «un piccolo registro pieno di dolore e di tristezza»: dentro le mura, che si sviluppano per ventidue chilometri, gli uomini capaci di portare le armi, compresi i monaci e gli stranieri residenti nella città, sono meno di ottomila. Per non far crollare il morale, il dato viene tenuto

segreto. Il 28 maggio, la sera prima della disfatta, una folla immensa si ritrova davanti alla chiesa di Santa Sofia. Comincia una processione che attraversa l'intera città. L'atmosfera è gravida di tensione, di sgomento, di ostinata speranza. Per la prima volta, in una Costantinopoli atavicamente litigiosa, pregano e salmodiano tutti uniti, latini e greci, ortodossi e cattolici. Vengono trasportate le statue dei santi e le icone più venerate. Si mescolano nell'aria il profumo di incenso, la cantilena delle litanie, il rintocco solenne delle campane. I vescovi e i patriarchi, un tempo rivali di dispute teologiche, benedicono insieme, aspergendo acqua santa con dei ciuffi di basilico. La commozione è palpabile, la consapevolezza che la fine è vicina si legge nei volti sfiniti dalla fatica, nei pianti.

Nel corteo c'è anche lui, Costantino XI Paleologo, l'imperatore, personaggio di grande dignità ed eroismo. È consapevole che la situazione è disperata, eppure ha deciso di rimanere. Più volte il suo grande avversario, Mehmet II, gli ha proposto di avere salva la vita in cambio della resa, incorrendo nel suo rifiuto sdegnoso. Perfino i suoi ministri lo hanno implorato di fuggire. Ma Costantino ha deciso che il suo dovere è quello: combattere fino alla morte.

Finita la processione, tiene il suo ultimo, toccante discorso: «Miei signori, miei fratelli, miei figli, l'ultimo onore dei cristiani è nelle nostre mani».

Guarda i difensori della capitale e afferma, scandendo con tono grave: «Perdonatemi miei fratelli, se in qualunque modo io vi abbia per caso recato offesa. So che l'ora è giunta, che il nemico della nostra fede ci minaccia con ogni mezzo. Affido a voi, al vostro valore, questa splendida e celebre città, patria nostra, regina d'ogni altra».

Per poi scolpire nella storia queste celebri parole: «Ci sono quattro grandi cause per cui vale la pena di morire: la propria fede, la propria patria, la propria famiglia e il proprio imperatore. Ora voi dovete essere pronti a sacrificare la vostra vita per tutte queste ragioni, come d'altronde anch'io sono pronto al sacrificio della mia stessa vita».

Quella notte va per un'ultima volta in perlustrazione delle mura con Sfranze, il fedele collaboratore amico di una vita, e insieme rimangono in silenzio, su un bastione, accarezzati dal vento a guardare il luccichio del Bosforo e i preparativi del nemico.

All'una e mezza Mehmet II dà il segnale dell'attacco. Sarà un massacro.

32.

Mehmet ii

Tesori d'oro e di bellezza li lascio al vostro valore

Per Mehmet ii è un'ossessione. Desidera Costantinopoli come se fosse la donna dei suoi sogni. Ha vent'anni il sultano, e la capitale bizantina è nei suoi pensieri da sempre. Si racconta che già a tredici anni, suscitando la disapprovazione del gran visir, trascorresse le giornate a pianificarne la conquista. Non ha badato a spese per riuscirci: ha mobilitato più di duecentomila uomini per il suo esercito, giunti da ogni landa del dominio turco. Prepara un attacco via terra e via mare, nella baia del Bosforo sono più di duecento le navi della sua flotta. Ha ingaggiato astronomi, maghi ed esperti di cabala. Ha investito anche in tecnologia bellica, arruolando tecnici e ingegneri e comprando da un fonditore ungherese di nome Urban il più grande cannone mai visto. Si tratta di una gigantesca arma che misura quasi dieci metri di lunghezza e può lanciare bombe di sei quintali. Occorrono cinquanta coppie di buoi per spostarlo.

Dopo quasi tre mesi di un estenuante assedio in cui la città ha resistito coraggiosamente, Mehmet è deciso all'assalto finale. Il giorno della vigilia, il 28 maggio, indossa turbante e caffetano e, in sella a un destriero bianco, tiene il suo discorso agli ufficiali e ai giannizzeri. Niente di più lontano, nello stile e nel tono, da quello che, nelle stesse ore, sta pronunciando al di là delle mura il suo nemico, l'imperatore Costantino XI Paleologo: «Vi prometto la città più bella e grande che ci sia, piena di palazzi e terrazze da cui godrete una vista favolosa. Troverete ovunque mobili preziosi, e montagne d'oro e d'argento, e ne diventerete i fortunati possessori. Diventerete padroni di una folla di uomini di alto lignaggio, che vi faranno da schiavi, e di una quantità di donne meravigliose, dalle forme seducentissime».

L'entusiasmo è altissimo. Da astuto condottiero non si perde nell'enunciazione di grandi ideali ma offre ai suoi uomini obiettivi concreti, per motivarli come non mai: il bottino, il potere, le donne.

> La città e gli edifici sono miei, ma i prigionieri e il bottino, i tesori d'oro e di bellezza li lascio al vostro valore: siate ricchi e siate felici. Molte sono le province del mio impero: l'intrepido soldato che arriverà per primo sulle mura di Costantinopoli sarà ricompensato con il governo di quella più bella e più ricca, e la mia gratitudine accumulerà i suoi onori e i suoi beni oltre la misura delle sue stesse speranze.

Quella notte, all'una e mezza, gli squilli di tromba e il rullo dei tamburi danno il segnale. Poi sarà solo distruzione e violenza.

«Tutti i viali, le strade e i vicoli erano pieni di sangue e di umore sanguigno che colava dai cadaveri dei civili sgozzati e fatti a pezzi», racconta uno dei sopravvissuti, Isidoro di Kiev. Donne e ragazzi stuprati, vecchi e bambini uccisi senza pietà, le chiese e i palazzi saccheggiati. L'ordine di non toccare gli edifici non è stato rispettato dai soldati, ebbri della razzia.

Quando Mehmet fa il suo ingresso in città, lo spettacolo è desolante. Il suo biografo Tursun Bey racconta che si dirige alla chiesa di Santa Sofia e sale fino alla cupola. Da lassù, contemplando le macerie, medita sulla caducità delle cose. Gli vengono in mente degli antichi e malinconici versi che celebravano la fine di un altro impero, quello persiano, secoli e secoli prima: «Il ragno apre la tenda nel palazzo di Cosroe, il gufo suona la sveglia nel castello di Afrasijab». Costantinopoli è caduta, comincia l'era di Istanbul.

33.

Antonio Montesino

Non sono anch'essi degli uomini?

21 dicembre 1511, isola di Hispaniola, quel lembo di nuovo mondo dove ha messo piede per la prima volta Cristoforo Colombo diciannove anni prima. È la quarta domenica di Avvento e la chiesa è gremita. Nei primi banchi il viceré e tutto il notabilato coloniale. Il frate domenicano Antonio Montesino sale sul pulpito per la predica:

Sono la voce di Cristo che grida nel deserto di quest'isola. Questa voce vi dice che siete tutti in stato di peccato mortale a causa delle crudeltà e dei soprusi che fate subire a queste popolazioni innocenti. Ditemi: con quale diritto, in nome di quale giustizia tenete gli indiani in una schiavitù così crudele e terribile? Con che diritto avete scatenato così tante guerre esecrabili contro questa gente che viveva in pace nella propria terra e che voi avete oppresso con innumerevoli morti e stragi mai udite? Perché li opprimete così tanto e li sfinite, non dando loro da mangiare e non curandoli quando sono malati, dal momento che essi si ammalano e muoiono a causa del lavoro eccessivo a cui voi li costringete, o meglio, perché li uccidete per ammassare ogni giorno un po' di

oro in più? E che premura avete perché si insegni loro la dottrina, conoscano il loro Dio e creatore, siano battezzati, ascoltino la messa, rispettino le feste e le domeniche? Non sono anch'essi degli uomini? Non hanno anch'essi un'anima come ogni creatura razionale? Non avete il dovere di amarli come voi stessi? Proprio non capite? Siete forse immersi in un profondissimo letargo?

Ha deciso che con i confratelli domenicani, d'ora in poi, rifiuterà i sacramenti a chi si macchierà di ingiustizie verso gli *indios*. Per i presenti è un pugno nello stomaco, nella navata sale un brusio di scalpore e protesta. Il viceré è furioso. Le sferzanti parole di denuncia di padre Montesino faranno il giro del mondo, suscitando un grande dibattito nell'opinione pubblica europea. Comincerà una grande opera di sensibilizzazione delle coscienze che, anche per l'instancabile impegno di padre Bartolomé de Las Casas, porterà, molti anni dopo, alla promulgazione delle prime leggi per migliorare le condizioni degli *indios*.

Ma quell'intervento infuocato, la prima condanna pubblica dei crimini del colonialismo, rimane una pietra miliare del cammino dei diritti umani.

Se andate a Santo Domingo un'immensa statua domina il porto: è padre Montesino che predica verso l'oceano.

34.

Montezuma

Bentornato, caro Serpente Piumato

A Hernán Cortés sembra un sogno a occhi aperti. Una città dalla bellezza abbacinante, costruita sull'acqua, con canali, ponti, giardini, piazze smisurate, palazzi e templi imponenti. Tenochtitlán, la magnifica capitale dell'impero azteco, gli ricorda subito Venezia. La si può percorrere a piedi o in canoa e brulica di vita.

Come molti altri nobili squattrinati, ha lasciato la Spagna in cerca di fortuna nel nuovo mondo. Solo due anni prima è partito da Cuba con un raffazzonato piccolo esercito di furfanti e avventurieri. Circa seicento uomini, una quindicina di cavalli, sette cannoni. Arrivato nelle coste del Messico ha cominciato la lunga marcia per migliaia di chilometri nel cuore di terre sconosciute. Ha attraversato foreste tropicali, vasti altipiani e catene montuose, superato vulcani che ancora sbuffano lapilli. E ora è qui, con i suoi soldati, a Tenochtitlán, «la più bella città del mondo» scriverà al re di Spagna. Nella grande piazza risuona il frastuono del mercato, dove si scambiano spezie, tabacco, oro, argento, stoffe, schiavi e ogni bendidio. Poi il vociare cessa all'improvviso. Si aprono due ali di folla e appare una sfarzosa portantina da cui scende, sorretta da quattro dignitari, una figura vestita con lusso sfavillante. La testa cinta da un diadema d'oro e di turchesi e piume colorate e, sulle spalle, un mantello di finissimo cotone ricamato con pietre preziose. È Montezuma, il signore dei signori, sovrano assoluto di un impero di oltre quindici milioni di sudditi. Vengono gettati tappeti affinché i suoi piedi regali non tocchino terra.

Il discorso che ha tenuto quel giorno, 8 novembre del 1519 del calendario cristiano, è arrivato fino a noi in un prezioso codice tuttora conservato a Firenze, nella biblioteca medicea.

«O nostro signore! Molte fatiche hai sopportato, sei stanco; ma ecco, già sei approdato alla tua terra, ecco, sei giunto alla tua città: ecco, già sei venuto a prendere possesso del tuo scranno, del tuo trono, che per breve tratto ho custodito, ho serbato per te».

Montezuma è convinto che Cortés, questo strano uomo barbuto, dalla pelle bianca, venuto da lontano, che si trova di fronte, altro

non sia che Quetzalcoatl, un grande dio di cui una profezia annunciava il ritorno:

> I miei predecessori, coloro che per tempo sì breve erano venuti a tenere in serbo i tuoi beni, erano venuti a governare in tua vece la città di Messico. Sulle loro spalle, sulle loro tracce, ha camminato la gente del popolo. Forse che sanno, essi, quello che si sono lasciati dietro le spalle, dietro di loro? Se uno soltanto tra essi potesse venire a vedere, potesse venire e provare sconcerto per ciò che a me ora accade, per ciò che io, io sopravvissuto a loro, ai nostri signori, io vedo, in questo momento. Non sto semplicemente sognando. Non vedo quello che vedo semplicemente nel sonno, non sto semplicemente sognando di vederti, perché già ho posato il mio sguardo su di te.

C'erano stati segni premonitori, e indovini e maghi avevano predetto che qualcosa stava per accadere:

> Da cinque anni ormai, da dieci anni, ero visitato da funesti presagi. Ho rivolto il mio sguardo laggiù, verso l'ignota contrada da dove sei venuto: ho fissato il mio sguardo fra le nuvole, a penetrare le nebbie. Questo che vedo è dunque quanto avevano detto, partendo per sempre, i signori sovrani, che saresti venuto a manifestarti alla tua città, che saresti disceso qui, fino al tuo scranno, fino al tuo trono, che tu saresti venuto. E ora, tutto è accaduto, hai sopportato molte fatiche, sei stanco; accostati dunque alla terra, riposati; va', prendi conoscenza e possesso del tuo palazzo, da' tregua alle tue pene; che si accostino dunque alla terra, i nostri signori!

Quetzalcoatl è il Serpente Piumato, un nume generoso che in un passato leggendario ha insegnato al suo popolo a coltivare il mais, a realizzare vasi e mosaici, a lucidare la giada, a studiare le stelle del cielo e a calcolare i giorni dell'anno. E che poi, raccontano i sacerdoti, è partito per mare su una zattera, promettendo che un giorno sarebbe ricomparso. «Quel momento», pensa Montezuma, «è finalmente arrivato».

Accoglierà gli spagnoli con grandi onori e tesori, ma l'avidità è il più terribile dei veleni. Dopo una prima convivenza più o meno tumultuosa, il 13 agosto del 1521, Cortés fa radere al suolo quella stupenda metropoli e sterminare la popolazione azteca. Solo trent'anni prima, con Colombo, gli europei erano sbarcati in America e già intere civiltà venivano distrutte.

35.

Martin Lutero

Alla Dieta di Worms

Affiggendo le sue novantacinque tesi al portone della chiesa di Wittenberg, l'allora monaco agostiniano Martin Lutero aveva acceso la scintilla di una stagione di grandi sconvolgimenti che sconquasserà l'intera Europa. Le scrisse sull'onda dell'indignazione, furioso per la pratica delle indulgenze: la Chiesa di Roma finanziava la fabbrica di San Pietro vendendo il perdono dei peccati, con tanto di tariffario. Poi era arrivata la bolla del pontefice, in cui si intimava, pena la scomunica, di ritrattare entro sessanta giorni. La risposta fu plateale: in una piazza stracolma, Lutero la bruciò nell'entusiasmo generale, sfidando apertamente l'autorità papale. Lutero, questa figura irrequieta e geniale, che la leggenda vuole abbia preso i voti dopo essere scampato a un fulmine, era diventato insegnante di punta dell'università di Wittenberg, che della riforma sarà l'epicentro. Divamperà in tutta la Germania, dove al malcontento verso la corruzione della Santa Sede si mescolò la nascita di un sentimento nazionale. Non a caso i principi tedeschi, intuendone l'utilità, appoggiarono questi fermenti. Il fervore

religioso, la voglia di cambiamento si accompagnarono al formarsi di una identità tedesca che sfruttarono per rafforzare il proprio potere e arginare quello del papa e dell'imperatore. Quest'ultimo, il grande Carlo v, decise che era arrivato il momento di occuparsene, prima che la vicenda sfuggisse di mano. Da poco incoronato a capo dell'impero, era il giovane signore di un dominio vastissimo «sul quale non tramonta mai il sole», che includeva gran parte dell'Europa e le colonie americane.

Convocò allora una Dieta, ossia il parlamentino che raccoglieva nobili, signorotti e vescovi germanici, con all'ordine del giorno la spinosa questione, e invitò Lutero a presentarsi, fornendogli un salvacondotto.

La riunione era stabilita nella cittadina di Worms, sul Reno. Tuffiamoci in quelle giornate cruciali.

Il 16 aprile del 1521, preceduto da un elegantissimo araldo a cavallo, con le insegne imperiali, su una modesta carrozza donatagli dall'università, Martin Lutero fa l'ingresso in città. Durante il viaggio, in ogni tappa, si sono aggiunti sostenitori disposti a scortarlo, e ora al suo seguito ci sono un centinaio di cavalieri. L'accoglienza da parte della popolazione è trionfale, viene acclamato al suo passaggio. In molti sono saliti sui tetti per vederlo. Il giorno dopo deve passare per viottoli e strade secondarie per sfuggire alla calca e arrivare al cospetto della Dieta.

Carlo v è sul trono, glaciale come sempre. Tutti i banchi sono stracolmi. Accanto a lui, nei loro magnifici abiti di velluti e broccati, i sette principi elettori, molti dei quali simpatizzano per Lutero. Uno in particolare, Federico di Sassonia, detto il Saggio, neanche troppo segretamente lo protegge. Il primo giorno Lutero è teso, farfuglia, ma l'indomani mostra un coraggio da leone.

Durante l'interrogatorio si difende con fermezza, ammette la paternità dei propri scritti ma si rifiuta di abiurarne il contenuto:

> Quando il nostro Signore Gesù venne interrogato davanti ad Anna sul suo insegnamento, una delle guardie che gli stava vicino dette uno schiaffo a Gesù, dicendo: "Così rispondi tu al sommo sacerdote?". Gesù gli disse: "Se ho parlato male, dimostra il male che ho detto; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?".
>
> Se il nostro Signore che non poteva errare fece questa richiesta, perché non lo potrebbe un verme come me. Se mi si mostra il mio errore, sarò il primo a gettare i miei libri nel fuoco. Se non sarò convinto mediante le testimonianze delle Sacre Scritture o con evidenti argomentazioni razionali, poiché io non

credo né al papa né ai concili da soli, essendo evidente che spesso hanno errato e si sono contraddetti, io sono legato alla mia coscienza e prigioniero della parola di Dio, e mi atterrò a quei passi della Sacra Scrittura a cui ho fatto appello. Perciò io non posso né voglio ritrattare alcunché. Poiché agire contro la propria coscienza non è sicuro né salutare. Che Dio mi aiuti. Amen.

Conclude il suo intervento con una frase passata alla storia:

«*Hier stehe ich, ich kann nicht anders* ("Qui sto fermo. Non posso fare altro")».

Come dire in maniera inequivocabile: non intendo fare marcia indietro.

Ha vinto: tornato nella sua stanza all'albergo Johanniterhof, racconta un testimone, Lutero alza le braccia in alto ed esclama pimpante: «Ce l'ho fatta!». Sa che il verdetto sarà di condanna ma il suo è quello che oggi verrebbe definito un successo "d'immagine". Per festeggiare, il duca Eric, un altro suo sostenitore, gli fa recapitare tre boccali della miglior birra, Einbecker, la sua preferita.

L'indomani ripartirà di mattino presto e sulla strada di ritorno subirà un finto rapimento. È stata un'idea del suo benefattore, Federico il Saggio, per metterlo al sicuro nel castello di Wartburg. Vi rimarrà nascosto dieci mesi, durante i quali realizzerà la più monumentale delle sue opere: la Bibbia in tedesco. Non più dunque monopolio esclusivo del clero che conosce il greco e il latino, ma accessibile a chiunque sappia leggere. Per Lutero ogni credente è il sacerdote di se stesso, e il suo rapporto con Dio deve essere intimo, senza l'intermediazione dei preti.

Avrà una grande diffusione anche grazie alla rivoluzionaria invenzione di un orafo di Magonza, Johann Gutenberg, la stampa a caratteri mobili. Per secoli e secoli i libri hanno rappresentato preziose rarità, trascritte pazientemente dagli amanuensi negli *scriptoria*. Ora è possibile riprodurli in maggior numero, riducendo tempi e costi.

Le conseguenze saranno rapide e straordinarie, la tipografia diventa veicolo di idee. Comincia un periodo convulso, di utopie e speranze, dispute e rivolte, che partorirà la Riforma protestante e, con essa, l'Età moderna.

36.

Carlo v

L'uscita di scena dell'imperatore

Il 25 ottobre del 1555 Bruxelles è addobbata con il fasto delle grandi solennità: arazzi, bandiere e ghirlande abbelliscono ogni balcone e ogni finestra. Carlo v, l'uomo più potente della terra, ha scelto la città per un evento eccezionale, che desidera sia ricordato per sempre. Il sovrano di un impero vastissimo su cui «non tramonta mai il sole», che comprende gran parte dell'Europa e i lontani possedimenti del nuovo mondo, ha un legame speciale con la capitale delle Fiandre. È qui che molti anni prima ha trascorso l'infanzia, ed è sempre qui che ha festeggiato il passaggio alla maggiore età.

Dopo aver seguito la messa, si dirige verso Palazzo Coudenberg, con uno stuolo di nobili al seguito. Alle tre fa il suo ingresso nel salone, gremito come non mai: ambasciatori, vescovi, principi, generali e alti magistrati. Ma anche una folla immensa che preme alle porte trattenuta dai soldati: tutta la popolazione è accorsa per poter assistere a questo momento storico. Corridoi e gallerie straripano. In prima fila, tutti i cavalieri del Toson d'oro, l'ordine più influente e prestigioso, di cui Carlo v è gran maestro, con i loro

lunghi manti di velluto cremisi e il prezioso collare.

Sotto un imponente baldacchino rosso si erge il trono, con alcune poltrone dorate accanto. Siedono vicino a lui il figlio Filippo, le sorelle Maria ed Eleonora, il principe Guglielmo d'Orange e la duchessa di Savoia.

Carlo v si alza in piedi, sorreggendosi al braccio di d'Orange. È vestito completamente di nero, sul volto un'espressione malinconica e stanca. Solo la lugubre ombra della figura forte e maestosa immortalata nei ritratti del grande Tiziano.

Intende parlare a braccio, aiutandosi solo con un foglio di appunti. L'emozione è alle stelle, l'uomo che tra l'eredità di quattro casate, Borgogna, Austria, Aragona e Castiglia e le conquiste, ha creato un dominio immenso, esteso su tre continenti, vuole ritirarsi a vita privata.

Quella folla è accorsa per sentire il suo discorso di abdicazione, una notizia che ha fatto il giro del mondo: «Sono trascorsi quarant'anni da quando in questa stessa sala venni dichiarato maggiorenne».

È quasi un cerchio che si chiude. Elenca gli innumerevoli ed estenuanti viaggi compiuti: «Sono stato nove volte in Germania, sei in Spagna, sette in Italia, dieci volte sono venuto qui nelle Fiandre, quattro volte in Francia, due le visite ufficiali in Inghilterra e due gli approdi in Africa. In tutto quaranta viaggi, più altri percorsi di minore importanza».

Ricorda quando è stato chiamato a succedere, giovanissimo, ai suoi due nonni, Ferdinando di Spagna e Massimiliano d'Asburgo:

Non avevo l'ambizione smisurata di governare molti regni ma solo l'obiettivo di assicurare benessere e prosperità ai miei Stati e pace cristiana e armonia in tutto il mondo. Ma nonostante il mio zelo non sono riuscito a impegnarmi come avrei voluto, a causa dei problemi creati dalla diffusione delle eresie di Lutero e degli altri riformatori, e della grave guerra in cui l'ostilità e l'invidia dei principi mi ha trascinato. Ma da cui, grazie all'aiuto di Dio, siamo venuti fuori in modo sicuro. Sto per partire per l'ultima volta verso la Spagna, e voglio dire a voi che non ho mai provato tanto dolore nel profondo della mia anima come nel separarmi da voi, oggi. Non sono più in grado di seguire gli affari di Stato senza grande fatica, e questo è un danno per gli interessi dello Stato. L'impegno che una così grande responsabilità comporta, il tormento e l'assillo che provocano, hanno già minato la mia salute, e non ho più il vigore necessario per governare gli Stati che Dio mi ha affidato. La flebile forza che mi rimane mi sta abbandonando rapidamente. Avrei da molto tempo rinunciato a questo gravoso fardello se l'età di mio figlio non avesse costretto il

mio spirito e il mio corpo a sopportarne il peso fino a questo momento. Mi ero già deciso ad abdicare quando, una volta arrivato in Germania, ho deciso di rimandare vedendo in che condizioni versava quel Paese, attraversato da disordini, dispute in materia di fede, e quel che è peggio, guerre civili.

Ha rischiato di venir fatto prigioniero, tentando di riconquistare Metz ai francesi, in un assedio sotto la neve che lo ha sfibrato.

«Ho realizzato quello che Dio mi ha concesso. L'esito dei nostri sforzi dipende dalla sua volontà».

Un uomo provato, consumato dalle responsabilità ma che si affida alla propria fede. Quando sta per concludere la voce si incrina, e lui, considerato freddo e severo, non trattiene le lacrime dalla commozione.

«Forse governando ho commesso degli errori ma mai a mia conoscenza e con il mio assenso si è fatto torto e violenza a uno solo dei miei sudditi. Se qualcuno può lamentarsi giustamente di avere sofferto, io affermo che ciò è successo a mia insaputa e mio malgrado. E dichiaro davanti a tutti che me ne dolgo nel fondo del cuore e supplico i presenti come gli assenti di potermi perdonare».

Con gli occhi ancora lucidi si giustifica, un sorriso lieve, umile, mai così umano: «Se mi lascio andare ai pianti, signori, non pensate che sia a causa della sovranità di cui in questo momento mi spoglio. Ma perché sto per lasciare il Paese che mi ha dato i natali e per dire addio a dei vassalli così bravi».

Sono in molti a piangere e a commuoversi nel salone.

Si ritirerà in una piccola casa fatta costruire accanto al convento di Yuste, lontano dalle ansie del potere, in Estremadura, dove ha deciso di trascorrere nella quiete e nella preghiera i giorni che gli resteranno da vivere.

Comunque la si pensi su questo personaggio così controverso, una grande uscita di scena.

37.

Elisabetta I d'Inghilterra

Il corpo di una donna, lo stomaco di un re

In sella a un superbo destriero bianco, il 9 agosto 1588, Elisabetta passa in rassegna l'esercito, raccolto a Tilbury, sull'estuario del Tamigi. Indossa una scintillante armatura d'argento sopra un vestito di velluto candido e brandisce lo scettro. Ai soldati dell'accampamento che aspettano le sue parole, appare maestosa e marziale come la mitologica regina delle Amazzoni. L'Inghilterra è sotto attacco, a maggio è salpata da Lisbona l'*Invincibile Armata* con l'obiettivo di un'invasione. Si tratta di una flotta imponente, centotrenta vascelli e trentamila uomini, allestita da Filippo II di Spagna. La rivalità fra le due potenze mescola ragioni religiose ed economiche. Filippo, in piena continuità con il padre Carlo V, è uno strenuo difensore del cattolicesimo, mentre Elisabetta sostiene il protestantesimo anglicano. Ma la vera posta in gioco è il controllo dei traffici marittimi. I corsari alla Francis Drake, protetti e incoraggiati dalla sovrana, depredano le navi spagnole che trasportano le ricchezze delle colonie americane.

Elisabetta è una grande monarca, spietata e intelligente, con una vita da romanzo: ha trascorso un'infanzia da "bastarda", dichiarata figlia illegittima a tre anni, quando sua madre Anna Bolena viene fatta decapitare per adulterio dal marito Enrico VIII, il re che si sposò sei volte. A ventuno anni, durante il regno della sorellastra Maria Tudor, viene arrestata per tradimento e imprigionata in una cella della Torre di Londra, dove trascorre due mesi col timore di una

condanna a morte. Viene poi esiliata nel castello di Woodstock, agli arresti domiciliari. Ma a venticinque anni, questa ragazza scampata al patibolo, sale al trono e diventa l'artefice di una delle stagioni più gloriose della storia inglese. Con lei nasce il sogno della costruzione di un impero e del dominio sui mari, fioriscono i commerci e la cultura ci regala Bacone, Shakespeare e Marlowe.

La chiamano la Regina vergine, non per una particolare attitudine all'astinenza – le vengono infatti attribuiti numerosi amanti – ma per la decisione, piuttosto controcorrente per l'epoca, di non sposarsi. Quando la ritroviamo tra gli stendardi e i vessilli di Tilbury, pronta ad arringare le truppe, ha cinquantacinque anni e governa con il pugno di ferro da venti.

> Mio amatissimo popolo, qualcuno, preoccupato per la nostra sicurezza, ci ha pregato di fare attenzione nell'interagire di fronte alle moltitudini in arme, temendo la presenza di traditori. Ma vi assicuro, io non ho intenzione di vivere diffidando del mio amato e fedele popolo. Lasciate che siano i tiranni a temere simili pericoli. Io ho sempre agito, in nome di Dio, riponendo la mia forza principale e la mia sicurezza nei cuori leali e nella buona volontà dei miei sudditi; e pertanto sono giunta tra voi, come vedete, in questa occasione, non per mio svago e diletto, ma risoluta, nel clamore e nel pieno della battaglia, a vivere o morire in mezzo a voi, e a sacrificare per il mio Dio e per il mio regno e per la mia gente, il mio onore e il mio sangue, anche nella polvere.

Poi una frase di grande impatto, forse la migliore descrizione di se stessa, del carisma e della durezza che l'hanno sempre animata:

> So di avere il corpo debole e delicato di una donna, ma ho il cuore e lo stomaco di un re, e di un re d'Inghilterra, per giunta. E mi ripugna l'idea che il duca di Parma o il re di Spagna, o qualsiasi altro principe d'Europa, osi invadere i confini del mio regno; se questo dovesse accadere, piuttosto che disonorarmi, io stessa imbraccerò le armi, io stessa sarò il vostro generale, giudice e compensatrice di ognuno per le virtù dimostrate sul campo.
>
> So già che per la vostra solerzia avete meritato ricompense e corone; e noi vi assicuriamo con le parole di un principe, che vi verranno riconosciute. Nel frattempo, il mio tenente generale agirà in mia vece, poiché mai un principe ha comandato un suddito più nobile o degno; senza alcuna esitazione, seguendo gli ordini del mio generale, con la vostra concordia nel campo e il vostro valore in campo, avremo subito una gloriosa vittoria contro questi nemici di Dio, del mio regno e del mio popolo.

In risposta dalle schiere sale un ruggito d'entusiasmo. Andrà a finire con una disfatta per gli spagnoli. I loro pesanti galeoni si

riveleranno poco adatti a sostenere gli attacchi delle più piccole e agili navi inglesi. Il resto lo faranno degli inaspettati e implacabili alleati di Elisabetta: il maltempo della Manica, i venti e le tempeste dei mari del Nord.

38.

Galileo Galilei

Con cuor sincero e fede non finta, abiuro

Roma, 22 giugno 1633. Galileo è scalzo e in ginocchio, davanti al tribunale del Sant'Uffizio, nella grande sala capitolare del convento di Santa Maria sopra Minerva. Viene letta la sentenza: lo studioso, ritenuto colpevole di eresia, deve rinnegare le sue teorie. È condannato al carcere per un periodo da stabilirsi e, per tre anni, alla recitazione giornaliera dei salmi penitenziali. Il suo libro *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* è una polemica, a malapena velata, in favore dell'idea che sia la Terra a girare intorno al Sole, e non viceversa. E gli inquisitori l'hanno capito. Non possono accettare l'ennesimo tentativo di mettere in soffitta il cielo

di Tolomeo per rimpiazzarlo con quello di Keplero, in cui il nostro pianeta non è più, come nelle Sacre Scritture, il centro dell'universo.

Il papa stesso ha dato il via libera al processo, nonostante l'iniziale rapporto di stima con Galileo. Voci di corridoio sostengono che a mettere zizzania siano stati i gesuiti: l'avrebbero convinto che uno dei tre personaggi del libro, l'ignorante e fessacchiotto Simplicio, sia ispirato a lui. Dunque il santo padre è risentito perché lo scienziato avrebbe ricambiato la sua benevolenza sbeffeggiandolo.

Altre voci ipotizzano che la questione sia politica, sua santità vuole dare un segnale agli spagnoli, che lo considerano troppo morbido nell'applicare la Controriforma.

Comunque torniamo a quel mercoledì. Galileo ha quasi settant'anni, è pieno di acciacchi e di problemi di salute. È intimorito, umiliato. Ha provato il carcere e dovuto attraversare le vie del centro su una mula dell'Inquisizione, e ora si trova genuflesso di fronte ai suoi giudici, con indosso il saio bianco del penitente. Con la mano sul Vangelo, pronuncia l'abiura:

Io Galileo, figlio di Vincenzo Galileo di Fiorenza, dell'età mia d'anni settanta, costituito personalmente in giudizio, e inginocchiato avanti di voi, eminentissimi e reverendissimi cardinali, in tutta la Repubblica cristiana contro l'eretica pravità generali inquisitori; avendo davanti gl'occhi miei li sacrosanti Vangeli, quali tocco con le proprie mani, giuro che sempre ho creduto, credo adesso, e con l'aiuto di Dio crederò per l'avvenire, tutto quello che tiene, predica e insegna la santa cattolica e apostolica Chiesa. Ma perché da questo santo officio, per aver io, dopo d'essermi stato con precetto dall'istesso giuridicamente intimato che onninamente dovessi lasciar la falsa opinione che il Sole sia centro del mondo e che non si muova, e che la Terra non sia centro del mondo e che si muova, e che non potessi tenere, difendere né insegnare in qualsivoglia modo, né in voce né in scritto, la detta falsa dottrina, e dopo d'essermi notificato che detta dottrina è contraria alla Sacra Scrittura, scritto e dato alle stampe un libro nel quale tratto l'istessa dottrina già dannata e apporto ragioni con molta efficacia a favor di essa, senza apportar alcuna soluzione, sono stato giudicato veementemente sospetto d'eresia, cioè d'aver tenuto e creduto che il Sole sia centro del mondo e immobile e che la Terra non sia centro e che si muova; pertanto, volendo io levar dalla mente delle eminenze vostre e d'ogni fedel cristiano questa veemente sospizione, giustamente di me concepita, con cuor sincero e fede non finta, abiuro, maledico e detesto li suddetti errori e eresie, e generalmente ogni e qualunque altro errore, eresia e setta contraria alla santa Chiesa; e giuro che per l'avvenire non dirò mai più né asserirò, in voce o in scritto, cose tali per le quali si possa aver di me simil

sospizione; ma se conoscerò alcun eretico o che sia sospetto d'eresia lo denonziarò a questo santo offizio, o vero all'inquisitore o ordinario del luogo, dove mi trovarò. Giuro anco e prometto d'adempire e osservare intieramente tutte le penitenze che mi sono state o mi saranno da questo santo officio imposte; e contravvenendo ad alcuna delle mie dette promesse e giuramenti, il che Dio non voglia, mi sottometto a tutte le pene e castighi che sono da' sacri canoni e altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. Così Dio m'aiuti e questi suoi santi Vangeli, che tocco con le proprie mani.

La pena viene commutata in una sorta di esilio nella sua villa di Arcetri, a Firenze. Questo genio che, spaziando dalla matematica all'astronomia, ha perfezionato il cannocchiale e compiuto molte scoperte, diventa un simbolo del libero pensiero. Per il metodo sperimentale viene considerato uno dei padri della scienza moderna. Personalità vulcanica e complessa, allo stesso tempo donnaiolo incallito e cattolico convinto, continuerà a studiare fino alla fine.

La leggenda, inventata in epoca successiva, vuole che, lasciando il tribunale, abbia bofonchiato le celebri parole: «Eppur si muove».

39.

Masaniello

Popolo mio, ti ricordi?

Un pescivendolo è il padrone assoluto di Napoli. È cominciato tutto il 7 luglio 1647 quando al mercato gli ambulanti si sono rifiutati di pagare la tassa sulla frutta imposta dagli spagnoli, e da lì la rivolta si è propagata come un'onda incontenibile in tutta la città. Capeggiati da lui, Tommaso Aniello detto Masaniello, gli insorti hanno bruciato i palazzi nobiliari, forzato le carceri, distrutto gli uffici daziari. L'ideologo di questo ruspante capopopolo è però Giulio Genoino, un anziano e raffinato giurista che alla lotta contro le tasse sogna di affiancare rivendicazioni liberali. Il viceré, che rappresenta la Corona di Madrid, piuttosto spaventato, fa buon viso a cattivo gioco: promette riforme e invita più volte nella sontuosa corte Masaniello e signora. Così la popolana e mediterranea Bernardina, che le malelingue sostengono sia un'ex prostituta, viene accolta con tutti gli onori dall'algida duchessa d'Arcos, moglie del viceré, dall'incarnato rosa damasceno.

Ma dopo pochi giorni, il comportamento del giovane tribuno cambia. Prima sembrava unire ai toni barricadieri una grande avvedutezza, ora si atteggia a piccolo tiranno capriccioso. Spesso agisce in modo bizzarro. Il potere gli ha forse dato alla testa? Oppure, come si bisbiglia nei vicoli, è stato avvelenato dagli spagnoli? Comincia a combinarne di tutti i colori: un giorno ferma il corteo del viceré, che si reca con lui al Duomo, per pisciare dietro una fontana. Si tuffa in mare completamente vestito. Propone di costruire un ponte per collegare Napoli alla Spagna. E, soprattutto, ordina alle sue bande di lazzari una serie di esecuzioni sommarie dei suoi presunti oppositori.

«Masaniello è asciuto pazzo», si inizia a mormorare in tutte le strade partenopee. Serpeggia il malcontento e le voci arrivano al suo orecchio. La notte tra il 15 e il 16 luglio si affaccia all'improvviso dal balcone della sua casa in vico Rotto, fra lo sgomento dei suoi familiari che cercano di trattenerlo. È visibilmente scavato, forse a causa della "malattia", gli occhi sono spiritati. Brandendo un crocifisso inizia questo discorso:

> Popolo mio, lascia che io ti dica due parole per mia soddisfazione. Tu ti

ricordi, popolo mio, in che stato eri ridotto per le tante gabelle ed estorsioni, e per le tante tirannie, con le quali gli infami traditori e nemici della patria ti opprimevano? Ti ricordi che non potevi saziarti di quella frutta di cui tanta copia ti dà questa terra benedetta perché dovevi pagare quegli arrendatori e gabellati che ti dissanguavano?

E ora la merce di Dio e della santissima Vergine del Carmine, tu guizzi e vivi nell'abbondanza e nella grassa, senza gabelle e senza gabellati. Ma per mezzo di chi, popolo mio, hai ottenuto tutto ciò? Chi ti ha levato da tante oppressioni e tirannie se non io che, non risparmiato, travaglio e pericolo per liberarti?

E pure, qual mercede ne ricevo da te, popolo ingrato? Dopo tutti questi servigi che io così fedelmente ti ho prestato, dopo tanti benefizi che ti ho fatto, ecco in che modo ne sono riconosciuto da te: oggi so che sarò ucciso tra poco. Popolo mio, io sono morto, ho visto che fino la montagna di Somma [*il Vesuvio, NdA*] mi è contraria e ha vomitato sopra di me un diluvio di fuoco. Ecco, vedete, io non ho più carne e questa pelle è solamente informata dalle ossa. Credetemi, io so chi è stato che mi ha ridotto così, in questa misera condizione, che congiura per finirmi. Pure io lo perdono e voglio che questo Cristo lo perdoni. [...] Ecco che io ti voglio fare cinque benedizioni per le cinque piaghe di Cristo, anzi sette, per le sette allegrezze. No, voglio essere più liberale: sieno nove, per li nove misteri.

Poi inizia a farneticare, e si denuda. Corre verso la chiesa del Carmine dove sale sul pulpito per arringare di nuovo i presenti. La sua mente è sempre più annebbiata. Lo accompagnano in una cella del convento. Ma cinque cospiratori lo raggiungono e uccidono a colpi di archibugio. Viene decapitato e gettato in un fosso tra Porta del Carmine e Porta Nolana, vicino ai rifiuti. Dopo qualche giorno, avendo il viceré alzato il prezzo del pane, i napoletani si accorgono di aver perso il loro grande difensore. Il cadavere viene recuperato, la testa ricucita al collo. Una folla enorme seguirà il feretro in un funerale degno di un sovrano.

La sua epica rivoluzione è durata solo dieci giorni.

40.

Oliver Cromwell

In nome di Dio, andatevene

Sono passati tre anni da quando la testa del re Carlo I è rotolata dal ceppo del boia. La decapitazione ha sancito la fine della guerra civile e del lungo braccio di ferro tra corona e Parlamento. L'Inghilterra, per la prima e unica volta nella sua storia, è una Repubblica. Ma Oliver Cromwell, l'uomo forte che ha guidato la rivoluzione, è insofferente verso le lentezze e i giochi politici dell'aula. Questo gentiluomo di campagna e fervente puritano ha dalla sua l'esercito, con il quale ha prima sconfitto i monarchici e poi represso nel sangue le rivolte in Irlanda e Scozia. E ora che concentra nelle sue mani un grande potere, è spazientito rispetto ai deputati almeno quanto, ironia della sorte, il sovrano che ha deposto. Il 20 aprile 1653, mentre è in corso una seduta, entra a Westminster Hall con un drappello di soldati e tiene un vibrante discorso:

È tempo ormai di mettere fine alla vostra permanenza in questo posto, che voi avete disonorato col vostro disprezzo di tutte le virtù e corrotto con la pratica di ogni vizio; siete un gruppo di faziosi, nemici del buon governo, siete un manipolo di miserabili mercenari che, come Esaù, scambiereste il vostro Paese per un piatto di lenticchie e, come Giuda, tradireste il vostro Dio per pochi spiccioli. È rimasta tra voi una sola virtù? C'è almeno un vizio che non possedete? Il mio cavallo è più credente di voi; l'oro è il vostro Dio; chi tra di voi non baratterebbe la propria coscienza per una tangente? È rimasto qualcuno che ha a cuore il bene della Repubblica? Voi, sporche prostitute, non avete forse sporcato questo luogo sacro, e trasformato il tempio del Signore in una tana di lupi con i vostri princìpi immorali e le azioni malvagie? Siete diventati intollerabilmente odiosi per l'intera nazione; il popolo vi aveva scelto per sanare

le ingiustizie, siete voi ora l'ingiustizia! Ora basta! Portate via i vostri orpelli luccicanti e chiudete a chiave le porte. In nome di Dio, andatevene!

Con quest'ordine perentorio caccia fuori tutti i deputati. Esce per ultimo e chiude a chiave la sala. Sul portone fa affiggere la scritta "Affittasi". Ormai è una deriva autoritaria: si fa proclamare lord protettore e diviene di fatto una specie di dittatore. Governa con il pugno di ferro, promuovendo alcune importanti riforme ma reprimendo ogni opposizione. Fa rientrare gli ebrei in Inghilterra ma, nel suo inflessibile puritanesimo, proibisce la danza, il teatro e perfino la festa di Natale. Qualunque cosa riguardi anche lontanamente il divertimento è percepita come immorale. Designa come successore il figlio Richard che, alla sua morte, prende il potere.

Si rivela subito non all'altezza e, dopo due anni tormentati, viene restaurata la monarchia.

Carlo ii, figlio del re giustiziato, è accolto a Londra trionfalmente.

41.

Luigi xiv

La scena del teatro cambia

Il 10 marzo del 1661, con un celebre e breve discorso di Luigi xiv, nasce l'assolutismo monarchico francese. Il massimo accentramento di poteri nelle mani del sovrano e la sua totale identificazione con lo Stato, come ben sintetizza l'espressione a lui attribuita, e forse mai pronunciata: «*L'État, c'est moi*».

Luigi xiv ha ventidue anni ed è re da quando ne aveva cinque, anche se di fatto il potere viene gestito dal primo ministro, il cardinal Mazzarino, dalla madre, la regina Anna, e da un consiglio di reggenza. Ma il 9 marzo, Mazzarino, il grande tessitore, ormai da tempo malato, muore. Il giovane sovrano, che nei confronti del porporato ha sempre avuto un rapporto complesso in cui si mescolano ammirazione e ostilità, gratitudine e diffidenza, gli rimane vicino fino all'ultimo. Il giorno successivo convoca, alle sette del mattino, il Consiglio dei ministri. Di fronte a lui, i più potenti dignitari del regno. Il conte di Brienne, nelle sue memorie, ci riferisce il discorso del re. Per prima cosa si rivolge al cancelliere, l'anziano Pierre Séguier:

> Signore, vi ho convocato, insieme con i miei ministri e segretari di Stato, per dirvi che sinora ho voluto lasciar governare i miei affari dal compianto signor cardinale. Ma ora è tempo ch'io li governi da me. Voi mi aiuterete con i vostri consigli quando io ve lo chiederò. Vi prego ma anche vi ordino, signor cancelliere, di non porre il sigillo su alcunché senza mio ordine e mai senza avermene prima parlato.

Poi guarda i ministri: «E a voi, miei segretari di Stato, io vi ordino di non firmare nulla, nemmeno un visto o un passaporto, senza il mio permesso, e di rendere conto ogni giorno a me in persona e non favorire nessuno nei vostri incarichi».

E conclude a effetto, lasciando tutti sbigottiti: «La scena del teatro cambia. Nel governo del mio Stato, nella regia delle mie finanze e nei negoziati con l'estero seguirò altri princìpi da quelli del defunto cardinale. Ora sapete le mie volontà. Tocca a voi adesso, signori, eseguirle».

Sui volti dei ministri si legge stupore. Sono spiazzati. Nessuno si è mai rivolto loro così, nemmeno una testa coronata. E poi, chi poteva immaginare una cosa del genere da quel ragazzetto, fino a quel momento interessato solo a rincorrere le sottane. Ha usato

parole durissime, d'ora in poi «nemmeno un passaporto» senza prima chiederne l'autorizzazione.

Questa inaspettata assunzione diretta dell'esercizio del comando, per certi versi quasi un colpo di Stato, è stata definita enfaticamente da alcuni storici la “rivoluzione monarchica”.

Luigi xiv governerà per altri cinquantaquattro anni, facendo della Francia la più grande potenza europea. Passerà alla storia come il Re Sole, e ci ha lasciato come testimonianza della sua *grandeur* la magnificenza di Versailles, che lui volle trasformare in una delle più sfarzose e spettacolari residenze del mondo.

42.

Maria Teresa d'Austria

Sono in gioco la nostra persona, i nostri figli, la Corona

Il 20 ottobre del 1740 è morto all'improvviso l'imperatore Carlo vi. Non avendo figli maschi, sale al trono d'Austria la primogenita Maria Teresa, di soli ventitré anni. La successione alla guida del

Sacro romano impero invece è meno scontata: si tratta di una carica elettiva, seppure per tradizione attribuita alla casa regnante di Vienna. Ma l'avvento al potere di una ragazzina inesperta rappresenta, per molte potenze, una ghiotta occasione per sottrarle territori dal suo immenso dominio. Gli elettori di Sassonia e Baviera, il re di Prussia e la Francia, dunque, non accettano l'incoronazione. I prussiani, con un'operazione lampo, invadono la ricca Slesia. L'impero è traballante ma Maria Teresa si rivela di grande abilità: si reca in Ungheria per rinsaldare il legame con un Paese fiero della propria identità e da sempre insofferente verso gli Asburgo. L'11 settembre del 1741 si presenta alla Dieta, il Parlamento ungherese, con in testa la corona di santo Stefano sormontata da una croce d'oro ed esordisce (in latino): «La deplorevole situazione dei nostri affari ci ha costretti a ricordare ai nostri fedeli e cari Stati d'Ungheria l'invasione recente dell'Austria e i pericoli ai quali il regno è esposto, e a invitarvi a trovare un rimedio a così gravi sventure».

Continua con tono melodrammatico: «Sono in gioco il regno d'Ungheria, la nostra persona, i nostri figli, la Corona. Abbandonata da' miei amici, perseguitata dai nemici, assalita dai miei più stretti parenti, non ho altro scampo che nella vostra fedeltà, nel vostro coraggio, nella mia costanza. Io metto nelle vostre mani la figlia e il figlio dei vostri re, che attendono da voi la loro salvezza».

La leggenda vuole che dall'emiciclo abbiano risposto sguainando le sciabole con un commosso: «*Moriamur pro rege nostro Maria Theresia*».

Nel discorso ha toccato le corde giuste per un popolo che ha un forte senso dell'onore, e in privato ha promesso grandi concessioni e maggiore autonomia. La nobiltà magiara è dalla sua parte, fornirà uomini e mezzi, incluso il valoroso reggimento degli ussari, cambiando il peso militare e politico, fino a quel momento piuttosto debole, di Maria Teresa.

La guerra durerà ancora a lungo, coinvolgendo tutte le maggiori potenze europee e con una lunga serie di capovolgimenti, battaglie militari e diplomatiche, effimere alleanze e tradimenti. La pace verrà firmata ad Aquisgrana, nell'autunno del '48. Maria Teresa regnerà per quarant'anni, rivelandosi una donna eccezionale e una sovrana illuminata.

43.

Federico di Prussia

Contro tutte le regole dell'arte della guerra, io attaccherò

Da ragazzo veniva considerato un animo sensibile e ribelle, amante della musica e della poesia. Ma una volta salito al trono, Federico di Hohenzollern si rivela un sovrano risoluto, egualmente dotato di senso del dovere e spregiudicatezza. Grazie alla sua guida decisa, la Prussia, da piccolo Stato marginale, si impone nello scenario europeo come potenza di primo piano. Legge i filosofi illuministi ed è amico di Voltaire, ma per realizzare le proprie mire espansionistiche investe molto nell'esercito, tanto da essere passato alla storia come l'icona del militarismo germanico. I suoi soldati, con i quali spesso condivide le fatiche e i pericoli dei campi di battaglia, lo adorano. Mentre Maria Teresa d'Austria, alla quale sta sottraendo territori, lo chiama il "malvagio uomo".

Geniale tattico e abile stratega, con le sue manovre ha rivoluzionato gli schemi della battaglia campale. Celebratissimo nella storiografia tedesca l'episodio di Leuthen, vicino a Breslavia,

durante la guerra dei sette anni.

Federico può contare su appena 35.000 uomini contro 87.000 austriaci agli ordini del principe Carlo di Lorena e del generale Daun. Nonostante l'inferiorità numerica non si perde d'animo. Quel 4 dicembre del 1757 nevica sull'accampamento prussiano a Parchwitz, e i soldati sono intirizziti e demotivati. Ordina la distribuzione di abbondanti razioni di viveri e di vino, per migliorarne l'umore, e convoca generali e alti ufficiali. Uno di loro, il capitano Retzow, ne ha riportato il discorso. Federico, dopo aver illustrato la gravità della situazione, annuncia:

> Sappiate che, contro tutte le regole dell'arte della guerra, io attaccherò l'armata del principe Carlo, tre volte più numerosa della nostra, ovunque la trovi. E non si tratta né del numero dei nemici né dell'importanza delle posizioni che hanno occupato; spero che tutto questo verrà superato dalla devozione delle mie truppe e dall'applicazione meticolosa dei miei piani. Se non faccio questo passo, tutto sarà perduto. Dobbiamo sconfiggere il nemico o farci seppellire davanti alle sue batterie. Questo è ciò che penso e agirò di conseguenza. Comunicate la mia decisione a tutti gli ufficiali dell'armata. Preparate i soldati alle prove che ci aspettano e dite loro che mi aspetto obbedienza assoluta. Ricordatevi che siete prussiani e non potete non mostrarvi all'altezza di questa distinzione.

Afferma poi, consapevole di giocarsi tutto: «Tuttavia, se vi è qualcuno fra voi che teme di condividere con me questi pericoli, io sono pronto a congedarlo immediatamente, senza alcun rimprovero da parte mia».

La risposta è un emozionato, religioso silenzio: sono tutti con lui, costi quel che costi.

Federico sorride: «Ero certo che nessuno di voi mi avrebbe abbandonato. Conto dunque sul vostro aiuto fidato e su una vittoria certa. Se perdo la vita combattendo e se non mi sarà possibile ricompensarvi, lo farà la patria. Tornate ora al campo e ripetete ai vostri reggimenti ciò che avete udito».

E conclude: «E ora, signori, addio: fra poco avremo sconfitto il nemico oppure non ci rivedremo mai più».

Il discorso del re viene riferito ai soldati, suscitando entusiasmo e orgoglio.

L'indomani si terrà quella che è considerata una delle più memorabili battaglie della storia moderna e il capolavoro strategico di Federico. Per gli austriaci un'umiliante disfatta.

44.

Camille Desmoulins

Cittadini, alle armi

Nel 1789 la Francia è sull'orlo della bancarotta e, per approvare le riforme di risanamento, il re Luigi XVI si è affidato a un tecnico delle finanze, l'economista ginevrino Jacques Necker, e ha convocato a Versailles l'assemblea degli Stati generali. Ne fanno parte i rappresentanti della nobiltà, del clero e del terzo stato, in gran parte espressione della borghesia. La ricetta di Necker è piuttosto semplice: una serie di tagli a cominciare dalle spese folli della corte, e una timida riduzione dei privilegi degli aristocratici, come l'esenzione totale dalle tasse. La resistenza di questa categoria è strenua, il ministro viene percepito come un sovversivo e licenziato, e le truppe vengono concentrate attorno a Parigi. Non si sa mai.

La notizia accende la rabbia del popolo: in un torrido 12 luglio, nei giardini affollati di Palais-Royal, un giovane avvocato salta su un tavolino del Café Foy ed esordisce in un'arringa rovente. Si

chiama Camille Desmoulins, e ha ventinove anni: «Cittadini, sapete che tutta la nazione si era opposta al licenziamento di Necker? Bene, arrivo da Versailles: Necker è stato licenziato! Questo licenziamento è il segnale di una nuova Notte di san Bartolomeo per i patrioti!».

Il riferimento alla Notte di san Bartolomeo evoca un episodio storico ben conosciuto dai parigini: si tratta del sanguinoso massacro degli ugonotti, avvenuto duecento anni prima.

«Questa sera i battaglioni tedeschi e svizzeri usciranno da Campo di Marte per massacrarci tutti!».

Desmoulins parla di tedeschi e svizzeri perché l'esercito di Luigi XVI comprende anche reggimenti stranieri, ancora più fedeli al re rispetto alle truppe francesi.

Tuona il novello tribuno:

> Non c'è un minuto da perdere. Non abbiamo che una sola risorsa, quella di correre alle armi e di prendere delle coccarde per riconoscerci! Uccidiamo la belva: quarantamila palazzi e castelli, e i due quinti dei beni della Francia saranno il premio dei vincitori! Quale colore volete adottare? Il verde della speranza o il blu di Cincinnato, il colore della libertà dell'America e della democrazia?

La moltitudine entusiasta, raccolta intorno al tavolino, risponde in coro che sceglie il colore verde. Allora con fare teatrale il nostro giovane oratore prende una foglia e la fissa al cappello: ecco la coccarda verde, il distintivo. Viene imitato da tutti: una selva di mani strappa febbrilmente le foglie dagli alberi circostanti. Desmoulins è galvanizzato, estrae dalla giacca due pistole e le alza al cielo: «Ecco le mie pistole, saprò morire glorioso! Amici, la polizia è qui! Mi osserva, mi spia. Bene! Sono proprio io che incito i miei fratelli alla libertà ma non cadrò vivo nelle loro mani! Che tutti i buoni cittadini mi imitino! *Aux armes*!».

Sale come un boato esaltante: «*Aux armes*!», e si forma un corteo che lo porta in trionfo. È la scintilla che fa scatenare l'incendio: dopo due giorni di scontri e disordini, il 14 luglio, gli insorti prendono la Bastiglia, la prigione-fortezza, simbolo dell'*Ancien Régime*. Quella notte il duca di Liancourt sveglia il re. «È una rivolta?», chiede il sovrano, alzandosi.

Il duca risponde cortese: «No, sire, è una rivoluzione».

45.

Maximilien de Robespierre

La virtù e il terrore

Una nuova era è cominciata. La Rivoluzione francese ha spazzato via l'assolutismo monarchico e i privilegi dell'aristocrazia, affermando gli ideali illuministi di libertà, fraternità e uguaglianza. La presa della Bastiglia, l'approvazione della mirabile *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, e la condanna a morte di re Luigi xvi sono solo alcune delle tappe di una stagione febbrile in cui si intrecciano luci e ombre, utopie e violenze.

La ghigliottina lavora a pieno regime e a rotolare non sono più le teste dei nobili: in un asfissiante clima di sospetto, chiunque può finire sul patibolo. Diffidenza esacerbata dall'accerchiamento della Francia, in guerra con le potenze di mezza Europa.

Assurge a protagonista indiscusso di questa fase l'avvocato Maximilien de Robespierre. Leader del club dei giacobini, è ieratico, freddo, rigoroso con se stesso e con gli altri. Lo chiamano l'Incorruttibile. Uno dei suoi discorsi più celebri è quello tenuto il 5 febbraio del 1794 o, secondo il nuovo calendario rivoluzionario, il

18 piovoso, anno II.

Qual è lo scopo cui tendiamo? Il pacifico godimento della libertà e dell'uguaglianza; il regno di quella giustizia eterna le cui leggi sono state incise non già sul marmo o sulla pietra, ma nel cuore di tutti gli uomini, anche in quello dello schiavo che le dimentica e del tiranno che le nega.

Vogliamo un ordine di cose nel quale ogni passione bassa e crudele sia incatenata, nel quale ogni passione benefica e generosa sia ridestata dalle leggi; nel quale l'ambizione sia il desiderio di meritare la gloria e di servire la patria; ove le distinzioni non nascano altro che dalla stessa uguaglianza; nel quale il cittadino sia sottomesso al magistrato, e il magistrato al popolo, e il popolo alla giustizia; nel quale la patria assicuri il benessere a ogni individuo, e nel quale ogni individuo goda con orgoglio della prosperità e della gloria della patria; nel quale tutti gli animi si ingrandiscano con la continua comunione dei sentimenti repubblicani, e con l'esigenza di meritare la stima di un grande popolo.

In un crescendo elenca:

Noi vogliamo sostituire, nel nostro Paese, la morale all'egoismo, l'onestà all'onore, i princìpi alle usanze, i doveri alle convenienze, il dominio della ragione alla tirannia della moda, il disprezzo per il vizio al disprezzo per la sfortuna, la fierezza all'insolenza, la grandezza d'animo alla vanità, l'amore della gloria all'amore del denaro, le persone buone alle buone compagnie, il merito all'intrigo, l'ingegno al *bel esprit*, la verità all'esteriorità, il fascino della felicità al tedio del piacere voluttuoso, la grandezza dell'uomo alla piccolezza dei grandi; e un popolo magnanimo, potente, felice a un popolo amabile, frivolo e miserabile; cioè tutte le virtù e tutti i miracoli della Repubblica a tutti i vizi e a tutte le ridicolaggini della monarchia.

Afferma solenne:

La Francia deve divenire il modello delle nazioni, il terrore degli oppressori, la consolazione degli oppressi, l'ornamento dell'universo; e che, sigillando la nostra opera con il nostro sangue, possiamo vedere almeno brillare l'aurora della felicità universale. Ecco la nostra ambizione: ecco il nostro scopo.

Ma i francesi sono il primo popolo del mondo che abbia instaurato la vera democrazia chiamando tutte le persone all'uguaglianza e alla pienezza dei diritti del cittadino. Ed è proprio qui, a mio avviso, la vera ragione per cui tutti i tiranni alleati contro la Repubblica verranno vinti.

Le monarchie europee combattono contro la nazione:

Al di fuori tutti i tiranni vi circondano, all'interno tutti gli amici della tirannia cospirano: cospirano finché al crimine non sia tolta perfino la speranza. Ecco perché bisogna soffocare i nemici interni ed esterni della Repubblica,

oppure perire con essa. Ora, in questa situazione, la massima principale della vostra politica deve essere quella di guidare il popolo con la ragione, e i nemici del popolo con il terrore.

Robespierre teorizza la necessità del terrore, che darà il nome a questo sanguinoso e cruento periodo della rivoluzione:

Se la forza del governo popolare in tempo di pace è la virtù, la forza del governo popolare in tempo di rivoluzione è a un tempo la virtù e il terrore. La virtù, senza la quale il terrore è cosa funesta; il terrore, senza il quale la virtù è impotente.

Il terrore non è altro che la giustizia pronta, severa, inflessibile. Esso è dunque un'emanazione della virtù. È molto meno un principio contingente, che non una conseguenza del principio generale della democrazia applicata ai bisogni più pressanti della patria.

La repressione viene giustificata, bisogna praticare l'eliminazione fisica d'ogni fattore d'opposizione, reale o presunto, per l'instaurazione di un nuovo ordine politico e sociale. Così come il Saturno della mitologia, la rivoluzione comincia a divorare i suoi figli. Finiranno ghigliottinati migliaia di rivoluzionari, fra gli altri Danton, Hébert, Roux, d'Églantine. Viene condannato a morte anche quel Desmoulins che aveva arringato la folla prima dell'epica presa della Bastiglia.

E alla fine la macchina del terrore travolgerà anche chi l'aveva teorizzata e dominata: messo in minoranza alla convenzione e accusato di tirannia il 28 luglio (10 termidoro) Maximilien de Robespierre verrà giustiziato.

46.

Napoleone Bonaparte

Vi condurrò nelle più fertili pianure della terra

Il 9 marzo 1796 il ventiseienne Napoleone sposa Giuseppina, di sei anni più grande, disinibita e affascinante regina dei salotti parigini, vedova del visconte di Beauharnais. Le malelingue sostengono che l'intercessione della donna sia stata decisiva per l'affidamento al giovane corso del comando della spedizione in Italia. Il suo ex amante Paul Barras è infatti uno dei più autorevoli esponenti del direttorio della Rivoluzione. Pochi giorni dopo il matrimonio Napoleone parte per raggiungere le truppe a Nizza. Al suo arrivo nella bella città che si estende dolcemente sul mare, trova una situazione desolante. Acquartierata in una zona rocciosa, l'armata, di solenne, ha solo il nome: i soldati sono scalzi, sporchi, con le uniformi lacere, affamati e demoralizzati. La cavalleria monta a dorso di asini, la fanteria è composta da attempati veterani e ragazzini imberbi. Ma il piccolo generale ha un'ambizione sconfinata e grande carisma, passa in rassegna i reparti e tiene loro un memorabile discorso:

> Soldati! Voi siete nudi e malnutriti; la Francia vi deve molto, ma non può darvi nulla. La pazienza e il coraggio che avete dimostrato tra queste rocce sono ammirevoli, ma non vi hanno dato gloria; nemmeno un'ombra ne ricade su di voi. Io vi condurrò nelle più fertili pianure della terra. Province ricche, città opulente, cadranno in vostro potere; vi troverete ricchezze, onori e gloria. Soldati dell'Armata d'Italia! Vi lascerete mancare il coraggio e la perseveranza?

Si leva un corale ed entusiasta «Viva il generale Bonaparte!». Napoleone riesce a risvegliare l'orgoglio e l'autostima di questo esercito cencioso e mal equipaggiato. Pochi giorni più tardi, dopo aver faticosamente valicato le montagne, arrivano in Piemonte. Nei

piani della Francia, così come in quelli dei suoi avversari, la partita vera si gioca in Germania, lungo il Reno. Per il direttorio Napoleone, in Italia, deve svolgere una mera funzione diversiva, per tenere impegnata l'Austria su due fronti. Ma di questi ordini, il generale di Ajaccio, se ne infischia: non intende fare il comprimario di nessuno. Procede rapido e inarrestabile, conducendo i suoi uomini, galvanizzati, a una vittoria dopo l'altra. Sconfigge ripetutamente austriaci e piemontesi, e conquista, in una guerra lampo, tutta l'Italia settentrionale. Salutato nella penisola da alcuni come un liberatore, da altri come un tiranno, in poco tempo da sconosciuto militare diventa un protagonista assoluto, la cui fama dilaga in tutta Europa. Comincia l'epopea dell'uomo che, saettando «Dall'Alpi alle Piramidi, / Dal Manzanarre al Reno», si farà imperatore.

47.

Simón Bolívar

El Libertador al congresso di Angostura

Per tutti è *El Libertador*, il grande condottiero che ha sottratto il Sudamerica al giogo coloniale. Rivoluzionario, patriota e statista, Simón Bolívar ha combattuto prima per l'indipendenza e poi per un grande sogno: un'America latina unita sotto un'unica bandiera, uno Stato confederale come gli usa. Nel 1819 riunisce i delegati delle province già liberate ad Angostura e, durante questo congresso, tiene quello che, appunto, è passato alla storia come *Discurso de Angostura*.

In questo caotico frangente, in cui la lotta è ancora in corso, Bolívar ha poteri assoluti, ma per prima cosa spiega che intende rinunciarvi: «Nulla è più pericoloso che lasciare per troppo tempo un cittadino al potere: il popolo si abitua a obbedirgli e lui si abitua a comandarlo, dal che si origina l'usurpazione e la tirannia».

Poi prefigura i princìpi che dovranno animare la Costituzione confederale, ancora tutta da scrivere. Accanto ai tre poteri tradizionali (esecutivo, legislativo e giudiziario), suggerisce un quarto potere, quello morale, che esprime tutto il suo idealismo:

> Conferiamo alla nostra Repubblica un quarto potere la cui forza si fonda sull'infanzia e sul cuore degli uomini, sullo spirito pubblico, sui buoni costumi e sulla moralità repubblicana. Noi stabiliamo questo areopago affinché vegli sull'educazione dei fanciulli, sull'istruzione nazionale, affinché purifichi quello che è stato corrotto nella Repubblica, affinché denunci l'ingratitudine, l'egoismo, la freddezza dell'amore per la patria, l'ozio, la negligenza dei cittadini. Che colpisca i princìpi di corruzione e gli esempi perniciosi, che corregga i costumi con pene morali, come le leggi che puniscono i delitti con pene corporali, e perseguano non soltanto chi le trasgredisce ma anche chi le beffa, non soltanto chi le infrange ma anche chi le indebolisce. Non soltanto chi viola la Costituzione, ma anche chi viola il rispetto pubblico.

In questa occasione emerge anche una delle prime lucide riflessioni sull'identità multiculturale del Sudamerica:

> Mi si consenta di richiamare l'attenzione del congresso su un argomento di vitale importanza. Tenete a mente che il nostro popolo non è né europeo né nordamericano; piuttosto che un'emanazione dell'Europa, esso è un misto di Africa e di America, perché la Spagna stessa cessa di essere Europa per il suo sangue africano, le sue istituzioni e il suo carattere. È impossibile assegnare esattamente a quale famiglia umana apparteniamo. La maggior parte degli indigeni è stata annientata, gli europei si sono mescolati con gli americani e gli africani, e questi con gli indiani e gli europei. Nati tutti dal seno di una stessa madre, i nostri padri, diversi per origine e per sangue, sono stranieri gli uni agli altri e tutti differiscono visibilmente per la pelle.

E a maggior ragione la Costituzione deve riconoscere l’uguaglianza di tutti i cittadini. Dopo Angostura, combatterà ancora tante battaglie militari e politiche. Ha giocato un grande ruolo per l’indipendenza di Venezuela, Colombia, Ecuador, Panama, Perù e Bolivia (che si chiama così in suo onore). Ma il suo disegno di una confederazione unitaria non si realizzerà mai, affossato dalle diversità economiche e culturali dei vari Paesi e, soprattutto, dalle ambizioni dei notabili locali.

Nel 1830 Bolívar, amareggiato e deluso, si ritira a vita privata. L’uomo che «aveva sottratto al dominio spagnolo un impero cinque volte più vasto dell’Europa, e aveva guidato vent’anni di guerre per conservarlo libero e unito», come racconta magistralmente Gabriel García Márquez, trascorrerà i suoi ultimi giorni perduto nel labirinto dei ricordi, circondato solo da un pugno di seguaci.

48.

Giuseppe Garibaldi

Una camicia rossa a piazza San Pietro

2 luglio 1849. Nel colonnato di piazza San Pietro la folla ascolta le parole di un uomo a cavallo. Barba bionda e camicia rossa, la mano sull'elsa della spada. È Giuseppe Garibaldi, una leggenda vivente, l'eroe dei due mondi, il più amato e popolare dei protagonisti del Risorgimento.

«La fortuna che oggi ci tradì, ci arriderà domani. Io esco da Roma, chi vuole continuare la guerra contro lo straniero, venga con me. Io non offro né paga, né quartieri, né provvigioni. Io offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte. Chi ha il nome d'Italia non sulle labbra soltanto, ma nel cuore, mi segua. Varcata la porta di Roma, un passo indietro sarà un passo di morte!».

Con questo discorso, forse il più bello ed emozionante mai pronunciato dal generale, si chiude il glorioso ed effimero sogno della Repubblica romana. Era cominciato cinque mesi prima: con papa Pio IX che fugge a Gaeta e la Città Eterna che diventa una calamita per idealisti e patrioti che accorrono da tutta la penisola. Tantissimi i giovani, molti vengono dal Nord: lombardi, veneti, piemontesi. In un clima travolgente di utopie e speranze, viene proclamato un governo repubblicano sotto la guida di un triumvirato: Aurelio Saffi, Carlo Armellini e Giuseppe Mazzini, l'ascetico ideologo di mille insurrezioni. L'assemblea approva una Costituzione che, per l'epoca, è la più avanzata d'Europa. Prevede, tra l'altro, la cancellazione della pena di morte, la libertà di culto, l'abolizione del ghetto per gli ebrei, il suffragio universale maschile.

Ma il pontefice lancia appelli incessanti a tutte le potenze cattoliche affinché gli consentano, con le armi, di tornare sul suo trono. Esaudiscono la richiesta con il loro intervento le truppe francesi e, dopo un'eroica resistenza, i patrioti sono sopraffatti.

Perde la vita anche un ragazzo di ventun anni che aveva scritto un inno. Il suo nome è Goffredo Mameli.

Siamo dunque all'epilogo, Garibaldi tiene la sua vibrante orazione sotto il cupolone, tra gli applausi scroscianti. Dà appuntamento al Laterano. Lo seguiranno circa 4700 uomini: il piano temerario è quello di risalire verso Venezia, per dare man forte alla città lagunare sotto assedio degli austriaci. Comincia una lunga odissea durante la quale la sua amatissima Anita, incinta e sfinita dagli stenti del viaggio, muore nelle valli di Comacchio. Nel frattempo il santo padre è rientrato al suo posto e ha subito ripristinato la censura, il divieto di riunirsi, la pena di morte e il ghetto.

Mancano ancora circa dieci anni alla guerra d'indipendenza e alla spedizione dei Mille, qualcuno di più a Roma capitale d'Italia. Quella Repubblica scalcinata è stata solo un'illusione prematura, un miraggio breve ma bellissimo.

49.

Vittorio Emanuele II

Il grido di dolore

Torino, 10 gennaio 1859. Nell'emiciclo di Palazzo Carignano c'è grande attesa per il tradizionale discorso della Corona che inaugura la legislatura del regno sardo-piemontese. Ecco entrare il re in alta uniforme, il volto rubicondo ornato dagli inconfondibili mustacchi a manubrio. Il testo che sta per leggere è frutto di un paziente lavoro di cesello: Cavour, il suo primo ministro, ne ha concordato le parole anche con Napoleone III, il grande alleato francese. Esiste infatti un accordo segreto che prevede il soccorso militare di Parigi, ma solo in caso che ad attaccare sia l'Austria. E il piano cavouriano prevede proprio di provocare questo attacco, di stuzzicare Vienna affinché

abbocchi e compia il primo passo.

Signori senatori, signori deputati, la nuova legislatura, inaugurata un anno fa, non ha fallito alle speranze del Paese, alla mia aspettazione. Mediante il suo illuminato e leale concorso noi abbiamo superato le difficoltà della politica interna ed esterna, rendendo così più saldi quei larghi princìpi di nazionalità e di progresso, sui quali riposano le nostre libere istituzioni. Proseguendo nella medesima via, porterete quest'anno nuovi miglioramenti nei vari rami della legislazione e della pubblica amministrazione. Nella scorsa sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della giustizia. Riprendendone l'interrotto esame confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della magistratura, all'istituzione delle Corti di assise e alla revisione del Codice di procedura. Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'amministrazione dei comuni e delle province. Il vivissimo desiderio che essa desta vi sarà d'eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure. Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla Guardia nazionale, affinché, serbate in tutto le basi di questa nobile istituzione, siano introdotti in essa quei miglioramenti suggeriti dall'esperienza, atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi. La crisi commerciale, da cui non andò immune il nostro Paese, e la calamità, che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello Stato; ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche. Ciò non v'impedirà di conciliare, nell'esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato con i princìpi di severa economia.

Signori senatori, signori deputati, l'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno. Ciò non di meno vi accingerete con la consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari. Confortati dall'esperienza del passato andiamo risoluti incontro all'eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro Paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perché grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidanti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina provvidenza.

Il discorso viene accolto da un tripudio di applausi. Si scatena un'incontenibile ondata di emozione che dal Parlamento si diffonde in tutta la penisola. Che il re non rimanga insensibile «al grido di dolore che si leva da tante parti d'Italia» può significare solo una cosa: è pronto a mettersi a capo del processo di unificazione del Paese. Efficace come uno slogan, questa frase fa il giro delle cancellerie e delle corti d'Europa. Così come passa di bocca in bocca fra i patrioti d'ogni angolo dello stivale che, da quel momento, accorreranno a Torino. I volontari vengono in parte arruolati nelle

truppe regolari e in parte organizzati in corpi autonomi, come quello dei *Cacciatori delle Alpi*, promosso da Garibaldi. L'eroe dei due mondi è salpato da Caprera appena ha annusato l'imminente conflitto. Il clima è di febbrile eccitazione.

L'Austria, indispettita da tutto questo viavai, cade nella trappola: è il 23 aprile 1859, invia un ultimatum nel quale chiede, tra l'altro, lo scioglimento dei *Cacciatori delle Alpi* e la cessazione delle manovre militari sul confine. A Cavour non sembra vero: la sua risposta negativa suscita l'invasione delle truppe asburgiche. Il Piemonte è stato aggredito, può scattare la clausola che impegna i francesi a intervenire.

La seconda guerra d'indipendenza è cominciata, l'Italia sta per nascere.

50.

Camillo Benso di Cavour

Libera Chiesa in libero Stato

27 marzo 1861, il presidente del Consiglio Camillo Benso di

Cavour prende la parola alla Camera per rispondere alle interrogazioni. L'Italia unita è nata da appena dieci giorni, con la proclamazione del Regno sulla «Gazzetta Ufficiale» del 17 marzo. In circa due anni, dopo la vittoria di francesi e piemontesi contro gli austriaci, è stato un cammino inarrestabile. Lombardia, i ducati di Parma e Modena, il granducato di Toscana, gli Stati pontifici e, grazie ai mille garibaldini, il Regno delle Due Sicilie, si sono fusi col Regno sabaudo. All'appello mancano ancora Roma, dove il papa non ne vuole sapere, e Venezia. La realizzazione di questo straordinario disegno è merito di molteplici fattori: del coraggio indomito di Garibaldi, dell'instancabile apostolato di Mazzini, della lotta di molti patrioti dimenticati. Ma il vero artefice è stato lui, Cavour, con il talento geniale e visionario di chi gioca una partita a scacchi con la storia.

«Esaminati i tre ordini del giorno di ieri, e i due ordini del giorno di oggi, mi pare che concorrano tutti nel pensiero finale: tutti sono concordi nel volere che si acclami Roma come capitale d'Italia, che si solleciti il governo ad adoperarsi, onde questo voto universale abbia il suo compimento».

Roma è un simbolo, e per Cavour, farne la capitale d'Italia rappresenta un obiettivo irrinunciabile, ma va risolta la questione del papa. Molti credenti ritengono in buona fede che il potere temporale sia una garanzia di autonomia per la Chiesa, ecco perché inizia a smontare punto per punto questa obiezione:

> Mi pare quindi che noi dobbiamo avere l'assenso dei cattolici in buona fede su questo punto. Rimane a persuadere il pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che, quando noi ci presentiamo al sommo pontefice, e gli diciamo: santo padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza, rinunziate a esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato di strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o santo padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà. Ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze, che si vantano di essere i vostri alleati e vostri figli devoti, noi veniamo a offrirvelo in tutta la sua pienezza, noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: libera Chiesa in libero Stato.

Affermando il principio «libera Chiesa in libero Stato» teorizza la laicità delle istituzioni e la separazione tra la dimensione religiosa e

quella statale: «Vengono a chiedervi delle riforme che voi come pontefice non potete fare; vengono a proporvi di promulgare degli ordini, nei quali vi sono dei princìpi che non si accordano con le massime di cui dovete essere il custode».

Continua come se si rivolgesse direttamente al papa: «Quando negate di proclamare voi la libertà religiosa, la libertà d'insegnamento, io vi comprendo. Voi dovete insegnare certe dottrine, e quindi non potete dire che sia bene che si insegni da tutti ogni specie di dottrina».

Insomma, il ruolo di capo di governo e quello di pastore di anime non sono compatibili, e la Chiesa trarrà beneficio dalla fine del potere temporale perché liberata da un fardello.

Cavour morirà pochi mesi dopo, per un attacco di malaria, a cinquantun anni. Non potrà assistere al completamento dell'opera avviata, non riuscirà a coronare il sogno di vedere Roma capitale. Solo il 20 settembre del 1870, con la breccia di Porta Pia, i Bersaglieri entreranno nella Città Eterna. Pio ix si chiuderà indignato in Vaticano atteggiandosi a vittima, lanciando anatemi e scomuniche. Si rifiuterà di riconoscere il nuovo Stato e, con il *Non expedit*, "non è conveniente", chiederà ai cattolici di fare altrettanto non partecipando alla vita politica. Una frattura tra Stato e Chiesa che si sanerà solo nel 1929 con la stipula dei Patti lateranensi. E dobbiamo arrivare al 1962 per sentire il cardinale Giovanni Battista Montini, futuro Paolo vi, definire la fine del potere temporale «un dono della Provvidenza» che ha giovato all'autorità spirituale della Chiesa.

Come sempre Cavour ci aveva visto lungo.

51.

Abramo Lincoln

L’indirizzo di Gettysburg

Nelle scuole d’America gli studenti imparano a memoria questo discorso, considerato una pietra miliare nella storia del Paese.

Il 19 novembre 1863 Abramo Lincoln si trova a Gettysburg per inaugurare il cimitero militare dove qualche mese prima si è svolta la più sanguinosa battaglia di tutta la guerra civile. I ventimila presenti si aspettano dal presidente un’orazione di circostanza. Il conflitto è scoppiato proprio dopo la sua elezione nel 1860, quando undici Stati su trentatré non ne riconoscono l’autorità e si separano dando vita alla Confederazione. Le ragioni sono molte e complesse ma la causa scatenante è la sua dichiarata disponibilità all’abolizione dello schiavismo: il Nord ha un’economia prevalentemente industriale, ma per il Sud, che vive di agricoltura, perdere l’immensa quantità di manodopera dei neri rappresenterebbe un duro colpo.

Torniamo a Gettysburg, in quel freddo mattino autunnale. In un luogo che pochi mesi prima ha ospitato quella che è stata una terribile carneficina per entrambe le parti. Il poeta Everett ha parlato per quasi tre ore, e adesso tocca a Lincoln, che comincia così:

> Or sono sedici lustri e due anni che i nostri avi costruirono, su questo continente, una nuova nazione, concepita nella libertà, e votata al principio che tutti gli uomini sono creati uguali. Adesso noi siamo impegnati in una grande guerra civile, la quale proverà se quella nazione, o ogni altra nazione così concepita e così votata, possa a lungo perdurare. Noi ci siamo raccolti su di un gran campo di battaglia di quella guerra. Noi siamo venuti a destinare una parte di quel campo a luogo di ultimo riposo per coloro che qui diedero la vita, perché quella nazione potesse vivere. È del tutto giusto e appropriato che noi

compiamo quest'atto. Ma, in un senso più vasto, noi non possiamo inaugurare, non possiamo consacrare, non possiamo santificare questo suolo. I coraggiosi uomini, vivi e morti, che qui combatterono, lo hanno consacrato al di là del nostro piccolo potere di aggiungere o detrarre. Il mondo noterà appena, né a lungo ricorderà ciò che qui diciamo, ma mai potrà dimenticare ciò ch'essi qui fecero. Sta a noi viventi, piuttosto, il votarci qui al lavoro incompiuto, finora così nobilmente portato avanti da coloro che qui combatterono. Sta piuttosto a noi il votarci qui al gran compito che ci è di fronte: che da questi morti onorati ci venga un'accresciuta devozione a quella causa per la quale essi diedero, della devozione, l'ultima piena misura; che noi qui solennemente si prometta che questi morti non sono morti invano; che questa nazione, guidata da Dio, abbia una rinascita di libertà; e che l'idea di un governo di popolo, dal popolo, per il popolo, non abbia a perire dalla terra.

Solo tre minuti. Appena poche centinaia di parole che elevano quel prato da teatro di un eccidio fratricida a santuario laico dell'unità del Paese. Non importa se i soldati indossassero le casacche blu nordiste o quelle grigie sudiste, nessuno è morto invano.

La guerra è ancora in corso ma Lincoln, invece che alimentare l'odio e aumentare il solco delle divisioni, lancia un messaggio di riconciliazione. Capisce che è l'unica via per evitare che l'America rimanga stretta nella morsa tra la rivalsa dei vincitori e la perenne insubordinazione dei vinti. Il destino di una nazione ancora giovane ne sarebbe compromesso per sempre. Ecco la grandezza dell'indirizzo di Gettysburg che consacrerà la figura di Lincoln come statista e padre della patria.

Il 14 aprile 1865 un fanatico lo ucciderà con un colpo di pistola alla testa mentre si trova a teatro.

Rimane uno dei presidenti più amati di tutti i tempi, oggetto di una vera e propria venerazione. È suo uno dei quattro volti scolpiti nel monumentale monte Rushmore, è sua la faccia nella banconota da cinque dollari, molte città portano il suo nome, e a Washington gli hanno costruito una specie di tempio. Ha ispirato una mole immensa di libri e pellicole, tra le ultime, il pluripremiato *Lincoln* di Steven Spielberg e un dark fantasy prodotto da Tim Burton dove come un supereroe va in giro ad ammazzare vampiri.

52.

Susan Brownell Anthony

Sì, vostr'onore. Ho da dire tante cose

Il 5 novembre 1872 la signorina Susan Brownell Anthony, cappellino di paglia, collare di pizzo e cammeo, si reca al seggio di Rochester e vota per le elezioni federali americane. Può sembrare una notizia irrilevante se non si considera un particolare: il suffragio femminile non è ancora stato concesso. Questa donna coraggiosa, cresciuta in una famiglia quacchera del Massachusetts e soprannominata Napoleone per il carattere di ferro, è una delle più grandi leader del movimento per il diritto di voto all'altra metà del cielo. Per aver compiuto questo atto "illegale" viene arrestata. Dopo qualche giorno, il suo avvocato, nonostante lei fosse contraria, la fa rilasciare su cauzione, e Susan lascia di malavoglia la prigione. La forza del messaggio di una sua permanenza in gattabuia poteva valere più dei mille picchetti, manifestazioni, appelli ciclostilati realizzati con le sue compagne di lotta strizzate in corsetti, stringhe e bustier.

Comunque il processo va avanti e nel giugno 1873 il giudice emette la sentenza: l'imputata è dichiarata colpevole e condannata a una multa. Prima di chiudere la seduta il magistrato domanda a Susan se ha qualcosa da aggiungere. La Anthony si alza in piedi:

Sì, vostr'onore, ho da dire tante cose, poiché voi nel vostro verdetto di colpevolezza avete calpestato ogni principio vitale del nostro governo. I miei diritti naturali, i miei diritti civili, i miei diritti politici, i miei diritti giuridici vengono tutti ugualmente ignorati.

Derubata del privilegio fondamentale della cittadinanza, sono stata degradata dallo status di cittadina a quello di sottomessa; e non solo individualmente, bensì tutto il mio sesso, grazie al verdetto di vostr'onore, è condannato alla sottomissione politica sotto questa cosiddetta forma di governo.

Dovranno passare ancora quasi cinquant'anni da questo vibrante e indignato discorso prima che, il 26 agosto 1920, la legge sancisca ufficialmente il diritto di voto delle donne negli Stati Uniti. Susan Brownell Anthony è morta ultraottantenne nel 1906, senza assistere all'affermazione di una causa alla quale ha dedicato la vita intera.

53.

Agostino Depretis

È il trasformismo bellezza

Agostino Depretis indica sornione la scrivania ingombra di carte: «Ognuna di queste pratiche dovevo deciderla entro ventiquattr'ore se non volevo mandare in rovina l'Italia. Le ventiquattr'ore sono passate, la pratica è sempre lì, e l'Italia va avanti lo stesso».

Lo chiamano il Mago, a causa della fluente barba bianca e degli abili giochi di prestigio che compie in politica. È comunque il più lusinghiero del lungo elenco di epiteti che gli vengono affibbiati dagli avversari: falsario, clown, volpone, Caino, solo per citarne alcuni. Ma lui non si scompone e nemmeno se la prende. Affabile e paziente per natura, è abituato a smussare, mediare e trattare anche con chi lo attacca duramente. Finita la stagione della destra, che ha lasciato l'Italia con i conti a posto ma con gigantesche ineguaglianze sociali, il re ha pensato bene di conferire l'incarico a lui, il leader della sinistra. Ma dopo un primo dicastero traballante, composto appunto solo da esponenti della sinistra, Depretis si è persuaso che il modo migliore per governare sia quello di garantirsi una larghissima maggioranza parlamentare, e per farlo è necessario arruolare anche la destra, in una sorta di grande ammucchiata. A onor del vero bisogna precisare che all'epoca i partiti sono realtà piuttosto blande ed evanescenti, poco più che dei comitati elettorali. E i governi devono, ogni volta, contrattare in Parlamento con singoli deputati o gruppetti, per averne l'appoggio, in un continuo e imprevedibile comporsi e ricomporsi delle maggioranze. Ma proprio in questo lavoro Depretis è un mago, maestro assoluto nel procacciarsi voti in aula con lusinghe, promesse e clientele. Per questa sua spregiudicata tattica è considerato l'inventore del trasformismo, fenomeno che accompagnerà la politica italiana fino ai giorni nostri.

Il termine stesso trae origine da un'espressione pronunciata da Depretis nello storico discorso tenuto a Stradella, il suo collegio elettorale, l'8 ottobre 1876.

I suoi supporter hanno organizzato un banchetto e, dopo il saluto del primo cittadino, tocca a lui prendere la parola:

> Ringrazio il mio amico, il sindaco di Stradella, delle troppo cortesi parole che mi ha indirizzate: e ringrazio i miei vecchi elettori della loro benevolenza che anche questa volta non si è smentita. Io spero che le mie parole potranno facilitare quella concordia, quella feconda trasformazione dei partiti, quella unificazione delle parti liberali della Camera, che varranno a costituire quella tanto invocata e salda maggioranza, la quale, ai nomi storici tante volte abusati e forse improvvidamente scelti dalla topografia dell'aula parlamentare,

sostituisca per proprio segnacolo un'idea comprensiva, popolare, vecchia come il moto, come il moto sempre nuova: il progresso. [...] Non è il nuovo, o signori, che noi cerchiamo, noi cerchiamo il vero. E io dichiaro apertamente che le idee buone e vere, le utili esperienze, le prenderò dove che sia, anche dai nostri avversari. Vedete che non manca la generosità da parte mia! Che meraviglia, o signori, se noi e i nostri avversari parliamo lo stesso linguaggio? Siamo dello stesso Paese, viviamo della stessa vita. Ma se le parole hanno lo stesso suono, se le istituzioni rimangono e devono rimanere sulla stessa base, ciò non vuol dire che nulla sia mutato e nulla debba mutarsi; del resto, lasciatemelo ripetere, perché importa troppo, io terrò sempre ferma la bandiera su cui è scritto: "Avanti, *excelsior*!". Io piglierò, ovunque le trovi, le buone ispirazioni e le utili idee.

Poi si dilunga sulle linee programmatiche di politica interna ed estera e conclude con un brindisi al re e all'Italia. Grazie alla sua abilità manovriera sarà il vero *dominus* della politica nostrana per quasi un decennio. I suoi governi tirano a campare ma lasciano, insieme all'aumento della spesa pubblica, tre importanti riforme: l'abolizione dell'odiatissima tassa sul macinato, l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita per tutti i bambini, e l'allargamento della platea degli aventi diritto al voto da soli seicentomila a oltre due milioni di elettori. Questo disinvolto corruttore di voltagabbana rimarrà personalmente sempre con le mani pulite. Dallo stile di vita austero, perfino da presidente del Consiglio abiterà sempre in una modesta soffitta.

54.

Toro Seduto

Guardate fratelli, è arrivata la primavera

Centinaia e centinaia di tende *teepee* si estendono nella vallata. Le tribù le dispongono come tanti cerchi, per disegnare una forma di alto valore simbolico e religioso per i Sioux Lakota: circolare è il sole, la luna e l'eterno ciclo delle stagioni. Nell'aria della sera si mescola il profumo della carne di bisonte cucinata dalle donne e l'odore della mistura di tabacco e corteccia di salice delle pipe fumate dagli uomini. È in corso un grande Consiglio delle nazioni indiane e la voce del saggio Toro Seduto, che indossa il copricapo piumato delle occasioni importanti, risuona profonda e solenne. Ad ascoltarlo, attorno al crepitio del fuoco, i principali capi e i guerrieri più coraggiosi. Nelle memorie di Ohiyesa, nativo Sioux che si integrerà con i "visi pallidi" a tal punto da laurearsi a Boston e diventare medico con il nome di Charles Eastman, viene riportato questo intervento:

Guardate fratelli, è arrivata la primavera; la terra ha ricevuto l'abbraccio del sole e presto vedremo i risultati di questo amore. Ogni seme si risveglia così come tutta la vita degli animali. È attraverso questo potere misterioso che anche noi siamo vivi e quindi riconosciamo ai nostri vicini, persino ai nostri vicini animali, lo stesso nostro diritto di abitare questa terra. Eppure ascoltatemi, gente, ora abbiamo a che fare con un altro popolo, tanto fragile e piccolo quando i nostri padri lo incontrarono per la prima volta ma che adesso è cresciuto, anche nell'arroganza. Hanno una predisposizione per l'agricoltura e l'amore per il possesso è per loro una malattia.

Questa gente si è posta molte regole che i ricchi possono infrangere e i poveri no. Mettono tributi ai poveri e ai deboli per mantenere i ricchi e coloro che governano. Vorrebbero questa nostra madre, la terra, solo per sé, escludendo i vicini; la sfigurano con le loro costruzioni e i loro rifiuti.

Solo sette anni fa abbiamo sottoscritto un trattato in cui assicuravano che il Paese dei bufali sarebbe stato nostro per sempre; ora minacciano di togliercelo. Fratelli dovremo soccombere oppure dire loro: "Dovrete uccidermi prima di impossessarvi della mia patria!".

Toro Seduto, o meglio Tatanka Iyotake, diventerà una figura leggendaria. Carismatico punto di riferimento dell'intero popolo delle grandi praterie, che guiderà in una strenua ed eroica resistenza di fronte alla minaccia dell'uomo bianco. Sarà lui, durante una sacra danza del sole, ad avere la visione che preannuncia la vittoria contro il Settimo cavalleggeri del generale Custer a Little Bighorn, il 25 giugno 1876. Un trionfo celebre ed effimero.

55.

Giovanni Giolitti

Il bolscevico dell'Annunziata

Età giolittiana. Nei manuali di storia il primo quindicennio del Novecento prende il nome da questo liberale piemontese schivo, freddo, dall'aplomb tecnocratico. Una lunga stagione della quale sarà protagonista assoluto, ricoprendo spesso la carica di presidente del Consiglio. Sotto la sua guida l'Italia conosce il primo miracolo

economico. Ma con le grandi industrie si affermano anche le proteste del movimento operaio. Prima di lui la risposta dei governi, con i Crispi, i Di Rudinì e i Pelloux, è sempre la stessa: totale chiusura e repressione. Le rivendicazioni sindacali, derubricate a un problema di ordine pubblico, vengono stroncate con il pugno di ferro. La classe al potere è sorda, in un'Italia nella quale ad avere il diritto di voto, su base censitaria, è solo un'esigua élite (l'8 per cento dell'intera popolazione).

Con Giolitti cambia l'antifona. Il suo approccio diverso, di apertura, è già emerso in un memorabile intervento tenuto da semplice deputato nel febbraio 1901, in seguito ai disordini genovesi per lo scioglimento della locale Camera del lavoro:

> Ora queste Camere di lavoro che cosa hanno in sé di illegittimo? Esse sono le rappresentanti di interessi legittimi delle classi operaie: la loro funzione è di cercare il miglioramento di queste classi, sia nella misura dei salari, sia nelle ore di lavoro, sia nell'insegnamento che giovi a migliorare e ad accrescere il valore dell'opera loro, e potrebbero, se bene adoperate dal governo, essere utilissime intermediarie fra capitale e lavoro, come potrebbero servire ad altre funzioni, per esempio a dirigere bene l'emigrazione. Perché dunque il governo adotta il sistema di osteggiarle sistematicamente? Si dice che le Camere di lavoro, come vennero costituite, hanno preso atteggiamenti ostili allo Stato. Ma questa è una conseguenza inevitabile della condotta del governo! Colui che si vede sistematicamente perseguitato dallo Stato, come volete che ne sia l'amico? Il governo quando interviene per tenere bassi i salari commette un'ingiustizia, un errore economico e un errore politico. Commette un'ingiustizia perché manca al suo dovere di assoluta imparzialità fra i cittadini, prendendo parte alla lotta contro una classe. Commette un errore economico, perché turba il funzionamento della legge economica dell'offerta e della domanda, la quale è la sola legittima regolatrice della misura dei salari come del prezzo di qualsiasi altra merce. Il governo commette infine un grave errore politico, perché rende nemiche dello Stato quelle classi che costituiscono in realtà la maggioranza del Paese. Solo tenendosi completamente al di fuori di queste lotte fra capitale e lavoro lo Stato può utilmente esercitare un'azione pacificatrice, talora anche un'azione conciliatrice, che sono le sole funzioni veramente legittime in questa materia.

Questo discorso è considerato paradigmatico della sua impostazione. Quando, poco tempo dopo, riceve dal re l'incarico di formare il governo, propone ai socialisti di entrarvi. Non era mai successo e il loro leader, Filippo Turati, è tentato di accettare, ma rinuncia per la pressione delle ali più estremiste del suo partito. Tra i due, però, si instaura un clima di rispetto e collaborazione.

Per i suoi contemporanei Giolitti è una figura molto discussa: tanto rigoroso e sobrio nello stile di vita quanto spregiudicato nell'esercizio del potere, per mantenere il quale ricorre al clientelismo e ai prefetti. Ma il Paese gli deve un periodo di grandi riforme. Solo per citarne alcune: la legislazione sociale per la tutela del lavoro di donne e bambini, le leggi sugli infortuni, sull'invalidità e sulla vecchiaia, l'introduzione del suffragio universale maschile. Troppe per la destra alto-borghese, troppo poche per i rivoluzionari di sinistra. Il «Corriere della Sera» lo bolla come "il bolscevico dell'Annunziata", ironizzando su una presunta contraddizione tra le sue aperture progressiste e la massima onorificenza – il collare dell'Annunziata – di cui l'ha insignito il re.

La sua grande sfida è stata quella di includere le masse popolari nella vita dello Stato, dalla quale fino a quel momento erano estromesse. È più che sufficiente per meritarsi l'aureola di statista.

56.

Armando Diaz

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo

I colpi di pistola sparati a Sarajevo dall'irredentista Gavrilo Princip, quel fatidico 28 giugno 1914, hanno ucciso l'arciduca Ferdinando, erede al trono dell'Austria-Ungheria, e fornito il pretesto per scatenare le nubi che da tempo oscuravano i cieli d'Europa. In un'epoca segnata da forti tendenze nazionaliste e imperialiste, innesca un evento senza precedenti nella storia dell'umanità: la prima guerra mondiale e di massa. Mai si era visto un conflitto di tali dimensioni, con così tante nazioni coinvolte, e un tributo di vittime drammatico. Milioni di uomini finiscono nelle trincee, anonimi protagonisti di logoranti e sanguinose battaglie di posizione. Nel 1917 l'esercito italiano è allo sbando dopo l'umiliante disfatta di Caporetto. Il governo destituisce da capo di Stato maggiore Luigi Cadorna, e lo rimpiazza con il generale Armando Diaz.

Diaz riesce a rinsaldare e riorganizzare l'esercito, trattando con più umanità i soldati, e a condurlo alla vittoria finale nella famosa battaglia di Vittorio Veneto, dal 24 ottobre al 3 novembre 1918.

Il 4 novembre 1918, questo napoletano dai modi affabili, inforca sul naso gli occhialetti da miope e legge con tono altisonante il famoso bollettino preparato dall'ufficio stampa del Comando supremo.

La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di SM il re, duce supremo, l'esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta e asprissima per quarantuno mesi, è vinta. La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre e alla quale prendevano parte cinquantuno divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una cecoslovacca e un reggimento americano, contro settantatré divisioni austroungariche, è finita. La fulminea e arditissima avanzata del XXIX corpo d'armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte a Occidente dalle truppe della VII armata e a Oriente da quelle della I, IV e VI, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario. Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, dell'VIII, della X armata e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura, SAR il duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute. L'esercito austroungarico è annientato: esso ha subìto perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e

i depositi. Ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi Stati maggiori e non meno di cinquemila cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

Queste parole grondanti retorica, fuse nel bronzo delle artiglierie catturate al nemico, si possono leggere in tutte le caserme d'Italia. Il tragico bilancio sarà per il nostro Paese di 680.000 morti e un milione di mutilati e feriti. Non meno pesante il conto economico – 69 miliardi e 200 milioni di lire – finanziato attraverso un gigantesco indebitamento dello Stato. Il prestigio dei vincitori e qualche acquisto territoriale non leniscono l'amara sensazione che sia stata, per dirla con un pontefice, «un'inutile strage».

57.

Lenin

Cari compagni, marinai, lavoratori

La Rivoluzione di febbraio ha spazzato via, in sei giorni, la secolare monarchia degli zar. Ora il potere in Russia è condiviso,

non senza difficoltà, dal governo provvisorio in cui siedono liberali, moderati e socialisti, e dai Soviet, gli organismi rappresentativi di operai e lavoratori. Lunedì 3 aprile del 1917, poco prima della mezzanotte, un treno blindato entra nella stazione *Finlandia* di San Pietroburgo. Scende, avvolto in un cappotto di lana, un uomo calvo, con dei baffetti affilati e gli occhi piccoli e scrutatori. È Vladimir Il'yič Lenin, il leader bolscevico, rientrato dal lungo esilio in Svizzera. Una grande folla festosa lo accoglie alla luce delle fiaccole. La banda suona *La Marsigliese*, inno rivoluzionario per eccellenza, in un tripudio di bandiere rosse. Una bella ragazza gli consegna un mazzo di fiori. Si chiama Aleksandra Kollontaj, un giorno diventerà ministro anche se è ricordata soprattutto per le sue battaglie, osteggiate dai compagni, in favore della libertà sessuale. Lenin è freddo: a infastidirlo è la constatazione che, a dargli il benvenuto, ci sono politici di tutte le estrazioni, in un clima da unità nazionale. La sensazione viene confermata dal saluto ufficiale del presidente del Soviet di Pietroburgo, il menscevico Ckheidze, che auspica il mantenimento dell'unione di tutte le forze democratiche nella difesa della patria. Lenin nemmeno gli risponde, con uno sgarbo plateale gli volta le spalle. Sale sopra il tetto di un'autoblindo e arringa i presenti:

> Cari compagni, soldati, marinai e operai, sono lieto di salutare in voi la Rivoluzione russa vittoriosa, di salutarvi come l'avanguardia dell'esercito proletario mondiale. [...] Questa guerra di brigantaggio imperialista è l'inizio di una guerra civile in tutta Europa. [...] Non è lontana l'ora in cui, all'appello del compagno Karl Liebknecht, i popoli rivolgeranno le armi contro i propri sfruttatori capitalisti. L'alba della Rivoluzione socialista mondiale è già sorta. [...] Ogni giorno, domani forse, l'imperialismo capitalista può crollare definitivamente. La Rivoluzione russa fatta da voi ha preparato la strada e ha aperto una nuova epoca: viva la Rivoluzione socialista mondiale!

È un boato. La gente esulta lanciando in aria i berretti. Il discorso alla stazione rappresenta una svolta: Lenin ha spiazzato anche i suoi compagni che fino a quel momento perseguivano una politica di collaborazione con il governo provvisorio. Per lui invece quel governo va abbattuto, come illustrerà l'indomani nelle famose *Tesi di aprile*, in quanto espressione della borghesia. Il potere invece va assunto direttamente dal proletariato. Non è tempo di mediazioni. È la scintilla da cui divampa la seconda rivoluzione, quella più nota come Rivoluzione d'ottobre, dalla quale nascerà il gigante sovietico.

Non a caso nell'iconografia dell'URSS quel piccolo comizio improvvisato su un blindato diventa mitologico: non si contano le opere d'arte che lo celebrano. Quadri, poesie e, naturalmente, il cinema di Ejzenštejn.

A San Pietroburgo, nel luogo del discorso, si trova oggi un'imponente statua di Lenin, e, nella stazione, l'autoblindo originale.

58.

Gabriele D'Annunzio

Italiani di Fiume, eccomi

Fiume è contesa tra Italia e Jugoslavia. La prima guerra mondiale è finita da meno di un anno e al tavolo delle trattative il nostro governo ha richiesto invano la città. Almeno la metà dei suoi cinquantamila abitanti è di lingua italiana, però, anche per il veto americano, manca la volontà politica di assegnarcela. In attesa di risolvere il nodo della territorialità, Fiume è presidiata da una guarnigione internazionale composta da francesi, inglesi, americani,

ma sotto la guida di un italiano.

In tutta la penisola è forte il senso di frustrazione per quella che viene definita la “vittoria mutilata”, e a prendere l’iniziativa ci pensa un personaggio tanto carismatico quanto istrionesco ed egocentrico: Gabriele D’Annunzio. Il celebre poeta, conclusa la Grande Guerra dove ha compiuto la beffa di Buccari e il volo su Vienna, si annoia. Anela nuove eccitanti avventure, militari e amatorie, e ancora prime pagine dei giornali.

Così rompe gli indugi e parte per Ronchi, vicino Gorizia, dove raggiunge un battaglione “ribelle” dei *Granatieri di Sardegna*. Tra soldati e volontari raccoglie un piccolo esercito con cui marcia su Fiume. Il 12 settembre 1919 entra in città alla testa di 2500 uomini, accolto trionfalmente tra gli applausi. Non si spara un colpo: il comandante del presidio interalleato, tal generale Pittaluga, invece di fermarlo lo accoglie a braccia aperte al grido: «Viva Fiume italiana!». Alle 18 sale sul balcone del Palazzo del governo e tiene il suo tonitruante discorso:

> Italiani di Fiume, eccomi. Non vorrei pronunziare oggi altra parola. Ecco l’uomo che ha tutto abbandonato di sé per essere libero e nuovo al servigio della causa bella, della causa vostra: la più bella nel mondo, e l’eccelsa, per un combattente che in tanta bassezza e in tanta tristezza cerchi ancora una ragione di vivere e di credere, di donarsi e di morire. Eccomi. Sono venuto per donarmi intiero. E non domando se non di ottenere il diritto di cittadinanza nella città di vita. Nel mondo folle e vile Fiume è oggi il segno della libertà. Nel mondo folle e vile vi è una sola verità: e questa è Fiume; vi è un solo amore: e questo è Fiume! Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo a un mare di abiezione. […] Io soldato, io volontario, io mutilato di guerra, credo di interpretare la volontà di tutto il sano popolo d’Italia proclamando l’annessione di Fiume.

Per molti storici questo discorso dal balcone e la stagione effimera che ne consegue sono una specie di anticipazione del Fascismo, un preludio dei miti e dei riti del Ventennio. In realtà l’esperienza fiumana di D’Annunzio, che durerà poco più di un anno, è molto altro: la città adriatica diventa il più trasgressivo, imprevedibile e fantasioso palcoscenico di tutta Europa. La personalità spumeggiante del vate attira una variopinta folla di patrioti, ribelli, reduci e pirati, sognatori d’ogni risma. Una galleria bizzarra di personaggi dove si mescolano destra e sinistra: c’è il comunista ungherese Béla Kun, il samurai giapponese Harukichi Shimoi,

l’anarchico Randolfo Vella, il rivoluzionario irlandese O’Kelly, il pascià Zaghlūl. Viene scritta una Costituzione che invoca il culto della bellezza, della musica, dell’armonia. In un clima di grande anticonformismo si proclama l’assoluta libertà sessuale e droga, feste, orge, nudismo, omosessualità sono all’ordine del giorno. I cittadini di Fiume se ne sono stufati presto, ma il pazzo “regno” dannunziano finisce solo alla vigilia di Natale del 1920, quando il nuovo presidente del Consiglio italiano, Giovanni Giolitti, lancia l’ultimatum di sgombero. Lo statista piemontese, antitesi di D’Annunzio per carattere e stile di vita, ha risolto la questione adriatica attraverso una trattativa diplomatica con la Jugoslavia. L’Italia ha ottenuto vantaggiosi riconoscimenti territoriali sull’Istria, ma il poeta deve lasciare Fiume, che diventerà una città-Stato libera e indipendente. Il vate non ne vuole sapere di sloggiare, e una corazzata della nostra Marina comincia a bombardare la città.

A questo punto affida la sua scelta, morire o partire, al lancio di una moneta. Testa o croce, la moneta cade dalla parte giusta, il poeta riparte. Lo spettacolo è finito.

59.

Benito Mussolini

Quest’aula sorda e grigia

Montecitorio, 16 novembre 1922. Il nuovo presidente del Consiglio, Benito Mussolini, è in giacca e cravatta dietro il banco del governo. Sta per tenere il suo primo discorso. Sono passate solo tre settimane da quando è riuscito a impadronirsi del potere con la marcia su Roma. I fatti sono noti: nella notte tra il 27 e il 28 ottobre trentamila fascisti si dirigono nella capitale per occuparla. Più che un’operazione militare, una parata con labari e gagliardetti: le Camicie nere sono mal equipaggiate e un intervento dell’esercito regio può fermarle con facilità. E il re, questo intervento, assicura la sera del 27 all’allora premier Luigi Facta, è pronto ad autorizzarlo. Non intende cedere al ricatto della violenza. All’alba del 28 Facta convoca il Consiglio dei ministri per proclamare lo stato d’assedio, invia la notizia alla stampa e alle 8 si presenta da Vittorio Emanuele per la ratifica. Qui il colpo di scena; il sovrano si rifiuta di firmare. Perché abbia cambiato idea in poche ore è ancora un mistero per gli storiografi. Mussolini in tutta questa fase se ne è rimasto prudentemente a Milano. Il futuro duce la marcia l’ha fatta per telefono, per coordinare le operazioni ma soprattutto per essere pronto alla fuga in Svizzera in caso di fallimento. Se il suo era un bluff, ha vinto. Il re vuole affidargli l’incarico di formare un nuovo governo: arriverà a Roma solo il 30, viaggiando comodamente in vagone letto, per gustarsi il suo trionfo personale e il collasso dello Stato liberale.

Le ragioni del successo sono tante: il Fascismo ha suscitato grandi simpatie tra i borghesi, spaventati dal “pericolo rosso” dopo la Rivoluzione bolscevica, e fra gli imprenditori, che lo considerano una diga alle rivendicazioni operaie. Le sue squadracce in provincia, armate di manganello, seminano violenza e colpiscono i “sovversivi”. Pesca a piene mani nel malessere che avvinghia il Paese dopo la guerra, e intercetta la frustrazione di reduci ed ex combattenti.

In più le forze democratiche non fanno fronte comune: litigano fra loro i liberali, i popolari e la sinistra. Questa poi, tra una scissione e l’altra, è lacerata più che mai, con i socialisti spaccati tra riformisti di Turati e massimalisti di Serrati, e i comunisti tra Bordiga e Tasca.

È dunque una classe politica debole quella che, nell'aula dell'emiciclo, sta per ascoltare il primo discorso di Mussolini presidente del Consiglio.

Signori, quello che io compio oggi, in quest'aula, è un atto di formale deferenza verso di voi e per il quale non vi chiedo nessun attestato di speciale riconoscenza. Da molti, anzi da troppi anni, le crisi di governo erano poste e risolte dalla Camera attraverso più o meno tortuose manovre e agguati, tanto che una crisi veniva regolarmente qualificata come un assalto, e il ministero rappresentato da una traballante diligenza postale.

Il tono è perentorio e sprezzante; il sistema parlamentare, con i vari governi che si sono susseguiti, deriso. Scandisce solenne:

Il popolo italiano, nella sua parte migliore, ha scavalcato un ministero e si è dato un governo al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento. Lascio ai melanconici zelatori del supercostituzionalismo il compito di dissertare più o meno lamentosamente su ciò. Io affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti. Aggiungo, perché ognuno lo sappia, che io sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle Camicie nere, inserendola intimamente come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della nazione.

Si attribuisce una presunta volontà di autolimitazione:

Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non ci abbandona dopo la vittoria. Con trecentomila giovani armati di tutto punto [*moltiplica per dieci il numero vero, NdA*] decisi a tutto e quasi misticamente pronti a un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il Fascismo.

Poi il celeberrimo e minaccioso passaggio: «Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto».

La Camera, così palesemente maltrattata dalle tracotanti parole di Mussolini, per tutta risposta gli vota la fiducia: trecentosei favorevoli, centosedici contrari e sette astenuti. Forse si illudono di imbrigliarlo e normalizzarlo nel sistema parlamentare, del quale quel voto, invece, sancisce l'inizio della fine.

«Durerà poco», commenta un deputato.

60.

Giacomo Matteotti

L’ultima denuncia

30 maggio del 1924. La Camera è chiamata a convalidare i risultati delle elezioni di un mese prima. Il 6 aprile l’Italia ha votato per la prima volta con la cosiddetta “legge Acerbo”, dal nome del sottosegretario di Mussolini che l’ha redatta. Il meccanismo è semplice: chi raggiunge il 25 per cento dei suffragi ottiene, grazie a un superpremio di maggioranza, il 75 per cento dei seggi. Ma le consultazioni si sono tenute in un clima inquinato dalle violenze e dagli abusi delle squadre fasciste.

Per denunciare queste gravi irregolarità prende la parola il socialista Giacomo Matteotti. Il coraggioso deputato del Polesine ha trentanove anni e per il suo temperamento appassionato, è chiamato Tempesta.

Il suo intervento viene costantemente interrotto.

Matteotti: «Contestiamo in tronco la validità delle elezioni di aprile. La vostra lista ha ottenuto con la forza i voti necessari per

fare scattare il premio di maggioranza».

Voci da destra: «Basta, la finisca! Non possiamo tollerare che ci insulti».

Matteotti: «Avete sostenuto che le elezioni avevano un valore assai relativo, perché il governo non si sentiva soggetto al responso elettorale ed era deciso a mantenere il potere anche con la forza».

Farinacci, fanatico ras squadrista di Cremona: «Sì, sì, è così! Noi abbiamo fatto la guerra!».

Matteotti: «Per vostra stessa conferma, dunque, nessun elettore è stato libero di decidere».

Scoppia il putiferio, urla scalmanate dai banchi fascisti. Il presidente della Camera, invece che redarguirli, richiama Matteotti: «Si attenga all'argomento!».

Matteotti: «Presidente, forse ella non m'intende: ma stiamo parlando di elezioni!».

E riprende la denuncia: «Esiste una milizia armata [*interruzioni a destra, riporta il resoconto stenografico, NdA*] la quale ha questo fondamentale e dichiarato scopo: di sostenere un determinato capo del governo bene indicato e nominato nel capo del Fascismo e non, a differenza dell'esercito, il capo dello Stato».

Interruzioni e rumori a destra.

«Vi è una milizia armata, composta di cittadini di un solo partito, la quale ha il compito dichiarato di sostenere un determinato governo con la forza, anche se a esso il consenso mancasse».

I camerati rispondono quasi in coro: «La milizia non si tocca! Viva la milizia fascista!».

Matteotti continua:

> A parte questo argomento del proposito del governo di reggersi anche con la forza contro il consenso, e del fatto di una milizia a disposizione di un partito che impedisce all'inizio e, fondamentalmente, la libera espressione della sovranità popolare ed elettorale e che invalida in blocco l'ultima elezione in Italia, c'è poi una serie di fatti che successivamente ha viziate e annullate tutte le singole manifestazioni elettorali.

Pur sommerso dagli insulti, prosegue impassibile, e comincia una denuncia circostanziata: «In sei circoscrizioni su quindici le operazioni che si compiono normalmente nello studio di un notaio sono state impedite con la violenza».

Per quanto mitigato, il verbale della seduta fa intendere che in aula sta succedendo un finimondo. Matteotti, imperturbabile,

riprende: «A Iglesias il collega Corsi stava raccogliendo le trecento firme e la sua casa è stata circondata».

Ancora Farinacci: «Va a finire che faremo davvero quel che non abbiamo fatto!».

Matteotti: «A Melfi s'impedì con la violenza la raccolta delle firme. In Puglia fu bastonato persino un notaio. A Genova rubarono i fogli con le firme già raccolte [...]».

Da destra: «Per voi ci vuole il domicilio coatto! Andatevene in Russia!».

Matteotti non raccoglie le continue, crescenti provocazioni: «Presupposto essenziale di ogni libera elezione è che i candidati possano esporre pubblicamente e liberamente le loro opinioni. Ma questo non fu possibile. L'onorevole Gonzales, al quale fu impedito di tenere a Genova un comizio, convocò una conferenza privata: i fascisti invasero la sala e a bastonate impedirono all'oratore di aprire bocca [...]».

Grida, interruzioni. Il presidente scampanella, piuttosto seccato: «Onorevole Matteotti, sia breve e concluda!». Ma lui, come se niente fosse, prosegue l'elenco: «A Napoli, con il ricorso alla milizia armata, fu impedito di tenere una conferenza all'onorevole Amendola, capo dell'opposizione costituzionale [...]».

«Ma che costituzionale!», gridano i deputati fascisti. «È un sovversivo come voi!».

Ma il caso Amendola non è isolato. Denuncia il leader socialista: «Su cento nostri candidati, sessanta non potevano circolare liberamente nella loro circoscrizione!».

«Per paura, avevano paura!», si grida.

Filippo Turati, il vecchio leader riformista, reagisce indignato: «Sì, paura! Come nella Sila quando c'erano i briganti, avevamo paura!».

Il presidente, perentorio: «Onorevole Matteotti, non provochi incidenti e concluda!».

Di rimando Matteotti: «Protesto! Non sono io a provocare, ma gli altri che m'impediscono di parlare!».

Il presidente gli risponde: «Se ella vuole parlare, continui, ma prudentemente!».

E lui:

I candidati non avevano libera circolazione. L'onorevole Piccinini fu assassinato nella sua casa, davanti a moglie e figli, per avere accettato la candidatura nonostante prevedesse quale sarebbe stato il destino suo! E i seggi

elettorali? Quasi ovunque erano composti solo di fascisti. In altri luoghi furono incettati i certificati elettorali, e certuni votarono dieci, venti volte: un giovane di vent'anni votò per un vecchio di settanta!

Il sottosegretario Finzi, seduto davanti a Mussolini, che ha seguito in gelido silenzio, scatta in piedi e gli grida: «Le prove! Lei deve provare quanto dice!».

E Matteotti: «Tutto documentabile. E non ho parlato ancora della provincia di Rovigo, che è la mia e anche la sua, onorevole Finzi: la vostra responsabilità è gravissima!».

Finzi: «Me ne onoro!».

Matteotti: «Noi difendiamo la libera sovranità popolare: ne rivendichiamo la dignità chiedendo l'annullamento delle elezioni inficiate dalla violenza!».

Un discorso memorabile e coraggioso.

Ai compagni che si congratulano, Matteotti risponde con una battuta premonitrice: «E ora potete anche prepararmi l'orazione funebre».

Dieci giorni dopo, il 10 giugno 1924, viene rapito mentre passeggia sul Lungotevere. Il corpo massacrato sarà ritrovato due mesi dopo, nascosto in una fitta boscaglia alla Quartarella. Nel Paese l'indignazione è grande, il potere di Mussolini traballa. Le opposizioni fanno la scelta "aventiniana" e non partecipano più ai lavori dell'aula per protesta. Si rivela un errore, Mussolini può gestire la crisi senza intralci parlamentari. Il 3 gennaio 1925 in un discorso breve ma durissimo si assume «la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere». È l'atto di nascita della dittatura. Le libertà verranno soppresse, i giornali censurati, gli oppositori perseguitati.

61.

Mahatma Gandhi

La marcia del sale

L'immenso territorio indiano è sotto il dominio britannico. Alla guida del movimento d'indipendenza una figura esile, un ometto calvo dal sorriso mite, il volto scavato dai molti digiuni, gli occhiali spessi sulla punta del naso. Mohandas Karamchand Gandhi ha sessantun anni, indossa sempre un semplice telo di cotone, il tradizionale *khadi* bianco, e si regge a un bastone di bambù. Il popolo lo ama e lo chiama *Mahatma*, "grande anima", o *Bapu*, "padre". Churchill invece lo ha definito sprezzantemente «il fachiro seminudo». La sera dell'11 marzo 1930, sulle rive del fiume Sabarmati, parla alla folla, per dare il via a quella che è passata alla storia come la *marcia del sale*, una grande prova di disobbedienza civile contro l'iniquo monopolio imposto dagli inglesi su questo semplice e prezioso elemento.

Con tutta probabilità questo sarà il mio ultimo discorso. E anche se il governo domattina mi permetterà di cominciare la marcia, questo sarà l'ultimo discorso che pronuncerò sulle sacre sponde del Sabarmati. Potrebbero essere le ultime parole che pronuncerò in questa vita. [...] Da quanto ho inteso nelle due ultime settimane, tendo a credere che il numero dei seguaci della resistenza civile aumenterà ininterrottamente. Ma fate in modo che non si manifesti neppure una parvenza di violenza anche dopo che tutti noi saremo arrestati. Noi abbiamo usato tutte le nostre risorse per portare avanti una lotta esclusivamente non violenta. Non consentite che qualcuno commetta un errore guidato dall'odio. Questa è la mia speranza e la mia preghiera. Spero che queste mie parole possano raggiungere ogni angolo del Paese. Il mio compito dovrà essere portato avanti dai miei compagni se morirò. [...] Ovunque ve ne sarà la

possibilità, si dovrà iniziare la disobbedienza civile alle leggi sul sale. Queste leggi possono essere violate in tre modi. È una violazione produrre laddove esistono sistemi per farlo. Il possesso o la vendita di sale di contrabbando, incluso il sale naturale e minerale, è parimenti una violazione. Chi acquisterà questo sale trasgredirà egualmente alla legge. Sarà una violazione anche portar via sale dai depositi naturali sulle spiagge, come pure comprare del sale così ottenuto. In breve, potrete scegliere uno di questi metodi, o tutti, per rompere il monopolio del sale. [...] Ritengo che in India vi siano uomini in grado di portare a termine il compito che oggi io ho iniziato. Confido nella correttezza della nostra causa e nella purezza dei nostri mezzi. E quando c'è la purezza dei mezzi, lì Dio è presente con la sua benedizione. E laddove sono presenti questi tre elementi, la sconfitta è impossibile. Un *satyagrahi*, che sia libero o in prigione, è sempre vittorioso. Egli viene vinto solo quando abbandona la verità e la non violenza e non ascolta la voce interiore. Se vi è la possibilità della sconfitta di un *satyagrahi*, dunque, dipende soltanto dal *satyagrahi* stesso. Dio vi benedica tutti e ci preservi da ogni ostacolo nel percorso della lotta che inizierà domani.

All'alba del 12 marzo Gandhi, accompagnato da sessantotto seguaci scelti, comincia la marcia verso il mare: quasi quattrocento chilometri da Ahmedabad, dove vive, al villaggio di pescatori di Dandi. Lo spettacolo di questo profeta della non violenza che percorre a piedi le strade polverose dell'India e sfida pacificamente il potente impero britannico, fa il giro del mondo. Di villaggio in villaggio il corteo si ingrossa, fino a diventare un immenso serpentone di migliaia di persone. Il 6 aprile, dopo ventiquattro giorni di cammino, arrivano sulle sponde dell'oceano. Il *Mahatma* si china, raccoglie un pugno di sale e invita gli indiani a fare altrettanto. Seguirà la dura repressione degli inglesi: sessantamila arresti, fra cui lo stesso Gandhi. Ma quel piccolo grande gesto ha colpito l'opinione pubblica internazionale e inferto un duro colpo al colonialismo di Londra.

62.

Albert Einstein

La pace, i lupi, le pecore e il due per cento

Albert Einstein, con quel volto dall'espressione ironica e trasognante, i folti baffi e una nuvola di capelli bianchi arruffati, oltre che uno dei più grandi scienziati di ogni tempo, è un'autentica icona pop, l'incarnazione del genio nell'immaginario collettivo. Nel 1905, ancora venticinquenne, semplice impiegato all'ufficio brevetti di Berna, ha pubblicato sei celebri articoli destinati a rivoluzionare i fondamenti della fisica. Nel 1921 ha ricevuto il premio Nobel per la scoperta della legge dell'effetto fotoelettrico, ma è soprattutto come padre della teoria della relatività che diventa famoso in tutto il mondo. Accanto agli studi accademici mantiene sempre una grande attenzione per i problemi sociali e politici. Nel 1930, nel clima turbolento e intriso di nazionalismo tra le due guerre, è in prima linea nel promuovere i valori del pacifismo. Il 14 dicembre partecipa a un convegno organizzato dalla New History Society all'hotel Ritz-Carlton di New York. In questa occasione tiene un memorabile intervento, passato alla storia come *Discorso del due per cento*. Esordisce il professore:

> Quando le persone che condividono ideali pacifisti tengono un incontro, di solito lo fanno solo con i propri simili. Sono come pecore che si stringono in un gregge mentre i lupi fuori le aspettano. Io credo che gli oratori pacifisti abbiano questa difficoltà: raggiungono solo il proprio gruppo, persone che sono già pacifiste e non hanno alcun bisogno di essere convinte. Quest'autoreferenzialità è un grosso limite perché la voce della pecora non va oltre questa cerchia e dunque è inefficace. Questa è la vera debolezza del movimento pacifista.

Il tono si fa appassionato:

Sono necessari fatti, non parole; le sole parole non portano i pacifisti da nessuna parte. Devono muoversi subito e iniziare a promuovere azioni.

Nei Paesi dove c'è la coscrizione obbligatoria, il vero pacifista deve rifiutare il servizio di leva. Mentre nei Paesi dove non c'è obbligatorietà un vero pacifista deve dichiarare pubblicamente, in tempo di pace, che non imbraccerà le armi in nessuna circostanza. Vi esorto sinceramente a cercare di convincere tutti, in ogni luogo, della validità di questa posizione.

Poi pronuncia un accorato appello ai più coraggiosi delle nuove generazioni:

I timorosi potrebbero dire: "A che cosa serve? Verremo arrestati". Io gli risponderei così: se anche soltanto il due per cento di coloro che sono chiamati a prestare il servizio militare annunciasse il proprio rifiuto di combattere, e allo stesso tempo premesse affinché si adottino mezzi diversi dalla guerra per la risoluzione delle dispute internazionali, allora i governi resterebbero impotenti, non potendo permettersi di mandare in galera un numero così grande di persone.

Una seconda linea di azione che suggerisco per chi si oppone alla guerra, è una politica che non comporti il coinvolgimento personale con la legge. Ovvero, cercare di stabilire, attraverso la legislazione internazionale, il diritto di rifiutarsi di effettuare il servizio militare in tempo di pace. Coloro che non sono disposti ad accettare una tale posizione potrebbero preferire il sostenere una legislazione che permetta loro, in sostituzione del servizio militare, di fare qualche lavoro faticoso o rischioso, nell'interesse del proprio Paese o dell'umanità intera. In tal modo dimostrerebbero che la loro resistenza alla guerra è disinteressata ed è solo la conseguenza logica della convinzione che le differenze internazionali possano essere risolte in modi diversi, piuttosto che combattere; dimostrerebbe inoltre che la loro opposizione alla guerra non è da attribuire alla codardia o al desiderio di un agio personale o alla cattiva volontà di accettare un lavoro di natura pericolosa; avremo fatto progressi verso un mondo più pacifico.

Afferma infine:

Per concludere, vorrei dire che i veri pacifisti, che vogliono veramente arrivare alla pace, devono avere il coraggio di iniziare a portare avanti questi obiettivi; perché solo in questo modo il mondo sarà obbligato a prenderne coscienza. I pacifisti allora sapranno farsi sentire dalla gente che pacifista ancora non è e, quando verranno ascoltati, il loro messaggio potrà essere efficace. Se invece saranno troppo timorosi, allora le loro parole continueranno a raggiungere solo quelli che già fanno parte della loro cerchia. Resteranno

pecore, pecore pacifiste.

Il discorso avrà una grandissima eco sui giornali americani e diventerà immediatamente un manifesto simbolo del pacifismo. Ovunque spunteranno sui baveri degli studenti spille e coccarde con scritto “2%”.

63.

Franklin Delano Roosevelt

L’unica cosa di cui dobbiamo avere paura, è la paura stessa

Il sogno americano è stato travolto dal crollo delle Borse del ’29, con il suo drammatico esito di suicidi e disperazione. Nel ’33 il Paese che si è appena recato alle urne è ancora in piena grande depressione. In media mille americani al giorno subiscono il sequestro giudiziario della casa per insolvenza. I disoccupati sono quattordici milioni e quattrocentomila, la produzione industriale è diminuita del cinquanta per cento, con una punta dell’ottanta

nell’industria pesante. Le imprese chiudono e le banche fallite sono novemila. Gli americani hanno perso la speranza e la fiducia in se stessi, avviliti da una povertà fino ad allora sconosciuta. È in questo clima che il nuovo presidente Franklin Delano Roosevelt sta per tenere il suo discorso di insediamento. A Washington quel 4 marzo 1933, ci sono più di centomila persone ad ascoltarlo.

Questo è per me il giorno della consacrazione alla nazione e sono certo che i miei concittadini americani si aspettano che, nel momento del mio insediamento alla presidenza, io mi rivolga a loro con il candore e con la decisione che l’attuale situazione del nostro Paese richiede. Questo è decisamente il momento di dire la verità, tutta la verità, con sincerità e coraggio. Non è tempo di sottrarsi, oggi, dall’affrontare onestamente le attuali condizioni del nostro Paese. Questa grande nazione saprà resistere ancora, come ha già saputo fare, e saprà risorgere nella prosperità. Quindi, lasciatemi dire prima di tutto con ferma convinzione che l’unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa. Quella paura senza nome, irragionevole e ingiustificata, che paralizza gli sforzi necessari per trasformare il declino in progresso. In ogni momento buio della nostra storia nazionale, una leadership che manifestasse franchezza e vigore ha ottenuto l’appoggio e la comprensione del popolo, elementi essenziali per la vittoria. Sono convinto che darete ancora una volta il vostro supporto a chi guida il Paese in questi giorni critici. Con questo spirito da parte mia e da parte vostra, insieme faremo fronte alle difficoltà. Le quali, grazie a Dio, riguardano soltanto le cose materiali. I valori della Borsa sono crollati a livelli bassissimi, le tasse sono aumentate; il nostro potere d’acquisto è diminuito; il governo è di fronte a una seria riduzione di entrate; i mezzi di scambio sono congelati nei flussi commerciali; foglie secche giacciono ovunque nelle imprese industriali; gli agricoltori non hanno mercati per i loro prodotti; e i risparmi accumulati in molti anni dalle famiglie sono andati perduti. Fatto ancora più importante, una moltitudine di cittadini disoccupati è di fronte al duro problema della sopravvivenza, e un numero altrettanto grande lavora con scarsa retribuzione. Solo un pazzo ottimista potrebbe negare la cupa realtà del momento. […] Questa nazione chiede un cambiamento, ora! Il nostro più grande e importante compito è far sì che la gente possa lavorare. Non si tratta di un problema irrisolvibile se lo affronteremo con saggezza e con coraggio.

Potremo riuscirci in parte affidando il compito delle assunzioni al governo stesso, considerando questo impegno come se fosse un’emergenza bellica, ma allo stesso tempo, attraverso questo lavoro, realizzando progetti estremamente necessari per stimolare la riorganizzazione dello sfruttamento delle nostre risorse naturali. […] Bisogna porre fine a quella linea di condotta bancaria e commercialistica, che troppo spesso ha permesso di confondere la concessione di diritti sacri con la possibilità di perpetuare impunemente il male, in maniera cinica ed egoista. Queste sono le linee di attacco. Io farò pressione sul Congresso per la convocazione urgente di una sessione per deliberare misure ben dettagliate per il raggiungimento di questi obiettivi, e chiederò il supporto

immediato da parte dei vari Stati.

Con queste celebri parole rassicura una nazione smarrita. Agisce fulmineamente: chiude le banche per una settimana, ristruttura il sistema, vara riforme a raffica, anche se non tutte efficaci.

Inaugura insomma quella stagione conosciuta come *New Deal* che, con politiche di sostegno all'occupazione, investimenti nelle infrastrutture e regole al mercato, cercherà di ridistribuire più equamente la ricchezza. Il più grande tentativo di *Welfare State* a stelle e strisce che la storia ricordi.

64.

Iosif Stalin

Battuti e dispersi gli oppositori

Dopo la morte di Lenin il potere è nelle mani di Iosif Stalin. Georgiano, ex seminarista, figlio di un calzolaio e di una lavandaia, ha scalato i vertici del Partito comunista con la sua determinazione di ferro. È un uomo spietato, diffidente e sospettoso. Lev Trockij, il

carismatico fondatore dell'*Armata rossa*, suo potenziale rivale per la leadership, è costretto all'esilio, i suoi sostenitori spazzati via. Quando il 26 gennaio 1934 comincia il XVII congresso del Partito bolscevico, Stalin è ormai il dominatore assoluto. "Il congresso dei vincitori", viene definito pomposamente. Un applauso interminabile lo accoglie quando entra nella grande sala tappezzata di rosso. Non termina nemmeno quando, con macabra ironia, punta verso i delegati un fucile che gli è stato appena donato. «Urrà! Viva il compagno Stalin!», tutti in piedi a spellarsi le mani.

Stalin legge un lungo rapporto che esalta i risultati del primo piano quinquennale. In effetti sarà sotto la sua guida trentennale che il Paese, seppure a caro prezzo, diventerà da prevalentemente agricolo e arretrato una superpotenza industrializzata. Poi passa alle questioni interne del partito:

> Il congresso attuale si svolge sotto la bandiera della vittoria completa del leninismo, sotto la bandiera della liquidazione dei residui dei gruppi antileninisti.
>
> Battuto e disperso il gruppo antileninista dei trockisti. I suoi organizzatori si trascinano ora all'estero nelle rimesse dei partiti borghesi. Battuto e disperso il gruppo antileninista dei destri. I suoi organizzatori già da lungo tempo hanno ripudiato le loro opinioni e adesso si sforzano in tutti i modi di far dimenticare i peccati che hanno commesso contro il partito. Battuti e dispersi i gruppi sorti sulla base delle deviazioni nazionaliste. I loro organizzatori o sono definitivamente passati all'emigrazione interventista oppure hanno fatto ammenda onorevole. La maggioranza dei partigiani di questi gruppi antirivoluzionari è stata costretta a riconoscere la giustezza della linea del partito e ha capitolato davanti al partito. Se al XV congresso era ancora necessario dimostrare la giustezza della linea del partito e condurre la lotta contro certi gruppi antileninisti, se al XVI congresso si dovette dare il colpo di grazia agli ultimi seguaci di questi gruppi, in questo congresso non c'è più nulla da dimostrare e, a quel che pare, nessuno da colpire. Tutti vedono che la linea del partito ha trionfato. Ha trionfato la politica dell'industrializzazione del Paese. I suoi risultati sono ora evidenti agli occhi di tutti. Che cosa si può opporre a questo fatto? Ha trionfato la politica della liquidazione dei *kulaki* e della collettivizzazione integrale. I suoi risultati sono pure evidenti agli occhi di tutti. Che cosa si può opporre a questo fatto? L'esperienza del nostro Paese ha provato che la vittoria del socialismo in un solo Paese, singolarmente preso, è pienamente possibile. Che cosa si può opporre a questo fatto? È evidente che tutti questi successi e, prima di tutte, la vittoria del piano quinquennale, hanno definitivamente demoralizzato e annientato i gruppi antileninisti d'ogni genere. Bisogna riconoscere che il partito è oggi unito e compatto come non era mai stato prima.

Nelle votazioni a scrutinio segreto del Comitato centrale, se si è contrari a un candidato se ne depenna il nome. Ben 292 delegati cancellano il nome di Stalin dalla scheda, solo tre quello di Sergej Kirov, la nuova stella emergente. Il dato viene tenuto nascosto e taroccato, le schede bruciate. Ma agli occhi di Stalin, che vive la cosa come un tradimento, il brillante Kirov diventa un pericoloso contendente. Qualche tempo dopo verrà assassinato, probabilmente dietro ordine di Stalin. Quel che è certo è che l'omicidio, con il pretesto di perseguire i colpevoli, gli offrirà l'occasione per scatenare una repressione sanguinaria. Dei 1966 delegati presenti nella grande sala del Cremlino in quel 26 gennaio 1934, all'apertura del congresso, ben 1108 moriranno per suo ordine negli anni successivi e, tra loro, 98 dei 139 membri del Comitato centrale, e 60 su 63 della commissione elettorale. Le purghe colpirono anche una marea di semplici cittadini con fucilazioni, arresti e deportazioni nei gulag. Il periodo viene ricordato come il *Grande terrore*.

65.

Hailè Selassiè I

L'Italia attacca il nostro popolo

I rasta, con la loro capigliatura lanuginosa e le inconfondibili treccine, si ispirano a un movimento messianico e religioso che venera lui, Ras Tafari, più conosciuto con il nome – assunto una volta divenuto imperatore – di Hailè Selassiè. Quando il 2 novembre 1930 viene incoronato sul trono d'Etiopia, per la popolazione nera della Giamaica diventa subito oggetto di culto: è l'eletto da Dio, è il sovrano della Terra promessa del grande ritorno dei neri deportati in America. Il rastafarianesimo predica un percorso spirituale in cui si intrecciano amore e fratellanza, il ritmo del reggae e il dolce effetto catartico della marijuana, che è quasi un sacramento. A farlo conoscere in tutto il mondo è stato il leggendario Bob Marley.

Ma Selassiè, che peraltro è rimasto sempre cristianamente devoto alla tradizionale Chiesa ortodossa etiopica, lo ricordiamo soprattutto per il ruolo politico di capo di Stato che, con luci e ombre, ha svolto in una pagina difficile del Novecento.

L'Etiopia per lungo tempo è l'unico Paese africano libero dal giogo europeo, ma trovandosi tra due colonie italiane, l'Eritrea e la Somalia, è un boccone appetitoso agli occhi di Mussolini. Così, nonostante abbia firmato con essa, nel 1928, un trattato di amicizia ventennale, il regime fascista inizia a pianificare l'invasione. Il 3 ottobre 1935 prende il via l'attacco, con centomila soldati italiani e un considerevole numero di ascari sotto il comando del maresciallo De Bono. "Italiani brava gente", si rivelerà presto un falso mito, tante saranno le crudeltà ed efferatezze. E alcuni mesi dopo Selassiè interverrà personalmente a Ginevra all'assemblea generale della Società delle nazioni per denunciarne i crimini:

> Io, Hailè Selassiè I, imperatore d'Etiopia, sono qui oggi per reclamare quella giustizia che è dovuta al mio popolo e quell'assistenza a esso promessa otto mesi or sono da cinquantadue nazioni, quando queste affermarono che un atto di aggressione era stato compiuto in violazione dei trattati internazionali. Prego Iddio onnipotente di risparmiare alle nazioni le terribili sofferenze che sono state inflitte negli ultimi tempi al mio popolo e delle quali i capi che sono qui al mio seguito sono stati inorriditi testimoni. È mio dovere informare i governi riuniti a Ginevra, in quanto responsabili della vita di milioni di uomini, donne e bambini, del mortale pericolo che li minaccia, descrivendo il destino che ha colpito l'Etiopia. Il governo italiano non ha fatto la guerra soltanto contro i

combattenti: esso ha attaccato soprattutto popolazioni molto lontane dal fronte, al fine di sterminarle e di terrorizzarle. Sugli aeroplani vennero installati degli irroratori, che potessero spargere su vasti territori una fine e mortale pioggia. Stormi di nove, quindici, diciotto aeroplani si susseguivano in modo che la nebbia che usciva da essi formasse un lenzuolo continuo. Fu così che, dalla fine del gennaio 1936, soldati, donne, bambini, armenti, fiumi, laghi e campi furono irrorati di questa mortale pioggia. Al fine di sterminare sistematicamente tutte le creature viventi, per avere la completa sicurezza di avvelenare le acque e i pascoli, il Comando italiano fece passare i suoi aerei più e più volte. Questo fu il principale metodo di guerra. Gli appelli rivolti alla Società dai miei delegati sono rimasti senza risposta; i miei delegati non sono stati testimoni oculari. Questo è il motivo per cui mi sono deciso a venire a testimoniare contro il crimine perpetrato sul mio popolo e a porre in guardia l'Europa per il destino che l'attende se non reagisce al fatto compiuto. È in piena sincerità che prospetto queste considerazioni all'assemblea. In un momento in cui il mio popolo è minacciato di sterminio, in cui l'aiuto della Società può evitare il colpo finale, mi sia concesso di parlare con estrema franchezza, senza reticenze e direttamente come è richiesto dal principio dell'eguaglianza degli Stati membri della Società. A parte il regno di Dio, non c'è sulla terra nazione che sia superiore alle altre. Se un governo forte acquista consapevolezza che esso può distruggere impunemente un popolo debole, quest'ultimo ha il diritto in quel momento di appellarsi alla Società delle nazioni per ottenere il giudizio in piena libertà. Dio e la storia ricorderanno il vostro giudizio.

L'accorato appello rimarrà inascoltato: la Società delle nazioni sanzionerà blandamente Mussolini. E Selassiè potrà rientrare nel suo regno solo nel 1941, dopo la sconfitta italiana per mano inglese. Negli ultimi anni accentuerà il lato assolutistico del suo potere e, dopo un golpe, morirà in circostanze poco chiare nel '75.

66.

Dolores Ibarruri

No pasaran

Una volta durante una corrida è saltata nell'arena gridando: «Io sto col toro!». Il temperamento focoso e il carisma di Dolores Ibarruri sono leggendari. La chiamano la Pasionaria, e lei ne va fiera. È nata in una famiglia poverissima, dieci fratelli ed entrambi i genitori che lavoravano in miniera. Per le ristrettezze economiche ha dovuto lasciare gli studi a quindici anni e cominciare a lavorare: sarta, cameriera, cuoca, venditrice di sardine per strada. Poi il matrimonio con un minatore asturiano attivista di sinistra le fa scoprire il vero grande amore della sua vita: la politica. Milita nel Partito comunista e diventa nel 1936 deputata alle Cortes. Ma proprio quell'anno, il 17 luglio 1936, il generalissimo Francisco Franco, con la benedizione di Hitler e Mussolini, scatena una sollevazione militare contro la Repubblica: è lo scoppio della guerra civile che lacererà la Spagna fino al '39.

A Madrid i repubblicani organizzano trincee e fortificazioni nelle periferie e distribuiscono armi per difendere la capitale. Gli altoparlanti incitano alla resistenza diffondendo un discorso che è passato alla storia.

«*No pasaran*!», riecheggia nelle piazze e nelle strade.

La voce vibrante è quella di Dolores.

Operai! Contadini! Antifascisti! Spagnoli patrioti! Davanti alla sollevazione militare fascista, tutti in piedi, a difendere la Repubblica, a difendere le libertà popolari e le conquiste democratiche del popolo! Attraverso i comunicati del governo e del Fronte popolare il popolo conosce la gravità dell'attuale momento. In Marocco, così come nelle isole Canarie, i lavoratori combattono, uniti alle forze fedeli alla Repubblica, contro i militari, contro i militari fascisti e i fascisti insorti. Al grido "Il fascismo non passerà, non passeranno i carnefici di ottobre!", gli operai e i contadini di tutte le province spagnole si stanno

unendo alla lotta contro i nemici della Repubblica che hanno preso le armi. I comunisti, i socialisti e gli anarchici, i repubblicani democratici, i soldati e le altre forze rimaste leali alla Repubblica hanno inflitto le prime sconfitte ai nemici fascisti, che trascinano nel fango del tradimento l'onore militare di cui tante volte si sono vantati. Tutto il Paese freme d'indignazione di fronte a questi banditi che vogliono fare sprofondare la Spagna democratica e popolare in un inferno di terrore e di morte. Ma non passeranno!

La vittoria di Franco la costringerà a espatriare nell'urss. Diventata un punto di riferimento del comunismo internazionale, tornerà in Spagna solo dopo la morte del dittatore e, con il ripristino della democrazia, verrà eletta al Parlamento nel 1977.

Si dice che Hemingway, che era accorso come volontario nelle file repubblicane durante la guerra civile, si sia ispirato a lei per il personaggio di Pilar nel suo romanzo *Per chi suona la campana*.

67.

Adolf Hitler

Da oggi sarò il primo soldato del Reich

In Germania la frustrazione per le dure condizioni imposte dopo la sconfitta della prima guerra mondiale e il malcontento per la crisi economica hanno spazzato via la fragile Repubblica di Weimar, e portato all'ascesa del nazismo. Nel '33, in un crescendo wagneriano, Adolf Hitler è diventato cancelliere, ha preso il quarantaquattro per cento dei voti alle urne e instaurato un regime totalitario. Nel 1939 le avvisaglie della sua volontà di potenza ci sono state tutte: l'*Anschluss*, "l'annessione dell'Austria", il perseguimento delle folli idee antisemite contenute nel *Mein Kampf*, l'occupazione della Cecoslovacchia.

Il ragazzo che si arrabattava come imbianchino, è diventato il dittatore che fa tremare il mondo. Da tempo chiede di poter annettere Danzica, dopo la prima guerra mondiale città libera nell'orbita polacca ma, in precedenza, porto prussiano. Alle nove di sera del 31 agosto alcuni uomini delle SS, fingendosi polacchi, irrompono nella sede della radio di lingua tedesca di Gleiwitz, vicino Danzica. Simulano una provocazione polacca, uccidono alcune persone e leggono un proclama antitedesco. Questo falso incidente è il pretesto pianificato dal Führer, per incendiare gli animi del suo popolo e invadere la Polonia. La mattina del primo settembre si presenta al Reichstag, dove campeggiano i grandi stendardi rossi con la croce uncinata, per comunicare la dichiarazione di guerra.

Tuona, agitando le braccia impetuosamente:

> Per anni abbiamo sofferto la tortura del Diktat di Versailles che è diventato per noi ormai intollerabile. Danzica era ed è una città tedesca. Il corridoio di Danzica era ed è in Germania. Entrambi questi territori devono il loro sviluppo culturale esclusivamente al popolo tedesco. Danzica è stata però separata dalla Germania e il corridoio annesso alla Polonia. Come avviene in altri territori tedeschi dell'Est, le minoranze tedesche che vi vivono sono maltrattate nel modo più angoscioso. Negli anni 1919 e 1920 più di un milione di persone di sangue tedesco sono state costrette a lasciare la madrepatria.

Spiega di aver tentato di risolvere la questione del corridoio verso Danzica con la diplomazia, ma aggiunge: «Questi tentativi di mediazione sono purtroppo falliti perché nel frattempo ci è giunta come risposta l'improvvisa mobilitazione dell'esercito polacco e la recrudescenza di atrocità commesse nei confronti di cittadini tedeschi. Ciò si è ripetuto ancora ieri sera».

Per queste ragioni ruggisce: «Ho quindi deciso di usare con i polacchi la stessa lingua che negli ultimi mesi essi hanno usato con

noi. Questo atteggiamento da parte del Reich non cambierà!».
Scoppia un fragoroso applauso.

> Gli altri Stati europei comprendono solo in parte la nostra posizione. Vorrei qui ringraziare soprattutto l'Italia che ci ha sempre sostenuto, ma voi comprenderete che per portare avanti questa battaglia non possiamo chiedere l'aiuto di un Paese straniero. Noi la porteremo a termine autonomamente. Gli Stati neutrali ci hanno assicurato di mantenere la loro neutralità così come noi ci siamo impegnati a rispettarla.

Mussolini infatti ha deciso, per il momento, che l'Italia se ne rimane in disparte, alleato dei nazisti ma in posizione di neutralità. Prosegue Hitler:

> Sono particolarmente felice di potervi parlare di un evento importante. Tutti voi sapete che la Russia e la Germania sono governate da due differenti dottrine politiche. Vi è solo un punto che doveva essere chiarito e lo è stato; e cioè che la Germania non ha alcuna intenzione di esportare il suo credo politico in Russia così come la Russia non ha alcuna intenzione di esportare il proprio in Germania. Non vedo più quindi alcun motivo di conflitto fra noi poiché su questo principio siamo entrambi d'accordo.

Si riferisce al clamoroso Patto Ribbentrop-Molotov, siglato pochi giorni prima, con il quale, cinicamente, la Germania nazista e l'Unione sovietica di Stalin si accordavano. Uno spregiudicato trattato di non aggressione tra due potenze dai regimi politici opposti. Con tono marziale scandisce le parole:

> Non ho chiesto a nessun tedesco di fare più di quanto io stesso non sia stato pronto a fare durante questi quattro anni. Per i tedeschi non ci saranno privazioni alle quali io stesso non mi sottoporrò. La mia vita d'ora in poi apparterrà più che mai al mio popolo. Da oggi sarò il primo soldato del Reich tedesco. Ho indossato ancora una volta quell'uniforme, la più sacra e cara per me, e non la toglierò finché la vittoria non sarà certa.

Dall'emiciclo sale un corale «*Heil* Hitler!». Le braccia tese salutano l'attacco alla Polonia. È l'inizio della seconda guerra mondiale.

68.

Winston Churchill

Lacrime e sangue

L'Europa sta capitolando davanti all'avanzata delle armate di Hitler. La mattina del 10 maggio del 1940 le truppe tedesche invadono Belgio, Olanda e Lussemburgo, e puntano verso Parigi. In quelle stesse ore in Inghilterra il re affida a Winston Churchill l'incarico di formare un governo di unità nazionale. Tre giorni dopo, il nuovo primo ministro, con il suo immancabile cravattino a farfalla e la faccia paffuta e grintosa da bulldog, si presenta alla Camera dei comuni per varare l'esecutivo.

Pronuncia un discorso di pochi minuti:

Vorrei dire al Parlamento, come ho detto ai ministri di questo governo, che non ho null'altro da offrire se non sangue, fatica, lacrime e sudore. Abbiamo davanti a noi la più terribile delle prove. Abbiamo davanti a noi molti, molti e lunghi mesi di lotta e di sofferenza. Voi chiedete: qual è la nostra politica? Io vi rispondo: fare la guerra per terra, mare, aria, con tutte le nostre forze e con tutta la potenza che Dio può darci; fare la guerra contro una mostruosa tirannia, insuperata nel più buio e doloroso catalogo del crimine umano. Questa è la nostra politica. Voi chiedete: qual è il nostro obiettivo? Risponderò con una parola sola: è la vittoria. Vittoria a tutti i costi, vittoria nonostante ogni terrore, vittoria per quanto lunga e dura possa essere la strada, perché senza vittoria non c'è sopravvivenza. Sarò più chiaro: nessuna sopravvivenza per l'impero

britannico, nessuna sopravvivenza per tutto ciò su cui l'impero britannico si è retto. Nessuna sopravvivenza per l'anelito e l'impulso dei tempi, che l'umanità proceda verso il suo traguardo. Ma assumo il mio incarico con slancio e speranza.

Sono certo che i popoli non permetteranno che la nostra causa fallisca. In questo frangente, in questo momento, mi sento legittimato a chiedere l'aiuto di tutti e vi dico: venite dunque, andiamo avanti insieme unendo le nostre forze.

Parole dure e allo stesso tempo emozionanti con le quali Churchill riuscirà a motivare i suoi concittadini in uno dei momenti più drammatici della storia. Il 14 giugno la bandiera con la svastica viene issata sulla Tour Eiffel, la Francia è caduta. Ora la Gran Bretagna è rimasta sola a opporsi alla minaccia nazista, USA e URSS non sono ancora entrati in guerra. Milioni di bombe incendiarie verranno sganciati su Londra, che resisterà eroicamente sotto la guida risoluta di Sir Winston.

69.

Charles de Gaulle

Nulla è perduto per la Francia

Nella Francia occupata dai nazisti si è instaurato il governo collaborazionista di Pétain. Contrario alla firma dell'armistizio, Charles de Gaulle, da poco promosso generale di Brigata a titolo provvisorio, il 17 giugno del '40 lascia il Paese a bordo di un biplano britannico e si rifugia a Londra.

Questo orgoglioso militare di quarantanove anni, fino ad allora sconosciuto alla stragrande maggioranza dei francesi, tre giorni dopo si appresta a tenere un discorso radiofonico destinato a passare alla storia. Il 18 giugno la sua figura, allo stesso tempo allampanata e solenne – è alto due metri e panciuto – entra poco prima delle 18 nel palazzo della bbc a Oxford Circus. Indossa uniforme e guanti bianchi e, una volta nello studio di registrazione, comincia a parlare senza nemmeno leggere i fogli dattiloscritti che si è portato:

> I capi che da numerosi anni sono alla testa dell'esercito francese hanno formato un governo. Questo governo, adducendo la sconfitta del nostro esercito, ha preso contatto con il nemico per cessare i combattimenti. Certo, siamo stati e siamo surclassati; dalla forza meccanica, terrestre e aerea del nemico. Incomparabilmente più del loro numero, sono i carri, gli aerei, la tattica dei tedeschi che ci fanno indietreggiare. Sono i carri, gli aerei, la tattica dei tedeschi che hanno sorpreso i nostri capi al punto da condurli là dove essi oggi si trovano. Ma l'ultima parola è stata detta? La speranza deve svanire? La sconfitta è definitiva? No! Credete a me, a me che vi parlo con conoscenza di causa, e affermo che nulla è perduto per la Francia. Gli stessi mezzi che ci hanno sconfitto possono portarci un giorno alla vittoria. Perché la Francia non è sola! Non è sola! Non è sola! Ha dietro di sé un grande impero. Può far blocco con l'impero britannico, che controlla il mare e continua la lotta. Può, come l'Inghilterra, utilizzare senza limiti l'immensa industria degli Stati Uniti. Questa guerra non è limitata allo sfortunato territorio del nostro Paese. Questa guerra non è decisa dalla battaglia di Francia. Questa guerra è una guerra mondiale. Tutte le responsabilità, tutti i ritardi, tutte le sofferenze non impediscono la possibilità di fare ricorso a tutti i mezzi che vi sono nell'universo, necessari a schiacciare un giorno i nostri nemici. Folgorati oggi dalla forza meccanica, noi potremo vincere nell'avvenire grazie a una forza meccanica superiore. Il destino del mondo è là. Io, generale de Gaulle, attualmente a Londra, io invito gli ufficiali e i soldati francesi che si trovano in territorio britannico o che vi si troveranno in futuro, con le loro armi o anche disarmati, io invito gli ingegneri e gli specialisti delle industrie d'armamenti che si trovano in territorio britannico, o che vi si troveranno in futuro, a mettersi in rapporto con me. Qualunque cosa accada, la fiamma della Resistenza francese non si dovrà spegnere e non si spegnerà.

Questo appello è l’inizio simbolico della Resistenza francese. Nelle ore della disfatta, quando l’affermazione nazista sembra inarrestabile, le parole di de Gaulle possono sembrare velleitarie e visionarie. I mesi successivi gli daranno ragione: il generale diventerà il punto di riferimento per partigiani ed esuli, e grazie all’adesione di una parte dell’impero coloniale francese, riuscirà a creare le forze armate della Francia libera.

Nel momento più buio, con quel discorso ha salvato l’onore del suo Paese. E cominciato quel cammino che lo porterà a ottenere, alla fine della guerra, un posto fra le nazioni vittoriose al tavolo della pace e lo status di “quarto grande”.

70.

Vjačeslav Molotov

Un atto di perfidia che non ha eguali nella storia

Il 14 giugno del 1941 il Cremlino fa diramare una nota ufficiale che smentisce «le voci palesemente assurde sull’eventualità di una guerra» tra Germania e Russia, poiché entrambi i Paesi stanno

adempiendo «alla lettera i termini del Patto di non aggressione». Il riferimento è al celeberrimo accordo Ribbentrop-Molotov, siglato tra la potenza nazista e quella comunista. Alle 3.45 del 22 giugno, quando il sole deve ancora sorgere, le truppe hitleriane entrano nel territorio russo. In cielo centinaia di aerei stanno per bombardare gli aeroporti sovietici. Stalin viene svegliato nella sua dacia di Kuntsevo, la notizia dell'attacco lo spiazza. Nella riunione della mattina del 22 con lo Stato maggiore militare e gli alti papaveri del partito, è ancora incredulo. Anziché esporsi direttamente spedisce alla radio il ministro degli Esteri Vjačeslav Molotov, perché parli al Paese.

E così, proprio il machiavellico diplomatico del quale il trattato porta il nome e la firma, deve comunicare ai russi che è diventato carta straccia:

> Cittadini dell'Unione sovietica, il governo e il suo capo, il compagno Stalin, mi hanno autorizzato a diffondere il seguente annuncio: oggi, alle ore quattro antimeridiane, senza presentare alcuna rivendicazione all'Unione sovietica, le truppe tedesche hanno attaccato la nostra nazione, assalito i nostri confini in molti punti e bombardato dai loro aeroplani le nostre città di Zhitomir, Kiev, Sebastopoli, Kaũnas e altre.

Poi scandisce dai microfoni di Radio Mosca: «Questa inaudita aggressione al nostro Paese è un atto di perfidia che non ha eguali nella storia delle nazioni civili. Questo attacco ha avuto luogo nonostante l'esistenza di un trattato di non aggressione tra urss e Germania, un trattato i cui termini l'urss ha sempre scrupolosamente osservato».

Molotov sottolinea come le responsabilità ricadano tutte sul Führer: «Siamo stati aggrediti malgrado per tutto il periodo del trattato il governo tedesco non sia stato in grado di sollevare la minima lamentela sul rispetto dei propri obblighi da parte dell'urss».

Conclude con parole di incoraggiamento:

> Non è la prima volta che il nostro popolo ha dovuto affrontare un attacco di un nemico arrogante. All'epoca dell'invasione della Russia da parte delle truppe napoleoniche, il nostro popolo rispose lottando per la madrepatria e Napoleone subì la sconfitta andando incontro alla sua rovina. Lo stesso accadrà a Hitler, che nella sua arroganza ha proclamato una nuova crociata contro la nostra nazione. L'*Armata rossa* e tutto il nostro popolo si lanceranno ancora una volta in una guerra vittoriosa per la madrepatria, per la nostra nazione, per l'onore, per la libertà.

Hitler ha dato il via alla cosiddetta *Operazione Barbarossa*, aprendo il fronte orientale con la più vasta operazione militare terrestre di tutti i tempi. I tedeschi sono convinti di poter avere la meglio in pochi mesi e in una prima fase, affiancati dai mal equipaggiati italiani, si impadroniscono di sterminati territori. Poi il clima gelido, quel "generale inverno" che già aveva sconfitto Napoleone, blocca l'esercito di Hitler e dà la possibilità ai russi di riorganizzarsi e rovesciare le sorti del conflitto.

71.

Clemens August von Galen

Tuona contro il Reich il Leone di Münster

Ausmerzen in lingua tedesca significa "abbattere, eliminare". È il titolo del magistrale monologo di teatro civile di Marco Paolini, che racconta la lucida follia dell'eugenetica nazista. Eliminare le persone che non sono utili, togliere la vita a coloro che rappresentano una zavorra. Un terribile piano per sanare il bilancio

della Sanità e per "purificare" il sangue di una nazione intera. Più di 400.000 persone tra disabili, malati mentali, bambini e adulti che per qualche motivo risultano improduttivi e quindi ritenuti indegni di vivere, verranno sottratte alle famiglie, rinchiuse in centri pseudo-ospedalieri, sottoposte a diete omicide, e infine eliminate nelle prime camere a gas allestite dal Reich. Per gli storici questa pagina da incubo è stata la prova generale, una sorta di fase preparatoria dell'immane sterminio degli ebrei.

Tra luglio e agosto del '41, mentre Hitler è al culmine del potere e nulla sembra fermare l'avanzata della *Wehrmacht,* si leva una sola voce di protesta. Si tratta del vescovo Clemens August von Galen, chiamato per il suo coraggio il Leone di Münster. Il 3 agosto, dal pulpito, pronuncia un sermone durissimo:

> Da alcuni mesi noi apprendiamo che, per disposizione di Berlino, vengono portati via forzatamente da case di cura e manicomi persone già a lungo malate e che potrebbero sembrare incurabili. Regolarmente i congiunti dopo poco tempo vengono informati che la salma sarebbe stata cremata e che le ceneri dei loro defunti avrebbero potuto essere loro recapitate. Generalmente si ha il sospetto, quasi la certezza, che questi numerosi casi di inattesi decessi di malati di mente non avvengano spontaneamente, ma che siano causati intenzionalmente, che si segua qui quella dottrina che afferma di poter distruggere le cosiddette "vite inutili", quindi uccidere esseri innocenti, se si giudica che la loro vita non abbia più alcun valore per il popolo e per lo Stato. Dottrina orribile, la quale vuole giustificare l'assassinio di innocenti e permette per principio l'uccisione violenta di invalidi inabili al lavoro, di mutilati, di malati inguaribili, di persone decrepite. Si tratta di uomini e di donne, del nostro prossimo, di nostri fratelli e sorelle! Di poveri esseri umani malati. Essi sono improduttivi, se vogliamo. Ma questo significa forse che hanno perso il diritto di vivere? Se si stabilisce e si mette in pratica il principio che gli uomini sarebbero autorizzati a uccidere il loro prossimo improduttivo, allora guai a noi, perché noi diventeremo vecchi e senili. Allora nessun uomo sarà sicuro. Chi potrà ancora avere fiducia nel suo medico? Potrà condannarlo a morte. Non si può immaginare la depravazione morale, la diffidenza universale che si estenderà al cuore stesso della famiglia. Guai agli uomini, guai al popolo tedesco se il santo comandamento di Dio "Tu non uccidere!" non solo viene violato, ma viene esercitata impunemente la sua violazione!

Von Galen sa che in questo modo sta mettendo a repentaglio la propria vita, eppure proseguirà nelle denunce, sfidando a viso aperto il regime. Hitler vuole farlo ammazzare ma ne viene dissuaso da Goebbels: il vescovo è amatissimo nella sua regione e colpirlo ora vorrebbe dire, spiega il terribile ministro della Propaganda, che

«tutta la Vestfalia andrebbe persa per l’impegno bellico».

72.

Palmiro Togliatti

La Svolta di Salerno

Dalla nave *Ascania* il golfo di Napoli appare a Togliatti coperto da una nube enorme e da una pioggia di cenere sottile. Il Vesuvio è in eruzione quel 27 marzo del ’44 in cui il leader del pci, dopo diciott’anni di esilio moscovita, è rientrato in patria. Sono giornate convulse: a Salerno vivacchia il governo Badoglio, nominato dal re mentre l’Italia centro-settentrionale è occupata dall’esercito tedesco. Nella base comunista è forte l’insofferenza verso la monarchia, e le teste più calde sognano la rivoluzione proletaria. Palmiro Togliatti, parlando prima al Consiglio nazionale del partito, e poi pubblicamente al cinema Modernissimo, l’11 aprile compie quella che è passata alla storia come Svolta di Salerno.

«Compagni, dirigenti e militanti della federazione comunista di Napoli, operai, amici, voi comprenderete facilmente come e perché

il calore della vostra accoglienza, il calore del vostro saluto, l'omaggio che voi mi avete reso mi commuovano profondamente».

Così esordisce, e dopo un lungo excursus precisa: «Siamo arrivati alla conclusione che le condizioni che si sono create in Italia dopo più di sette mesi dall'armistizio e più di sei mesi dalla dichiarazione di guerra alla Germania hitleriana sono tali che impongono di cambiare qualche cosa nella linea politica seguita fino a ora».

Il segretario del pci sottolinea la gravità del momento: «Più della metà del territorio italiano è tuttora occupata dai tedeschi, subisce gli orrori e l'infamia dell'invasione dei barbari hitleriani. Anche nella parte già libera, però, tutto oggi è in rovina: l'esercito, l'economia, l'amministrazione pubblica, persino la morale del popolo. La rovina non è solo nelle cose; essa è prima di tutto e soprattutto negli animi».

E sfoggia il consueto realismo che è sempre stato la cifra del suo agire politico:

> Nel passato ci siamo trovati molte volte di fronte a situazioni gravi, create al Paese dalla politica delle classi dirigenti. Per lo più, però, tanto noi quanto gli altri partiti che si richiamavano alle masse lavoratrici, ci accontentavamo di denunciare le conseguenze di questa politica e di dire al popolo: guarda, impara, vedi quali sono le colpe di chi ti governa e del regime sotto il quale vivi. Era la posizione, in sostanza, di un'associazione di propagandisti di un regime diverso e migliore. Ma possiamo oggi limitarci a una posizione del genere?

Parla per quasi sette ore, si tratta di far digerire la svolta a militanti e dirigenti, piuttosto recalcitranti: bisogna rinunciare, almeno per il momento, alla polemica antimonarchica, perché la priorità è liberare il Paese. Si può costituire un nuovo governo guidato da Badoglio a tre condizioni: unità delle forze democratiche; convocazione, una volta finita la guerra, dell'Assemblea costituente; un coerente programma di guerra.

> A queste condizioni siamo disposti a ignorare tutti gli altri problemi o a rinviarli; sulla base di queste condizioni, infatti, ci sembra che possa essere realizzata la più ampia unità di forze nazionali per la guerra, per lo schiacciamento degli invasori, per la liquidazione del Fascismo, per la liberazione e per la vittoria, cioè per l'adempimento di quei compiti a cui aspirano tutte le forze della nazione.

È un passaggio cruciale: contro le aspettative dei suoi stessi

compagni, impone la suprema esigenza di unire le forze per combattere gli invasori. Grazie a questo spregiudicato e inaspettato cambio di linea nascerà un secondo governo Badoglio, con dentro tutti i partiti, pci incluso, che darà nuovo impulso alla lotta di liberazione.

Negli anni Novanta documenti provenienti dagli archivi sovietici hanno dimostrato che Togliatti non prese la decisione in autonomia, ma concordò le sue aperture con Stalin. Rivelazione che non mitiga l'importanza di un discorso che è stato decisivo per la storia del nostro Paese.

73.

Hirohito

Il nemico ha cominciato a usare un nuovo tipo di bomba, inumano

Una luce abbagliante, poi la pioggia nera e la lugubre nube del fungo atomico. Il 6 e il 9 agosto 1945 le bombe nucleari hanno devastato Hiroshima e Nagasaki, e le radiazioni porteranno morte e

sofferenza ancora per lungo tempo. La guerra in Europa è finita da mesi, Hitler e Mussolini sono morti, ma in Estremo Oriente si combatte ancora. Il Giappone resiste accanitamente: per piegarlo e costringerlo alla resa, il presidente americano Harry Truman ha autorizzato lo sgancio dei terribili ordigni. Il 9 agosto si riunisce il *Gozen Kaigi*, il Consiglio supremo di guerra del Sol Levante. Nonostante tutto, tre membri su sei sono contrari alla capitolazione. La notte del 14 si tiene una seconda riunione nella grande sala delle udienze, tappezzata di mobili di Cantù, intorno a un lungo tavolo al cui capo siede l'imperatore Hirohito. Alcuni generali vogliono proseguire «fino all'ultimo uomo». Stavolta è il monarca a imporsi: è tempo di arrendersi.

L'indomani terrà un discorso radiofonico alla nazione. E così, il 15 agosto a mezzogiorno, la voce di quello che per i nipponici è una divinità vivente «al di sopra delle nuvole», viene sentita per la prima volta nella storia dai suoi sudditi.

Ai nostri buoni e leali sudditi.

Dopo aver riflettuto profondamente sulle tendenze generali del mondo e sulle condizioni particolari che si verificano oggi nel nostro impero, abbiamo deciso di effettuare una soluzione dell'attuale situazione ricorrendo a una misura straordinaria. Abbiamo ordinato al nostro governo di comunicare ai governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Cina e dell'Unione sovietica che il nostro impero accetta le disposizioni della loro dichiarazione congiunta. Cercare di ottenere la prosperità e la felicità di tutte le nazioni così come la sicurezza e il benessere dei nostri sudditi è l'obbligo solenne che ci è stato tramandato dai nostri antenati imperiali e che ci sta a cuore. Effettivamente, abbiamo dichiarato la guerra all'America e alla Gran Bretagna a causa del nostro sincero desiderio di assicurare l'autoconservazione del Giappone e la stabilizzazione dell'Asia orientale, ed è lontano dal nostro pensiero violare la sovranità di altre nazioni o di intraprendere espansioni territoriali. Ma ora la guerra è durata quasi quattro anni. Malgrado il generoso sforzo fatto da tutti – il valoroso combattimento delle nostre forze terrestri e navali, la diligenza e l'assiduità dei servitori dello Stato e il servizio devoto dei nostri cento milioni di compatrioti – la situazione della guerra si è sviluppata non necessariamente in maniera favorevole al Giappone, mentre le tendenze generali del mondo si sono rivolte contro il suo interesse. Il nemico ha cominciato a usare un nuovo tipo di bomba, inumano. La cui potenza distruttiva è incalcolabile, ed esige un tributo elevato di vite umane innocenti. Proseguire la guerra a queste condizioni non porterebbe soltanto al collasso e all'annientamento della nazione, ma anche alla distruzione dell'intera civiltà umana. Se continuassimo in questa direzione, come potremmo salvare milioni di nostri sudditi senza dovere giustificarci di fronte ai sacri spiriti dei nostri antenati imperiali? Questa è la ragione per la quale abbiamo ordinato l'accettazione delle disposizioni della dichiarazione

comune delle potenze. Ma non possiamo che esprimere il più profondo senso di rammarico alle nostre nazioni alleate dell'Asia orientale, che hanno cooperato costantemente con l'impero verso l'emancipazione dell'Asia orientale. Il pensiero di quegli ufficiali e uomini e di quanti altri sono caduti nei campi della battaglia per adempiere al proprio dovere, e di coloro che hanno incontrato una morte prematura, e di tutte le loro famiglie in lutto, addolorano il nostro cuore notte e giorno. Il benessere dei feriti e di quelli che soffrono per la guerra e di coloro che hanno perso le loro case e vite è l'oggetto della nostra profonda sollecitudine. Notevoli saranno sicuramente le sofferenze e le difficoltà che attendono la nostra nazione da oggi in avanti ma siamo profondamente convinti dei leali sentimenti di tutti voi, nostri sudditi, mentre ci sembra conforme ai dettami del tempo e del fato la nostra decisione di tracciare la grande via per tutte le generazioni di là da venire sopportando l'insopportabile e soffrendo l'insoffribile. Potendo salvare e mantenere la struttura dello Stato imperiale, noi siamo sempre con voi, i nostri buoni e leali sudditi, affidandoci alla vostra sincerità e integrità. Guardiamoci rigorosamente dagli scoppi di emozione che possono generare complicazioni non necessarie, da qualunque conflitto e disputa fraterni che possono generare la confusione, condurci fuori strada e indurci a perdere il contatto con il mondo. Lasciamo continuare l'intera nazione come una famiglia di generazione in generazione, sempre scritta nella fede dell'immortalità della divina terra e conscia delle pesanti difficoltà delle responsabilità e del lungo cammino da percorrere. Unite la vostra totale forza dedicandola alla costruzione del futuro. Coltivate il senso di rettitudine, nobiltà di spirito e lavorate risolutamente cosicché potrete aumentare la gloria dell'imperiale Stato e stare al passo con il progresso del mondo. A tutti voi, miei sudditi, noi comandiamo di agire in accordo ai nostri desideri.

74.

Alcide De Gasperi

Tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me

L'Italia è in macerie. L'eredità di Mussolini è un Paese distrutto, che ha perso la guerra e la speranza, ridotto alla fame. A guidarlo è chiamato un uomo serio, schivo, di grande levatura morale: Alcide De Gasperi. Non cerca di rendersi simpatico, ed è refrattario alla retorica. Profondamente cattolico ma allergico alle ingerenze della Chiesa. Antifascista quanto anticomunista. È trentino e ha studiato in Austria, e forse anche per questo è estraneo a certi tic e vizi della politica nostrana.

Il 10 agosto del 1946 va a Parigi per partecipare, con il suo abito dimesso, alla Conferenza di pace a Palais du Luxembourg. L'accoglienza degli Stati vincitori nei nostri confronti è gelida: dobbiamo pagare il prezzo della sconfitta e della rovinosa alleanza con Hitler. Quando arriva il turno dell'intervento di De Gasperi l'aula è al completo nei banchi e nelle tribune. L'esordio è uno dei più famosi della storia d'Italia: «Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me. È soprattutto la mia qualifica di ex nemico che mi fa considerare come imputato, e l'essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione».

Prosegue, senza lasciarsi intimorire dal glaciale silenzio:

> Non corro io il rischio di apparire come uno spirito angusto e perturbatore, che si fa portavoce di egoismi nazionali e di interessi unilaterali? Signori, è vero: ho il dovere, innanzi alla coscienza del mio Paese e per difendere la vitalità del mio popolo, di parlare come italiano; ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica, che armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universaliste del cristianesimo e le speranze

internazionaliste dei lavoratori, è tutta rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate, e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire.

De Gasperi sottolinea: «Ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica».

Il suo tentativo è quello di separare il popolo italiano dalle responsabilità del Fascismo, per ottenere una pace non punitiva.

Ora non v'ha dubbio che il rovesciamento del regime fascista non fu possibile che in seguito agli avvenimenti militari, ma non sarebbe stato possibile se non fosse stato preceduto dalla lunga cospirazione dei patrioti che in patria e fuori agirono a prezzo di immensi sacrifici, senza l'intervento degli scioperi politici nelle industrie del Nord, senza l'abile azione clandestina degli uomini dell'opposizione parlamentare antifascista.

Ricorda quanto riconosciuto dagli Alleati nel comunicato di Potsdam del 2 agosto 1945: «L'Italia fu la prima delle potenze dell'Asse a rompere con la Germania, alla cui sconfitta essa diede un sostanziale contributo, e ora si è aggiunta agli Alleati nella guerra contro il Giappone. L'Italia ha liberato se stessa dal regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un governo e istituzioni democratiche».

Poi, dopo aver contestato punto su punto, con parole cortesi ma ferme, le pesanti condizioni inflitte all'Italia dalla conferenza, indica quella che deve essere la nuova cornice dei rapporti internazionali:

«Signori delegati, grava su voi la responsabilità di dare al mondo una pace che corrisponda ai conclamati fini della guerra, cioè all'indipendenza e alla fraterna collaborazione dei popoli liberi».

Precisa:

Come italiano non vi chiedo nessuna concessione particolare, vi chiedo solo di inquadrare la nostra pace nella pace che ansiosamente attendono gli uomini e le donne di ogni Paese che nella guerra hanno combattuto e sofferto per una meta ideale. Non sostate sui labili espedienti, non illudetevi con una tregua momentanea o con compromessi instabili: guardate a quella meta ideale, fate uno sforzo tenace e generoso per raggiungerla.

E conclude: «È in questo quadro di una pace generale e stabile, signori delegati, che vi chiedo di dare respiro e credito alla Repubblica d'Italia: un popolo lavoratore di quarantasette milioni è

pronto ad associare la sua opera alla vostra per creare un mondo più giusto e più umano».

Gli stringe la mano solo il segretario di Stato americano Byrnes, che ha scritto nelle sue memorie: «Il primo ministro italiano ha parlato con tatto, dignità e coraggio. Volevo incoraggiare quest'uomo che aveva sofferto personalmente sotto Mussolini e ora stava soffrendo per le nazioni alleate».

Le clausole dei trattati saranno durissime, e il cammino della ricostruzione ancora lungo, ma quel discorso segna simbolicamente il riscatto morale del Paese, e il suo ritorno fra le nazioni democratiche. Comincia lì il percorso che ha fatto di De Gasperi, otto volte presidente del Consiglio, il principale artefice della ricostruzione, e uno dei padri fondatori dell'Unione europea.

Il 19 agosto 1954 muore, povero come è sempre vissuto, nella sua casa di Sella Valsugana. Il viaggio della salma verso Roma dura dodici ore perché il convoglio è costretto a numerose fermate impreviste: una folla immensa e silenziosa accorre in ogni stazione per rendergli l'ultimo omaggio.

75.

Jawaharlal Nehru

L’appuntamento con il destino

Delhi, 14 agosto 1947. Nonostante la pioggia attorno al Sansad Bhavan, il Parlamento, si è formata una calca immensa. All’interno, nell’emiciclo, sta per prendere la parola un uomo vestito di bianco: Jawaharlal Nehru. È stato, insieme a Gandhi, il principale protagonista della lotta per l’indipendenza dell’India. E quel momento tanto agognato è finalmente giunto: gli inglesi se ne vanno. Al rintocco della mezzanotte terminerà formalmente il dominio britannico, e l’India sarà una nazione autonoma. Si avvicina al microfono, ad ascoltarlo in prima fila c’è anche Lord Mountbatten, bisnipote della regina Vittoria e ultimo viceré:

> Molti anni fa abbiamo fissato un appuntamento con il destino. Ora è giunto il tempo di onorare gli impegni presi. Allo scoccare della mezzanotte, mentre il mondo dorme, l’India si sveglierà alla vita e alla libertà. È uno di quei momenti che accadono raramente nella storia, quando usciamo dal vecchio ed entriamo nel nuovo, quando finisce un’epoca, quando l’anima di una nazione a lungo oppressa trova la voce. Ci aspetta un duro lavoro e non ci sarà riposo per nessuno di noi finché non avremo mantenuto appieno gli impegni presi, finché non avremo restituito a ogni indiano l’esistenza che il destino ha voluto per lui. Siamo cittadini di un grande Paese alla soglia di uno straordinario cambiamento e dobbiamo essere all’altezza di un così alto modello. Tutti noi, a qualunque religione apparteniamo, siamo ugualmente figli dell’India, con gli stessi diritti, privilegi e doveri. Non possiamo incoraggiare sciovinismi o chiusure mentali, poiché nessuna nazione può mai diventare grande se i suoi cittadini pensano o agiscono in maniera ristretta. Inviamo i nostri saluti alle nazioni e ai popoli del mondo, e ci impegniamo a collaborare con loro per il diffondersi della pace, della libertà e della democrazia. E all’India, la nostra amata madrepatria, antica, eterna e sempre nuova, porgiamo il nostro più sentito omaggio, inchinandoci per servirla nuovamente. Viva l’India!

Le parole di Nehru chiudono l’epoca dell’imperialismo coloniale. Nasce la più grande democrazia del mondo, di cui diventa il primo presidente. I suoi eredi danno vita a un’autentica dinastia di politici tuttora attivissima. Sua figlia Indira sarà premier. Quanto al Gigante indiano, pur in un caleidoscopio di contraddizioni tra povertà estreme e grandi multinazionali, si è affermato come indiscusso protagonista del nuovo secolo.

76.

Lina Merlin

Case chiuse addio

Lina Merlin è una tosta. Socialista integerrima, da maestra elementare viene licenziata perché rifiuta di prestare il giuramento di fedeltà che il regime fascista pretende dai dipendenti pubblici. Per la sua militanza, la mandano al confino per cinque anni. Poi partecipa alla Resistenza, rischiando la vita più di una volta e sfuggendo per miracolo ai nazisti. Con l'avvento della Repubblica questa ex partigiana divenuta senatrice decide di condurre una battaglia di civiltà: i bordelli vanno chiusi, non è accettabile che lo Stato guadagni dalla prostituzione. Eppure il Paese accetta le alcove come una necessaria valvola di sfogo per la pace sociale. Nei postriboli odorosi di lisoformio, borotalco, sudore e profumi di violetta, fanno la fila i maschi italiani. Mariti e padri di famiglia irreprensibili, militari in libera uscita, uomini di ogni censo e istruzione. Per i più giovani è il luogo d'iniziazione sessuale per eccellenza. I ragazzi ci vanno con gli amici, o in qualche caso

addirittura accompagnati dal genitore. Ma la Merlin è consapevole di quali storie di sfruttamento e semischiavitù vi si nascondano. E nonostante gli sberleffi, decide di presentare una proposta di legge. Incontra ostilità e proteste a destra come a sinistra. Per molti compagni l'abolizione colpirebbe soprattutto i più poveri, in quanto i prezzi, ora che c'è il controllo dallo Stato, sono piuttosto economici. I conservatori invece usano argomentazioni simili a quelle che, con la consueta schiettezza, scrive in un pamphlet Indro Montanelli: «In Italia un colpo di piccone alle case chiuse fa crollare l'intero edificio, basato su tre fondamentali puntelli: la fede cattolica, la patria e la famiglia. Perché è nei cosiddetti postriboli che queste tre istituzioni trovavano la più sicura garanzia».

Il 12 ottobre 1949 comincia in aula al Senato la discussione della proposta della Merlin, che interviene con un lungo e appassionato discorso:

> Pensavo che nella maggior parte degli italiani fossero maturi quei princìpi di libertà e di giustizia sociale che la nuova Costituzione afferma con tanta solennità. Invece, articoli su quotidiani e periodici, interviste e lettere mi sono riversati addosso. Le lettere avverse sono venute a ondate, con l'irruenza degli aeroplani nemici in tempo di guerra. La settimana passata è stata la volta dei colonnelli in pensione, come c'è stata la settimana degli ingegneri, quella degli avvocati, dei medici, dei sociologi e, perfino, dei giovani coscienti ed evoluti.
>
> Di fatto persone appartenenti a diversi strati sociali, di varia cultura e incultura, mi hanno elargito lezioni, contro-progetti, sarcasmi, insulti, minacce, non hanno risparmiato i miei vivi e i miei poveri morti. Ma altre lettere dolorose mi sono venute dalle maggiori interessate e vari colloqui ho avuto con esse, in altre città e qui a Roma, a Palazzo Madama, nelle sale celtiche, nei luoghi di recupero e perfino nelle case di tolleranza che mi sono recata a visitare.

Ha ricevuto migliaia di lettere di prostitute che la incoraggiano.

«Non ho la pretesa che la legge da me presentata valga a sanare miracolosamente una piaga che ha i suoi infami riflessi in tutti gli ambienti sociali. Ma la moderna società, fondata su una morale più alta, quella del rispetto della dignità umana, deve andare oltre la legge e i costumi del passato, perché la vita è un continuo trascendersi, porsi dei limiti e superarli».

Continua la senatrice: «Le case di tolleranza, per attrarre un maggior numero di clienti, reclutano impunemente, sotto l'egida dello Stato, merce sempre nuova, sempre più esperta nel vizio e fanno della donna una bestia da traffico. Così queste donne sono

schiave con il consenso della Legge».

E poi si lancia in un accorato passaggio che oggi forse può apparirci, nel suo idealismo, un po' ingenuo:

> Sviluppiamo la coscienza sessuale del cittadino: aprite ai giovani i campi sportivi per esercitare gli sport; moltiplicate gli Alberghi della gioventù e spianate le vie dei monti e dei mari, anziché lasciare i giovani affollare i vicoli della Suburra in attesa del loro turno dietro la porta del lupanare. Fate che non imparino dalla malizia del compagno più esperto come si genera la vita, ma fate che imparino dall'insegnamento scientifico quanto essa è bella e sacra nel fremito delle piante e degli animali, uomo compreso, che la rinnovano nell'amore!

La proposta viene fatta slittare di legislatura in legislatura, ma la Merlin non demorde. Disegnatori umoristici, autori di canzonette e scenette di avanspettacolo ne fanno il loro soggetto preferito ma lei non si lascia scoraggiare. Resiste alla dura opposizione dei tenutari, che si sono perfino confederati in una battagliera associazione di categoria che raccoglie 1300 "imprenditori". Ignora anche la freddezza dei colleghi che la considerano una rompiscatole, e va avanti. E alla fine la spunta, la legge viene approvata.

La data di chiusura è il 20 settembre 1958. L'ultima notte nei bordelli sarà una sorta di improbabile festa di addio: una gran ressa di clienti, le maîtresse che passano i bicchieri di spumante, un tripudio di brindisi e cori goliardici, lo strimpellare lieto di pianoforti e violini. Si chiude un'epoca.

77.

Robert Schuman

Un progetto chiamato Europa

Parigi, 9 maggio 1950. Nella Sala dell'Orologio del Quai d'Orsay si accalcano duecento giornalisti, convocati per l'annuncio di una «iniziativa di grande importanza». Non è trapelata nessuna indiscrezione e l'attesa e la curiosità sono palpabili. Il ministro degli Esteri Robert Schuman ha preparato la dichiarazione in gran segreto, e ottenuto il beneplacito entusiasta del cancelliere tedesco Konrad Adenauer. Schuman entra nella stanza e raggiunge il proprio posto dietro il tavolo con il microfono. Alla sua destra siede Jean Monnet, l'ideatore del piano visionario che sta per essere annunciato, emozionato come a un battesimo.

Schuman inforca gli occhiali e inizia a leggere:

> La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. La Francia, facendosi da oltre vent'anni antesignana di un'Europa unita, ha sempre avuto per obiettivo essenziale di servire la pace. L'Europa non è stata fatta e abbiamo avuto la guerra.

Nella sala cala il silenzio, Schuman prosegue: «L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creeranno anzitutto una solidarietà di fatto. L'Unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania».

Scandisce il ministro, consapevole della storicità delle sue parole:

> A tal fine il governo francese propone di concentrare immediatamente l'azione su un punto limitato ma decisivo. Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune alta autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possano

aderire gli altri Paesi europei.

La fusione delle produzioni di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime.

Continua Schuman: «Questa proposta, mettendo in comune le produzioni di base e istituendo una nuova alta autorità, le cui decisioni saranno vincolanti per la Francia, la Germania e i Paesi che vi aderiranno, costituirà il primo nucleo concreto di una federazione europea indispensabile al mantenimento della pace».

Spiega: «L'alta autorità comune, incaricata del funzionamento dell'intero regime sarà composta di personalità indipendenti designate su base paritaria dai governi; un presidente sarà scelto di comune accordo dai governi; le sue decisioni saranno esecutive in Francia, Germania e negli altri Paesi aderenti».

I giornalisti sono sorpresi, spiazzati. Questo discorso che è passato alla storia come Dichiarazione Schuman è considerato l'atto di nascita del progetto di integrazione europea. Oggi, in una fase incerta e travagliata dell'Unione, rischiamo di non percepire l'eccezionalità di quell'annuncio, la sua portata innovativa e visionaria, lo stupore suscitato. Dimentichiamo che le rivalità hanno lacerato l'Europa per secoli e che proprio il nostro continente ha partorito le due sanguinose guerre mondiali. Quando nel '50 in nome della pace e della solidarietà parte questo progetto, il carbone è la fonte energetica primaria ed è di vitale importanza. Anche per controllare carbone e acciaio era scoppiato il conflitto finito solo pochi anni prima. Grazie alla lungimiranza di De Gasperi, l'Italia sarà il primo Paese ad associarsi a Francia e Germania, seguita alcune settimane dopo da Belgio, Olanda e Lussemburgo. In quei popoli, che avevano sofferto alcune delle pagine più cupe e tragiche del Novecento, quel 9 maggio fu un giorno di festa e commozione.

78.

Evita Perón

Miei cari descamisados

In media riceve dodicimila lettere al giorno. Le scrivono per qualunque richiesta: un posto di lavoro, una macchina da cucire, un materasso. La chiamano la Dama della speranza, la Principessa dei poveri, ed è venerata come una santa.

Ne ha fatta di strada Eva Duarte, la ragazza biondo artificiale, figlia illegittima di un piccolo proprietario terriero, arrivata dalla provincia a Buenos Aires in cerca di fortuna. Un tempo calcava come attricetta i cabaret di Calle Corrientes, ora è la moglie del generale Juan Perón, il presidente populista che domina l'Argentina. La sua fama, tra i diseredati, nei villaggi sperduti della pampa come nelle periferie delle città, è immensa e offusca quella del marito. Gira il Paese in lungo e in largo, fondando ospedali, città dei ragazzi, ospizi, abbracciando i malati, incontrando vedove e orfani. La *señora* si presenta sempre elegante e ingioiellata, nel guardaroba ha cinquecento abiti firmati Dior. Spiega: «I poveri vogliono vedermi bella, non desiderano che il campione della loro causa sia in cenci come loro; verrebbero delusi nel loro sogno». Ora però Evita non si accontenta più di essere solo la first lady, desidera avere un vero ruolo politico, e ha messo gli occhi sull'incarico di vicepresidente. Il marito nicchia, il suo regime si regge sull'appoggio di due potenti pilastri: il sindacato, che adora Evita, e l'esercito, che la detesta. Perón non vuole alterare questo delicato

equilibrio con un passo falso. I dirigenti della CTG, la confederazione sindacale, decidono di giocarsi il tutto per tutto: la grande manifestazione prevista per il 22 agosto del 1951 sarà l'occasione per consacrare, con un colossale bagno di folla, la candidatura alla vicepresidenza della loro paladina. Quel giorno, tra Avenida Nove de Julho e Calle Moreno, ci sono oltre un milione di persone, uno spettacolo impressionante. È una limpida giornata di sole e nel cielo volteggia l'aeromobile con la scritta: «CTG Perón ed Evita».

Inizialmente, sul palco, Perón è attorniato da ministri, notabili e funzionari. Manca lei. Le masse la reclamano a gran voce. E quando arriva viene accolta da un boato, un trionfo di applausi.

Esordisce sorridente anche se è pallidissima: «Eccellentissimo signor presidente; miei cari *descamisados*, è per me una grande emozione incontrare di nuovo i *descamisados* come il 17 ottobre e come in tutte le date in cui il popolo è stato presente».

Sostiene Evita: «Il popolo si è radunato per dichiarare che vuole che il generale Perón continui a dirigere il destino della patria. E il popolo sono le donne, i bambini, gli anziani, i lavoratori che sono qui presenti perché hanno preso il futuro nelle loro mani e sanno che la giustizia e la libertà la troveranno unicamente con il generale Perón alla guida della nave della nazione».

Continua tendendo le braccia, offrendo i palmi, come una sacerdotessa che officia un rito:

> Mio generale i vostri gloriosi avanguardisti *descamisados*, quelli che sono presenti oggi come lo furono ieri e lo saranno sempre, sono disposti a sacrificare la vita per Perón. Loro sanno bene che prima dell'arrivo del generale Perón vivevano in schiavitù e, soprattutto, avevano perduto la speranza in un futuro migliore. Sanno che fu il generale Perón a donare loro dignità sociale, morale e spirituale.

Grida a squarciagola: «Però la nostra oligarchia, quell'oligarchia che si è sempre venduta per pochi spiccioli, non ha considerato il fatto che il popolo argentino ormai si è alzato in piedi, ed è formato da uomini e donne di grande dignità, capaci di morire e di finirla una volta per tutte con tutti i traditori della patria e gli oppressori».

Parole infuocate, forse un attacco agli ambienti dell'establishment militare ed economico che non la sopportano. Tuona la *primera dama*:

> Però oggi il popolo è sovrano non solo civilmente ma anche moralmente e

spiritualmente. Mio generale: siamo disposti, noi del popolo, la sua prima linea di *descamisados*, a finirla una volta per tutte con gli intrighi, le calunnie, la diffamazione e i trafficanti che vendono il popolo e il Paese. Nel momento in cui loro, gli oppressori, i mediocri, i codardi, di notte tramavano gli intrighi e le infamità del giorno successivo, io, una donna umile, pensavo solamente al dolore della gente che dovevo alleviare e alla gente che dovevo consolare in vostro nome, mio generale, perché conosco l'affetto profondo che provate per i *descamisados* e perché porto nel mio cuore un debito di gratitudine nei confronti del popolo.

Parole di affetto e lealtà per Perón, parole roventi per il resto della classe dirigente.

Quelli che mi attaccano non lo fanno per me, mio generale, ma per voi. Sono talmente traditori, talmente codardi, che non hanno il coraggio di ammettere che non vogliono Perón. Non attaccano Eva Perón: attaccano Perón. Loro non sono contenti che Eva Perón si sia dedicata al popolo argentino. Loro non sono contenti che Eva Perón, invece di dedicarsi alle feste dell'oligarchia, abbia dedicato le ore, le notti e i giorni ad alleviare i dolori e curare le ferite.

La gente è in delirio, in uno stato di esaltazione collettiva, la invoca. José Espejo, il capo del sindacato, prende il microfono per segnalare che Evita non ha detto nulla sulla sua candidatura e che tutti loro si aspettano una risposta positiva entro ventiquattr'ore. Chiaramente una messa in scena concordata con Evita.

Ma la folla va oltre, urla: «No! Non domani! Adesso! Subito!».

«Non fatemi fare ciò che non ho mai voluto fare», risponde lei, con falsa modestia.

«Adesso, oggi!», continuano a chiederle.

Perón è sbigottito, ridotto a un comprimario, mentre la moglie dialoga con la folla: «Si è detto che sono una donna egoista e ambiziosa ma voi sapete che è falso. Nulla di ciò che ho fatto, l'ho fatto per ottenere una posizione politica».

La acclamano, chiedono che accetti immediatamente questa plebiscitaria investitura.

Spiega: «Tutto ciò mi coglie alla sprovvista, mai nel mio umile cuore di donna argentina ho pensato di poter accettare questo posto».

Il siparietto continua a lungo, Evita prolunga l'interlocuzione con il suo popolo nella speranza di convincere il marito. Questo, ormai indispettito, sibilerà: «Basta, finiamola».

Il più grande trionfo di Eva Perón segna anche la sua sconfitta.

Per l'opposizione dell'esercito e per la malattia che già ne mina la salute, pochi giorni dopo dovrà abbandonare i suoi sogni di gloria. Il 31 agosto 1951 annuncia alla radio il suo celebre *renunciamento*: «Compagni, voglio comunicare al popolo argentino la mia decisione irrevocabile e definitiva di rinunciare all'onore con cui i lavoratori e il popolo della mia patria mi hanno riconosciuto nella storica Adunata popolare del 22 di agosto. Non rinuncio alla lotta o al lavoro, rinuncio agli onori».

Il 26 luglio dell'anno successivo, ad appena trentatré anni, morirà per un cancro all'utero. È tuttora oggetto di culto popolare in tutta l'Argentina.

79.

Fidel Castro

La storia mi assolverà

Nella vecchia casetta dipinta di bianco, circondata da palme nane, della fattoria Granjita Siboney, la notte del 26 luglio 1953 non dorme nessuno. L'allevamento di polli è la copertura del gruppo di

“ribelli” che intende rovesciare la dittatura di Fulgencio Batista, che ha trasformato l’isola nel paradiso di mafia, gioco d’azzardo e prostituzione. Mentre a L’Avana varietà, casinò, ballerine sensuali e artisti alla Frank Sinatra allietano i turisti americani, nella campagna di Santiago di Cuba cova il seme della rivoluzione. Guidato da un giovane avvocato di nome Fidel, un manipolo di centotrenta persone ha deciso di attaccare, prima dell’alba, la caserma Moncada. Nelle casse con su scritto “Mangimi per galline» ci sono armi, munizioni e le uniformi trafugate all’esercito.

Il piano è semplice, sulla carta perfetto: occupare la seconda fortezza militare del Paese, trasformarla nell’epicentro della rivolta e utilizzare la radio per invitare la popolazione a insorgere contro il regime. La data scelta non è casuale: sono giorni di festa, a Santiago va in scena l’euforia del carnevale. Fidel e compagni si aspettano quindi un allentamento della sorveglianza: anche i soldati staranno smaltendo la sbornia e in città c’è grande confusione.

L’operazione si rivela un fallimento totale. Sono mal equipaggiati e male organizzati, una parte del convoglio di auto sbaglia strada e non arriva nemmeno alla caserma. In molti cadono nel conflitto a fuoco con i militari, altri vengono catturati e torturati a morte. Solo un pugno di uomini, incluso Fidel, riesce a salvarsi, scappando verso le montagne della Sierra Maestra. Non hanno cibo né acqua e vengono catturati dopo qualche giorno. Eppure quel 26 luglio 1953 è tuttora festa nazionale, e darà il nome al *Movimiento 26 de julio* (M26) che prenderà il potere nella rivoluzione del ’59. Condotto al processo, Castro si difende da solo, e la sua celebre arringa è stata trascritta da un giornalista presente al dibattimento.

> Signori giudici, mai un avvocato ha dovuto esercitare il suo ufficio in tali difficili condizioni; mai contro un accusato è stato commesso un tal cumulo di irregolarità schiaccianti. L’uno e l’altro sono in questo caso la stessa persona. Come avvocato, non ho potuto vedere il verbale né lo vedrò e, come accusato, da settantasei giorni sono chiuso in una cella solitaria, totalmente e assolutamente isolato, oltre tutte le prescrizioni umane e legali.

Castro parla lungamente, inaugurando quella sua abitudine agli interventi fiume che lo contraddistinguerà anche quando diventerà il *Líder máximo*. Nella sua torrenziale orazione riepiloga i fatti, spiega gli ideali, affastella citazioni dotte, da san Tommaso d’Aquino a John Milton. E, soprattutto, attacca Batista.

Afferma con il suo stile immaginifico:

Sto per narrarvi una storia. C'era una volta una Repubblica. Aveva la sua Costituzione, le sue leggi, le sue libertà; presidente, Parlamento, tribunali; tutti potevano riunirsi, associarsi, parlare e scrivere in piena libertà. Il governo non soddisfaceva il popolo, però il popolo poteva cambiarlo e già mancavano alcuni giorni per farlo. Esisteva un'opinione pubblica rispettata e riverita, e tutti i problemi d'interesse collettivo erano discussi liberamente. C'erano partiti politici, ore dottrinali di radio, programmi polemici della televisione, atti pubblici, e nel popolo palpitava l'entusiasmo. Questo popolo aveva sofferto molto e se non era felice, desiderava esserlo, e aveva diritto a ciò. Lo avevano ingannato molte volte e guardava al passato con vero terrore. Credeva ciecamente che questo non poteva tornare; era orgoglioso del suo amore per la libertà e viveva convinto che essa sarebbe stata rispettata come cosa sacra; sentiva una fiducia nobile nella sicurezza che nessuno potesse provare a commettere il crimine di attentare contro le proprie istituzioni democratiche. Desiderava un cambiamento, un miglioramento, un progresso e lo vedeva vicino. Tutta la sua speranza stava nel futuro. Povero popolo!

Una mattina la cittadinanza si svegliò di soprassalto; nelle ombre della notte gli spettri del passato avevano congiurato mentre essa dormiva, e ora la tenevano afferrata per le mani, per i piedi e per il collo. No, non era un incubo; si trattava della triste e terribile realtà: un uomo chiamato Fulgencio Batista aveva commesso il crimine che nessuno pensava. Ma la gente comincia a ribellarsi, ecco perché Batista, quell'uomo che stava fuori dalla Legge, che aveva occupato il potere con la violenza, contro la volontà del popolo e aggredendo l'ordine legale, torturò, assassinò, incarcerò e accusò dinanzi ai tribunali quelli che lottavano per la Legge e per ridare al popolo la sua libertà. Il diritto d'insurrezione dinanzi alla tirannia è uno di quei princìpi che, sia o no incluso nella Costituzione giuridica, ha sempre piena vigenza in una società democratica.

Chiede provocatoriamente alla Corte che anche chi è colpevole di aver massacrato i suoi compagni sia portato a processo, perché: «Il militare d'onore non assassina il prigioniero indifeso dopo il combattimento, ma lo rispetta; non giustizia il ferito, ma lo aiuta».

E termina la sua difesa:

Non lo farò come fanno sempre tutti gli avvocati, chiedendo la libertà del difeso; non posso chiederla quando i miei compagni stanno soffrendo nell'Isola dei Pini una prigionia ignobile. Inviatemi insieme a loro a condividere la loro sorte, è concepibile che gli uomini che hanno onore siano morti o prigionieri in una Repubblica dove è presidente un criminale e un ladro? In quanto a me, so che il carcere sarà duro come non lo è mai stato per nessuno, pieno di minacce, di vile e codardo rancore, però non lo temo, così come non temo la furia del tiranno miserabile che ha preso la vita a settanta fratelli miei. Condannatemi, non importa, la storia mi assolverà.

Viene condannato e amnistiato due anni dopo. Parte per il Messico, conosce Che Guevara e torna a Cuba a bordo del *Granma* il 2 dicembre del 1956. Uno sbarco che sarà un altro disastro.

Poi cambia il vento e, tre anni più tardi, per i *barbudos* arriva la vittoria e il potere. Alla folla e ai suoi garantisce di voler ristabilire la democrazia, e promette: «Non sarò mai un dittatore».

80.

Nikita Chruščëv

Compagni, no al culto della personalità

Tre anni dopo la morte di Stalin al Cremlino comanda Nikita Chruščëv. Quest'uomo, dalla faccia rotonda e rubizza e l'aspetto pacioso, il 25 febbraio del 1956, durante il XX congresso del PCUS, con il suo discorso spiazza i delegati:

> Compagni! Il rapporto del Comitato centrale del partito al XX congresso, ha affrontato con molta ampiezza questo tema: il culto della personalità e le sue dannose conseguenze.

Dopo la morte di Stalin, il Comitato centrale del partito aveva già dato inizio a una politica tendente a spiegare brevemente, ma con chiarezza, che era intollerabile ed estraneo allo spirito del marxismo-leninismo esaltare una persona e farne un superuomo fornito di qualità soprannaturali, a somiglianza di un dio. Un tale uomo è ritenuto in grado di sapere tutto, vedere tutto, pensare per tutti, fare tutto ed essere infallibile. Questo sentimento per un uomo, e precisamente per Stalin, l'abbiamo tenuto vivo in mezzo a noi per lunghi anni.

Lo stupore avvolge la sala, fino a quel momento per i comunisti di tutto il mondo Stalin era un luminoso punto di riferimento, oggetto di una cieca venerazione: "la guida e il maestro dei lavoratori", "il padre dei popoli", solo per citare alcuni degli epiteti con cui veniva celebrato. E ora Chruščëv rivela che in realtà si è trattato di un tiranno crudele.

Quando si analizza la condotta di Stalin nei confronti della direzione del partito e del Paese, quando ci si ferma a considerare ciò che Stalin ha commesso, bisogna ben convincersi che i timori di Lenin erano giustificati. I difetti di Stalin, che al tempo di Lenin erano solo in germe, avevano assunto il carattere di un autentico dispotismo, che ha arrecato indicibili danni al nostro partito. Dobbiamo esaminare seriamente e analizzare in maniera corretta questo problema, per essere in grado di prevenire ogni possibilità di un ritorno, sotto qualsiasi forma, di ciò che è avvenuto durante la vita di Stalin, che non tollerava minimamente la direzione e il lavoro collegiali, e praticava una brutale violenza non solo contro tutto ciò che a lui si opponeva, ma anche contro tutto ciò che contraddiceva il suo temperamento capriccioso e dispotico. Stalin non agiva con la persuasione, con le spiegazioni e la paziente collaborazione con gli altri, ma imponendo le sue idee ed esigendo una sottomissione assoluta. Chiunque si opponeva ai suoi disegni o si sforzava di far valere il proprio punto di vista e la validità della sua posizione era destinato a essere estromesso da ogni funzione direttiva e, in seguito, liquidato moralmente e fisicamente. Questo fu particolarmente vero nel periodo seguito al XVII congresso, quando eminenti dirigenti e semplici militanti del partito, gente onesta e devota alla causa del comunismo, caddero vittime del dispotismo di Stalin.

Quando, tempo dopo, trapelerà la notizia del suo intervento, l'eco in tutto il mondo sarà vastissima.

Chruščëv viene ricordato nell'immaginario popolare per un gesto bizzarro e plateale: durante un'assemblea all'ONU, per protesta sbatte la scarpa sul tavolo. Ma è passato alla storia, oltre che per la denuncia dei crimini staliniani e per il via libera alla costruzione del Muro di Berlino, come l'artefice di un timido disgelo verso

l’Occidente. Nel ’59 fa un viaggio negli Stati Uniti e incontra il presidente Eisenhower a Camp David. Solo per ragioni di sicurezza salta, con suo grande dispiacere, la visita a Disneyland. Ci avrebbe tenuto moltissimo.

La distensione continuerà con Kennedy alla Casa Bianca. Anche se con quest’ultimo non mancheranno momenti di forte tensione, come in occasione della crisi di Cuba, che porterà il mondo a un passo dalla guerra atomica.

Nel ’61 manda gli auguri di compleanno a papa Roncalli: erano quarant’anni che da Mosca non partiva un messaggio ufficiale per il Vaticano. E nel ’63 sua figlia Rada, insieme al marito, viene ricevuta dal pontefice in udienza privata. Cauti ma importanti segnali di apertura.

L’anno dopo Nikita Chruščëv viene estromesso da ogni carica, giubilato dalla nomenclatura del partito. Ritiratosi in una dacia, trascorrerà il resto della vita da pensionato.

Al potere salirà il grigio Brežnev.

81.

Giovanni XXIII

La luna e una carezza

In una chiara notte di ottobre, un imponente fiume di fiaccole si riversa a piazza San Pietro. Il papa guarda dalle imposte della sua finestra chiusa, non intende parlare. Quella mattina ha già tenuto un discorso importante, un testo limato e preparato nel corso di mesi. Ma una folla immensa ha raggiunto il colonnato e nell'aria si respira grande emozione, la consapevolezza che qualcosa di importante sta accadendo, qualcosa di nuovo e insperato. Alla fine, su insistenza del segretario, l'anziano pontefice indossa la stola per affacciarsi, per dare almeno la benedizione a quei fedeli. Parla a braccio: «Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una sola, ma riassume tutte le voci del mondo; e qui di fatto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera, osservatela in alto, a guardare questo spettacolo».

Era l'11 ottobre del 1962, quel papa era Giovanni xxiii, la mattina aveva aperto il Concilio Vaticano ii, un evento che avrebbe segnato il futuro della Chiesa. Il discorso di quella sera è passato alla storia come il Discorso alla luna.

Angelo Roncalli era salito al soglio di Pietro un anno prima: molti analisti ritenevano che i cardinali in conclave l'avessero votato soprattutto per l'età avanzata e il carattere mite. Dopo il lungo pontificato del suo predecessore, nei desiderata dei porporati serviva un papato breve e di transizione, senza scosse. Roncalli sembrava avere l'identikit perfetto: settantasette anni e un atteggiamento bonario e prudente.

Presto si dovettero ricredere. Le prime avvisaglie si ebbero da alcuni gesti di grande impatto simbolico. Il 25 dicembre 1958, pochi mesi dopo la sua elezione, il papa si reca a trovare i piccoli pazienti dell'ospedale pediatrico Bambin Gesù. Oggi ci sembra una cosa normale, uno degli impegni papali di routine, invece non era mai accaduto prima, tant'è che alcuni bambini, vedendolo con quel mantello rosso, lo scambiano per Babbo Natale. L'indomani si presenta al carcere di Regina Coeli a far visita ai detenuti. È il primo papa a uscire dai confini del Lazio dopo l'Unità d'Italia. Sui comunisti, che erano stati scomunicati dal suo severissimo predecessore, Pio xii, assume un atteggiamento meno ostile, distinguendo tra *errante* ed *errore*. Incontra il capo degli anglicani, l'arcivescovo di Canterbury Geoffrey Francis Fisher, che lo saluta

dicendo: «Santità, sono quattro secoli che non ci vediamo». Era infatti la prima volta, in oltre quattrocento anni, che un rappresentante dei protestanti veniva ricevuto Oltretevere. Media tra i capi delle superpotenze, Kennedy e Chruščëv, durante la crisi di Cuba. Insomma, molto più di un semplice papa buono.

Ma il vero colpo di scena deve ancora arrivare: il 26 gennaio del ’59, a sorpresa, alla fine di una celebrazione nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, fa un annuncio sensazionale: si terrà un Concilio. Gli alti prelati presenti rimangono spiazzati. Dire che la notizia viene accolta dagli ambienti di curia con diffidenza e freddezza è un eufemismo.

Ma arriviamo a quell’11 ottobre, giornata di apertura del Concilio Vaticano ii.

La mattina, nella basilica, quasi tremila vescovi, i padri conciliari venuti da tutti i continenti, schierati su due file di gradinate lungo la navata centrale, ascoltano il papa leggere l’allocuzione solenne. Si tratta di un altro discorso fondamentale, il *Gaudet Mater Ecclesia*, nel quale preannuncia l’avvento di una nuova Chiesa, che sappia parlare al mondo moderno, che non si limiti a condanne e anatemi, che dialoghi con le altre religioni e con i non credenti. Se la prende contro «i profeti di sventura che annunciano eventi sempre più infausti, quasi sovrastanti la fine del mondo».

Insomma striglia chi vorrebbe un cattolicesimo conservatore, apocalittico, diffidente verso il nuovo. Ma è un discorso tenuto in latino, la lingua ufficiale vaticana. Un testo soppesato parola per parola, rivolto alle gerarchie, ai teologi, ai religiosi. Straordinario dal punto di vista dottrinale e pastorale, ma la cui portata è comprensibile solo agli addetti ai lavori. È solamente la sera, con quell’intervento improvvisato, quel saluto toccante e suggestivo a una piazza illuminata dalle fiaccole, che l’evento Concilio arriva alla gente comune. Entra nelle case di tutto il mondo attraverso la tv, umanizzato e reso familiare da Roncalli.

Dicevamo dunque che, quella sera, il papa non voleva affatto affacciarsi. Era molto stanco, la giornata era stata lunga. A don Loris Capovilla, il suo giovane collaboratore, dice d’aver già detto tutto la mattina. Fuori la folla lo reclama a gran voce. Don Loris raccontò poi il dietro le quinte: «Quando gli suggerii di guardare almeno lo spettacolo offerto dalla piazza, attraverso le tapparelle chiuse, guardò, si commosse. E non seppe più resistere. Fece aprire la finestra». E comincia a parlare a braccio.

Il cenno quasi poetico alla luna e poi continua: «La mia persona conta niente: è un fratello che parla a voi, un fratello divenuto padre per volontà di Nostro Signore».

Poi sottolinea quella che è una delle sue ispirazioni conciliari: cercare le cose che uniscono e non quelle che dividono.

«Continuiamo dunque a volerci bene, a volerci bene così; e nell'incontro proseguiamo a cogliere quello che ci unisce, lasciando da parte, se c'è, qualche cosa che potrebbe tenerci un poco in difficoltà».

Non trattiene la soddisfazione per l'apertura dell'assise:

> Questa mattina è stato uno spettacolo che neppure la Basilica di San Pietro, nei suoi quattro secoli di storia, ha mai potuto contemplare. Questa sera lo spettacolo offertomi è tale da restare ancora nella mia memoria, come resterà nella vostra. Facciamo onore alle impressioni di questa sera! Che siano sempre i nostri sentimenti come ora li esprimiamo davanti al cielo e davanti alla terra.

E poi una frase diventata popolarissima:

> Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del papa. Troverete qualche lacrima da asciugare. Dite una parola buona: il papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza. E poi tutti insieme ci animiamo cantando, sospirando, piangendo, ma sempre, sempre pieni di fiducia nel Cristo che ci aiuta e che ci ascolta, per continuare a riprendere il nostro cammino.

Infine libera la discussione conciliare da qualsiasi vincolo di tempo, dimostrando che si fa sul serio – ironizzeranno il giorno dopo alcuni quotidiani – confidando a migliaia di fedeli: «Non sappiamo quando finirà».

Con quelle parole semplici, il papa dal sorriso aperto e dal volto placido aveva fatto cogliere al mondo lo spirito di svolta del Concilio. Oggi molti sostengono che quelle aspettative e quelle speranze siano state deluse, quegli slanci frenati. Un teologo ribelle e anticonformista come Hans Küng ha parlato di «tradimento del Concilio». Chissà. Quel che è certo è che, se si guarda il video del Discorso alla luna, è difficile non avere un brivido di emozione e di rimpianto.

82.

John Fitzgerald Kennedy

Io sono berlinese

Oggi il checkpoint Charlie, un tempo il più famigerato posto di blocco della guerra fredda, appare come una folkloristica attrazione per turisti. Si fa fatica a immaginare il filo spinato, la luce abbagliante dei riflettori dalle torrette, il brulicare di soldati, le jeep, i mitra, i cani da guardia. Eppure, fino all'89, chilometri di Muro hanno diviso questa città, e in molti hanno perso la vita per scavalcare quel reticolato, in fuga verso la libertà.

Quando, il 26 giugno del 1963, il giovane presidente degli Stati Uniti jfk arriva a Berlino, sono passati appena due anni da quando è stata eretta la barriera per volere di Chruščëv. L'intento dell'opera era quello di bloccare l'esodo di cittadini che, attratti da democrazia e benessere economico, abbandonavano la Germania orientale filosovietica, verso quella occidentale.

Ad accogliere il giovane e carismatico leader dal ciuffo ribelle, quel giorno, si è radunata una folla enorme a Rudolph-Wilde-Platz, davanti al palazzo municipale.

L'incipit del suo discorso è folgorante: «Duemila anni fa il più

grande orgoglio era dire: *Civis romanus sum*. Oggi, nel mondo libero, il più grande orgoglio è dire: *Ich bin ein Berliner*, io sono un berlinese».

La sua pronuncia in tedesco è talmente pessima che inizialmente la gente non capisce, ma giusto il tempo che l'interprete ripeta la frase e scoppia il fragore di un lunghissimo applauso.

Kennedy sorride sornione: «Apprezzo l'interprete che ha tradotto il mio tedesco».

Ora nell'aria si respira un'atmosfera magica: la complice consapevolezza, tra lui e la folla, che si sta scrivendo una pagina di storia. Procede a ritmo serrato: «Ci sono molte persone al mondo che non capiscono, o che dicono di non capire, quale sia la grande differenza tra il mondo libero e il mondo comunista. Che vengano a Berlino».

La massa è in delirio.

«Ce ne sono alcune che dicono che il comunismo è l'onda del progresso. Che vengano a Berlino».

È un ritornello efficace e travolgente.

«Ce ne sono alcune che dicono, in Europa come altrove, che possiamo lavorare con i comunisti. Che vengano a Berlino».

Il presidente continua inarrestabile: «E ce ne sono anche certe che dicono che, sì il comunismo è un sistema malvagio, ma permette progressi economici. Che vengano a Berlino».

Spiega:

> La libertà ha molte difficoltà e la democrazia non è perfetta. Ma non abbiamo mai costruito un muro per tenere dentro i nostri, per impedire loro di lasciarci. Voglio dire a nome dei miei compatrioti che vivono a molte miglia da qua dall'altra parte dell'Atlantico, che sono distanti da voi, che sono orgogliosi di poter dividere con voi la storia degli ultimi diciott'anni. Non conosco nessun Paese, nessuna città, che sia stata assediata per diciott'anni e ancora vive con vitalità e forza, e speranza e determinazione come la città di Berlino Ovest.

Sentenzia fra gli applausi:

> Sebbene il Muro rappresenti la più grande e lampante dimostrazione degli insuccessi del sistema comunista dinanzi agli occhi del mondo intero, non ne possiamo trarre soddisfazione. Esso rappresenta infatti, come ha detto il vostro sindaco, un'offesa non solo alla storia, ma un'offesa all'umanità, perché divide le famiglie, divide i mariti dalle mogli e i fratelli dalle sorelle, e divide gli uni dagli altri i cittadini che vorrebbero vivere insieme.

Anche il finale è un crescendo memorabile:

> Vorrei quindi chiedervi, concludendo, di levare il vostro sguardo al di là dei pericoli di oggi e verso la speranza di domani, al di là della semplice libertà di questa città di Berlino o della vostra patria tedesca e verso il progresso della libertà dovunque, al di là del Muro e verso il giorno della pace con giustizia, al di là di voi stessi e di noi, verso l'umanità tutta. La libertà è indivisibile, e quando un uomo è in schiavitù, nessun altro è libero. Quando tutti saranno liberi, allora potremo guardare al giorno in cui questa città sarà riunita, e così questo Paese e questo grande continente europeo, in un mondo pacifico e ricco di speranza.

La piazza è colma di emozione, quando pronuncia le ultime parole: «Quando questo giorno infine verrà, e verrà, la popolazione di Berlino Ovest sarà fiera di essersi trovata sulla linea del fronte per quasi due decenni. Tutti gli uomini liberi, ovunque si trovino, sono cittadini di Berlino. Come uomo libero, quindi, sono orgoglioso di dire: *Ich bin ein Berliner*».

Pochi mesi dopo verrà ucciso a Dallas, ma queste parole immortali sono parte integrante del mito di Kennedy, principe di una moderna Camelot, incarnazione del sogno, vero o immaginario che sia, della nuova frontiera.

83.

Martin Luther King

I have a dream

Riascoltatelo, per favore. Elettrizza con una scossa di emozione, ora come allora. È forse il discorso più celebre di tutto il Novecento. *I have a dream* è risuonato a Washington il 28 agosto 1963, davanti a 250 mila persone accorse per un'imponente marcia contro il razzismo. Il presidente Kennedy ha presentato al Congresso un provvedimento per sancire pari diritti per bianchi e neri, ma le resistenze degli Stati del Sud sono forti. Ecco perché, con questa grande manifestazione, il movimento per i diritti civili si propone di risvegliare la coscienza del Paese. Chissà se mentre la voce calda e potente di Mahalia Jackson canta la malinconica *We Shall Overcome*, il pensiero del reverendo King è volato a quando tutto era cominciato, molti anni prima. A quel lontano primo dicembre 1955, in cui una ragazza di colore, Rosa Parks, si era rifiutata di cedere il posto a un bianco sull'autobus, ed era stata arrestata. E lui, fino a quel momento giovanissimo e semisconosciuto pastore della Chiesa battista, aveva promosso una grande campagna della comunità nera per boicottare i mezzi pubblici. Molta strada è stata fatta, ma il segregazionismo non è ancora stato definitivamente archiviato.

Comincia con il tono solenne del predicatore:

> Sono felice di unirmi a voi in questa che passerà alla storia come la più grande dimostrazione per la libertà nella storia del nostro Paese. Cento anni fa un grande americano, alla cui ombra ci leviamo oggi, firmò il proclama sull'emancipazione. Questo fondamentale decreto venne come un grande faro di speranza per milioni di schiavi neri che erano stati bruciati sul fuoco dell'avida ingiustizia. Venne come un'alba radiosa a porre termine alla lunga notte della cattività.

King parla per un quarto d'ora, il tempo a disposizione di ogni oratore. Sta per allontanarsi dal microfono e andare a sedersi quando Mahalia Jackson gli grida: «*Tell them about your dream, Martin! Tell 'em 'bout that dream!* ("Martin, raccontagli del tuo sogno! Digli del sogno!")».

Incoraggiato dall'ovazione della folla, riprende a parlare:

Anche se dovrete affrontare le asperità di oggi e di domani, io ho ancora davanti a me un sogno. È un sogno che ha radici profonde nel sogno americano.

Ho un sogno, che un giorno questa nazione si leverà in piedi e vivrà fino in fondo il senso delle sue convinzioni: noi riteniamo evidente questa verità, che tutti gli uomini sono creati uguali.

Ho un sogno, che un giorno, sulle rosse colline della Georgia, i figli di coloro che un tempo furono schiavi e i figli di coloro che un tempo possedettero schiavi, sapranno sedere insieme al tavolo della fratellanza.

Ho un sogno, che un giorno perfino lo Stato del Mississippi, uno Stato che ribolle di ingiustizia e di oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e di giustizia.

Ho un sogno, che i miei quattro figli piccoli vivranno, un giorno, in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere.

Io ho un sogno oggi! Io ho un sogno, che un giorno, laggiù, in Alabama, con i suoi razzisti violenti, con il suo governatore che si sciacqua la bocca con parole come *interposition* e *nullification*, che un giorno anche laggiù, in Alabama, i bambini neri e le bambine nere potranno tenersi per mano con i bambini bianchi e le bambine bianche come fratelli e sorelle.

Io ho un sogno, che un giorno ogni valle sarà esaltata, ogni collina e ogni montagna saranno spianate, i luoghi scabri saranno fatti piani e i luoghi tortuosi raddrizzati, e la gloria del Signore si mostrerà, e tutti gli esseri viventi, insieme, la vedranno.

È questa la nostra speranza. Questa è la fede con la quale ritorno al Sud. Con questa fede saremo in grado di strappare alla montagna della disperazione una pietra di speranza. Con questa fede saremo in grado di trasformare le stridenti discordie della nostra nazione in una bellissima sinfonia di fratellanza. Con questa fede saremo in grado di lavorare insieme, di pregare insieme, di lottare insieme, di andare insieme in carcere, di difendere insieme la libertà, sapendo che un giorno saremo liberi. Quello sarà il giorno in cui tutti i figli di Dio sapranno cantare con significati nuovi: Paese mio, di te, dolce terra di libertà, di te io canto; terra dove morirono i miei padri, terra orgoglio del pellegrino, da ogni pendice di montagna risuoni la libertà; e se l'America vuole essere una grande nazione, possa questo accadere.

Risuoni quindi la libertà dalle poderose montagne dello Stato di New York. Risuoni la libertà negli alti Allegani della Pennsylvania. Risuoni la libertà dalle Montagne Rocciose del Colorado, imbiancate di neve. Risuoni la libertà dai dolci pendii della California. Ma non soltanto. Risuoni la libertà dalla Stone Mountain della Georgia. Risuoni la libertà dalla Lookout Mountain del Tennessee. Risuoni la libertà da ogni monte e monticello del Mississippi. Da ogni pendice risuoni la libertà.

E quando lasciamo risuonare la libertà, quando le permettiamo di risuonare da ogni villaggio e da ogni borgo, da ogni Stato e da ogni città, acceleriamo anche quel giorno in cui tutti i figli di Dio, neri e bianchi, ebrei e gentili, cattolici e protestanti, sapranno unire le mani e cantare con le parole del vecchio spiritual: "Liberi finalmente, liberi finalmente; grazie Dio onnipotente,

siamo liberi finalmente”.

Parole scolpite nella storia. L’anno dopo riceverà il premio Nobel per la Pace e continuerà il suo impegno senza sosta, subendo arresti pretestuosi e numerosi attentati, fino a quando il 3 aprile del 1968, a Memphis, i colpi di pistola di un fanatico razzista bianco spezzeranno la sua vita ma non il suo sogno.

84.

Robert Kennedy

Il pil misura tutto eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta

18 marzo 1968, università del Kansas. Bob sfila fra due ali di ragazzi, stringe mani e sfoggia il sorriso dai dentoni bianchi. Sono passati cinque anni da quando il fratello maggiore John, presidente in carica, è stato ucciso a Dallas in una giornata che ha traumatizzato la nazione. E ora, in questo effervescente ’68 di fermenti e speranze, tocca a lui correre per le primarie dei

democratici, puntando, in caso di vittoria, alla Casa Bianca. Bob incarna la promessa del cambiamento e ha incentrato la sua campagna elettorale su posizioni coraggiose e radicali: diritti civili, lotta alla povertà, contrarietà alla guerra del Vietnam. Ha le carte in regola per farcela: è giovane, ha il fascino aristocratico che avvolge la sua famiglia, carisma da vendere e un'oratoria travolgente. Da ministro della Giustizia non ha esitato a inviare l'esercito per fare entrare all'università del Mississippi James Meredith, il ragazzo di colore che i bianchi si rifiutavano di accogliere, e da senatore è diventato un'icona per il movimento pacifista e non violento.

Quel 18 marzo, davanti alla platea di studenti, mentre si aggiusta la ciocca di capelli che gli scivola continuamente sulla fronte, tiene questo famoso discorso:

> Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni. Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow Jones, né i successi del Paese sulla base del Prodotto interno lordo. Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine settimana. Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro Paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani.

A distanza di oltre quarant'anni, rimane la più efficace requisitoria dei limiti del PIL, e una dichiarazione d'amore per quello che deve essere la politica, troppo spesso ancella dell'economia. L'affermazione forte e consapevole che i numeri dello sviluppo sono, appunto, numeri e certificano aspetti quantitativi e non

qualitativi della vita. Il 6 giugno dello stesso anno, all'hotel Ambassador di Los Angeles, dopo aver terminato il discorso di celebrazione della vittoria delle primarie in California, viene ucciso, in circostanze mai del tutto chiarite, dai colpi di pistola di Sirhan Sirhan.

Rimane un grande senso di incompiutezza, di vuoto, di nostalgia, per quello che poteva essere e non è stato.

85.

Neil Armstrong

Un grande passo

19 luglio 1969. Un discorso brevissimo, ma ascoltato in diretta tv da almeno 600 milioni di persone. In tutto il mondo si trattiene il respiro, incollati davanti al teleschermo. Le immagini sfocate in bianco e nero, il gracchiare delle comunicazioni con Houston. Ecco il lem dell'*Apollo 11* che si appoggia fra i crateri, in quello che viene chiamato nelle mappe il Mare della Tranquillità. L'attesa. Le mamme chiamano i bambini affinché un giorno possano ricordarsi

di questo momento. Passano altre ore. Poi l’astronauta Neil Armstrong comincia a scendere i nove gradini della scaletta. Pochi istanti che sembrano infiniti. La telecamera automatica disposta sul lem invia sulla Terra le immagini.

Houston: «Bene Neil, ti vediamo mentre scendi la scaletta».

Armstrong:

> Ho provato a risalire sul primo scalino. La scala non è sprofondata e potremo risalire. È un bel saltino. Sono in fondo alla scaletta. Le zampe del lem hanno appena intaccato la superficie, diciamo da tre a cinque centimetri. La superficie sembra fatta di granelli piccolissimi quando ci si avvicina. È quasi polvere. È finissima. Scendo dal lem ora. È un piccolo passo per l’uomo, ma un gigantesco balzo per l’umanità.

Il piede sinistro è sul suolo, al centro di controllo scoppia l’applauso.

«Non sembra vi siano molte difficoltà per muoversi. Perfino molto più facile che durante gli esperimenti a terra, nel simulatore di gravità lunare. Il motore di discesa non ha formato un cratere scendendo. Abbiamo una superficie notevolmente piana in questo punto. Posso vedere alcuni segni di alterazioni del terreno provocate dal motore, ma si tratta di tracce insignificanti».

Il più incredibile dei viaggi, simbolo dell’uomo che sfida l’ignoto, è stato compiuto. Quell’immagine di un astronauta che cammina sulla Luna, quelle poche parole pronunciate, fanno già parte dei libri di storia.

86.

Salvador Allende

Ho fede nel Cile e nel suo destino

L'inflazione galoppa e il Cile è nel caos, dopo un'ondata di scioperi senza precedenti. Un colpo di Stato è nell'aria da tempo, quando, nella nuvolosa mattina dell'11 settembre 1973, i militari guidati dal generale Augusto Pinochet assediano la Real Casa de Moneda. Dentro è asserragliato il presidente democraticamente eletto, il socialista Salvador Allende. I golpisti gli hanno proposto un salvacondotto per lui e la sua famiglia in cambio della resa immediata. Allende non ne ha nessuna intenzione, anche se sa di andare incontro al martirio. Riunisce i ministri, i collaboratori e le guardie rimaste fedeli intorno al grande tavolo del salone Toesca, mentre le vetrate tremano per i colpi di mortaio. Chi è disarmato deve andarsene, chi è armato continuerà a combattere. In una disperata ed eroica resistenza, lui stesso impugna le armi, con in testa un casco da minatore e gli abiti sporchi di sangue. Spari, esplosioni, il fumo che avvolge il palazzo e il rumore dei caccia che volano a bassa quota: sta per cominciare anche il bombardamento aereo. Allende si fa portare il microfono per l'ultimo discorso ai cileni:

Sicuramente questa sarà l'ultima opportunità in cui posso rivolgermi a voi. La forza aerea ha bombardato le antenne di Radio Magallanes. Le mie parole non contengono amarezza, bensì disinganno. Che siano esse un castigo morale per coloro che hanno tradito il giuramento: soldati del Cile, comandanti in capo titolari, l'ammiraglio Merino, che si è autodesignato comandante dell'*Armata*, oltre al signor Mendoza, vile generale che solo ieri manifestava fedeltà e lealtà al governo, e che si è anche autonominato direttore generale dei carabinieri. Di fronte a questi fatti non mi resta che dire ai lavoratori: non rinuncerò! Trovandomi in questa tappa della storia, pagherò con la vita la lealtà al popolo. E vi dico con certezza che il seme affidato alla coscienza degna di migliaia di cileni, non potrà essere estirpato completamente. Hanno la forza, potranno sottometterci, ma i processi sociali non si fermano né con il crimine né con la

forza. La storia è nostra e la fanno i popoli. Lavoratori della mia patria: voglio ringraziarvi per la lealtà che avete sempre avuto, per la fiducia che avete sempre riservato a un uomo che fu solo interprete di un grande desiderio di giustizia, che giurò di rispettare la Costituzione e la legge, e così fece. In questo momento conclusivo, l'ultimo in cui posso rivolgermi a voi, voglio che traiate insegnamento dalla lezione: il capitale straniero, l'imperialismo, uniti alla reazione, crearono il clima affinché le forze armate rompessero la tradizione, quella che gli insegnò il generale Schneider e riaffermò il comandante Ayala, vittime dello stesso settore sociale che oggi starà aspettando, con aiuto straniero, di riconquistare il potere per continuare a difendere i loro profitti e i loro privilegi. Mi rivolgo a voi, soprattutto alla modesta donna della nostra terra, alla contadina che credette in noi, alla madre che seppe della nostra preoccupazione per i bambini. Mi rivolgo ai professionisti della patria, ai professionisti patrioti che continuarono a lavorare contro la sedizione auspicata dalle associazioni di professionisti, dalle associazioni classiste che difesero anche i vantaggi di una società capitalista. Mi rivolgo alla gioventù, a quelli che cantarono e si abbandonarono all'allegria e allo spirito di lotta. Mi rivolgo all'uomo del Cile, all'operaio, al contadino, all'intellettuale, a quelli che saranno perseguitati, perché nel nostro Paese il Fascismo ha fatto la sua comparsa già da qualche tempo; negli attentati terroristi, facendo saltare i ponti, tagliando le linee ferroviarie, distruggendo gli oleodotti e i gasdotti, nel silenzio di coloro che avevano l'obbligo di procedere. Erano d'accordo. La storia li giudicherà. Sicuramente Radio Magallanes sarà zittita e il metallo tranquillo della mia voce non vi giungerà più. Non importa. Continuerete a sentirla. Starò sempre insieme a voi. Perlomeno il mio ricordo sarà quello di un uomo degno che fu leale con la patria. Il popolo deve difendersi ma non sacrificarsi. Il popolo non deve farsi annientare né crivellare, ma non può nemmeno umiliarsi. Lavoratori della mia patria, ho fede nel Cile e nel suo destino. Altri uomini supereranno questo momento grigio e amaro in cui il tradimento pretende di imporsi. Sappiate che, più prima che poi, si apriranno di nuovo i grandi viali per i quali passerà l'uomo libero, per costruire una società migliore. Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori! Queste sono le mie ultime parole e sono certo che il mio sacrificio non sarà invano, sono certo che, almeno, sarà una lezione morale che castigherà la fellonia, la codardia e il tradimento.

Allende muore, per alcuni ucciso dai golpisti, per altri togliendosi la vita per non cadere nelle loro mani.

Pinochet instaurerà una dittatura che manterrà il potere per diciassette anni, una lunga e drammatica pagina di omicidi, torture, deportazioni di massa. Migliaia i *desaparecidos*, fatti sparire dal regime senza lasciare traccia. Di molti non si hanno notizie ancora oggi, non una tomba dove piangerli.

Nel 1994 il Cile, nuovamente democratico, ha dedicato a tutte le vittime del regime un monumento: i loro nomi su un grande muro bianco tra le rocce scure. In alto sono scolpite queste toccanti

parole: “*Todo mi amor está aquí y se ha quedado pegado a las rocas, al mar, a las montañas*”, ossia: “Tutto il mio amore sta qui, resta attaccato alle rocce, al mare, alla montagna”.

87.

Yasser ‘Arafāt

Il fucile e il ramoscello di ulivo

Yasser ‘Arafāt, con la sua kefiah a scacchi, è il personaggio simbolo della causa palestinese. Per perseguire l’obiettivo non ha disdegnato nessun mezzo, dalla lotta armata alla diplomazia. Scaltro e carismatico, riesce ad affermare la propria leadership sulle tante fazioni, e a mantenerla per quasi quarant’anni, sopravvivendo a contestazioni, rivalità e, perfino, a numerosi attentati. Di lui si è detto che ha sette vite, come i gatti.

Quando il 13 novembre 1974 parla per la prima volta all’onu, è la consacrazione: riesce a imporre all’attenzione dell’opinione pubblica le aspirazioni di un popolo di profughi, e a legittimare se stesso e la propria organizzazione nel consesso internazionale.

Durante il discorso paragona la situazione del Medio Oriente a quella africana:

> Così come il colonialismo e i suoi demagoghi hanno esaltato le conquiste, i saccheggi e gli innumerevoli attacchi contro i nativi dell'Africa, in nome di una missione "civilizzatrice" e "modernizzante", così ondate di migranti sionisti hanno mascherato i loro propositi nella conquista della Palestina. Allo stesso modo in cui il colonialismo come sistema, e i colonizzatori come suo strumento, hanno usato la religione, il colore, la razza e la lingua per giustificare lo sfruttamento dell'Africa e la sua crudele sottomissione mediante il terrore e la discriminazione, sono stati usati gli stessi metodi per usurpare la Palestina e cacciare il suo popolo dalla patria nazionale.

Ma il passaggio cruciale del lungo intervento è quello che meglio racchiude la doppia anima che lo ha sempre caratterizzato: quella di guerrigliero e quella di politico:

> Nella mia veste ufficiale di presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e capo della rivoluzione palestinese, mi appello a voi perché accompagniate il nostro popolo nella sua lotta per ottenere il diritto all'autodeterminazione. Questo diritto è consacrato dalla Carta delle Nazioni unite, ed è stato più volte ribadito nelle risoluzioni adottate solennemente da questa Organizzazione, sin dalla stesura della Carta. Mi appello a voi, inoltre, perché collaboriate al rientro del nostro popolo nella sua terra natia da un esilio forzato, impostogli con le armi, con la tirannia e l'oppressione, così che possiamo riconquistare la nostra proprietà, la nostra terra, e vivere così nella nostra patria nazionale, libera e sovrana, godendo di tutti i privilegi della nazionalità. Solo allora potremo riversare tutte le nostre risorse nella grande corrente della civilizzazione umana. Solo allora la nostra creatività palestinese potrà essere convogliata al servizio dell'umanità. Solo allora la nostra Gerusalemme riacquisterà il suo ruolo storico di pacifico santuario di tutte le religioni. Mi appello a voi affinché permettiate che il nostro popolo istituisca la sovranità nazionale indipendente sulla sua terra. Oggi sono venuto portando un ramoscello d'ulivo e il fucile di un combattente per la libertà. Non lasciate che il ramoscello d'ulivo mi cada di mano. Ripeto: non lasciate che il ramoscello d'ulivo mi cada di mano.

Il fucile e il ramoscello d'ulivo. Due aspetti che hanno segnato l'intera vita di una figura discussa e controversa: padre della patria e uomo di Stato per gli estimatori, inaffidabile e troppo morbido verso il terrorismo per i critici. Negli anni Novanta gli Accordi di Oslo valgono a lui e al premier israeliano Rabin il premio Nobel per la Pace. Tra i risultati, la nascita di un'autorità nazionale palestinese a Gerico e nella Striscia di Gaza, della quale diventa il primo

presidente. Poi nel 2000 il clamoroso fallimento delle trattative con il nuovo premier israeliano Ehud Barak a Camp David. Per molti, assieme al sostegno a Saddam Hussein, il più grave errore di ‘Arafāt. Muore l’11 novembre 2004, lasciando in eredità un embrione di Stato nazionale, seppur minato da una corruzione diffusa, e il ginepraio irrisolto della pace.

88.

Enrico Berlinguer

Lo scisma di Enrico

Nel giardino innevato di una dacia sulle colline Lenin, due uomini avvolti nei cappotti intirizziti dal freddo parlano fra loro. Quello più esile, il sorriso timido e i capelli scompigliati dal vento, è Enrico Berlinguer, il segretario del pci. L’altro è Gianni Cervetti, dirigente di primo piano dello stesso partito. Stanno limando l’intervento che il primo dovrà tenere dopo due giorni al xxv congresso del pcus. Intuita la presenza di microspie nella villetta hanno preferito discuterne all’aperto, sfidando il gelo.

Il 27 febbraio 1976 nella grande sala del Cremlino, di fronte ai notabili dell'*apparatik* sovietico e ai delegati provenienti da tutto il mondo, Berlinguer si avvicina alla tribuna. Gli sono stati assegnati soltanto pochi minuti.

> Cari compagni, questo vostro XXV congresso, così importante per i comunisti e per i popoli sovietici, è seguito con grande interesse dall'opinione pubblica internazionale e in particolare da tutti coloro che lottano per la causa del socialismo e della pace. Noi siamo perciò lieti di assistere ai vostri lavori e di portarvi il saluto fraterno di oltre un milione e settecentomila membri del Partito comunista italiano.

L'esordio è di circostanza e rispetta le paludate liturgie comuniste, ma quando passa alla situazione italiana, mentre l'assemblea mormora stupita, afferma:

> L'attualità del problema del socialismo ci impone anche di indicare con assoluta chiarezza quale socialismo noi riteniamo necessario e non solo possibile per la società italiana. Noi ci battiamo per una società socialista che sia il momento più alto dello sviluppo di tutte le conquiste democratiche, e garantisca il rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, delle libertà religiose e della libertà della cultura, dell'arte e delle scienze. Pensiamo che in Italia si possa e si debba non solo avanzare verso il socialismo, ma anche costruire la società socialista col contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi; e che la classe operaia possa e debba affermare la sua funzione storica in un sistema pluralistico e democratico.

L'accorto interprete ufficiale traduce lo scottante riferimento al sistema "pluralistico" con un più innocuo "multiforme", ma i cinquemila delegati hanno capito benissimo: nel sottolineare con forza l'importanza della libertà di opinione e di culto e il valore della democrazia e del pluralismo, Berlinguer ha implicitamente criticato il modello sovietico. Si tratta di un cauto eppure storico segnale: i comunisti italiani si staccano gradualmente dal cordone ombelicale che li lega a Mosca. Il «New York Times» scrive che «il rosso italiano assume una linea indipendente», il «Guardian» che «la rivolta italiana scuote il congresso del Cremlino». Lo strappo vero e proprio arriverà solo nell'81. Storici e politici discuteranno ancora molto degli errori, dei ritardi, delle occasioni mancate. Ma quella che rimane intatta è la testimonianza di una vita all'insegna dell'onestà e del rigore morale. La vera lezione di uno dei leader politici più amati della storia d'Italia, anche da chi non ne

condivideva le idee.

Il 7 giugno del 1984, mentre sta tenendo un comizio a Padova, è colto da un malore. L'immagine appare sul megaschermo e nella piazza piomba il silenzio. I suoi collaboratori vorrebbero portarlo via ma lui insiste, intende finire il discorso e così farà, con la voce affaticata e sofferente. È un ictus, verrà ricoverato e morirà l'11 giugno. La commozione attraversa il Paese e si esprimerà in una partecipazione immensa ai funerali romani: oltre un milione di persone. Come cantano i Modena City Ramblers, «un popolo intero trattiene il respiro e fissa la bara, sotto al palco e alla fotografia. La città sembra un mare di rosse bandiere e di fiori e di lacrime e di addii».

89.

Aldo Moro

L'avvenire appartiene in larga misura ancora a noi

Alcuni giornalisti lo chiamano il Dottor Divago, per ironizzare sui suoi presunti bizantinismi lessicali, come l'immaginifico ossimoro

delle “convergenze parallele”. Ma questo professore democristiano, originario di Maglie, alto, pensoso, con lo sguardo malinconico e la frezza bianca, è uno dei più grandi protagonisti della politica italiana. Il tessitore lungimirante di scenari, il mediatore tenace e paziente che cerca di consolidare un sistema fragile. Nonostante guidi una piccola corrente della Balena bianca è sempre lui a determinare le grandi svolte. È lui negli anni Sessanta a convincere la dc, superando resistenze e perplessità, ad aprire ai socialisti di Nenni, varando il primo centrosinistra. E sempre lui negli anni Settanta diventa il fautore principale del dialogo con Enrico Berlinguer, per realizzare il “compromesso storico” e coinvolgere i comunisti nell’area di governo, superando la “democrazia bloccata”. Ipotesi vista con diffidenza da molti ambienti interni e internazionali in un’epoca in cui il mondo è ancora diviso nei due blocchi della guerra fredda. Il 28 febbraio 1978 si riunisce l’assemblea dei senatori e dei deputati dello Scudo crociato, convocata per decidere se inserire i comunisti nel governo o escluderli, andando a nuove elezioni anticipate, le terze in pochi anni. Moro tiene un lungo ed elaborato discorso, ma dietro la forma complessa si nasconde una posizione netta: bisogna accettare l’appoggio esterno del pci e il suo ingresso nella maggioranza.

> Con il pci abbiamo cercato di stabilire un certo contatto reciprocamente costruttivo, sulla base non di un urto polemico quotidiano, come era nella tradizione [...] ma sulla base di un certo spirito costruttivo, per ricercare se tra queste due forze antitetiche, alternative, della tradizione italiana, vi potesse essere qualche punto di convergenza, per lo meno su alcune cose; se vi potesse essere interesse a capirsi reciprocamente intorno al modo di soluzione di alcuni problemi del Paese.

Per questo si è cercato di stipulare un accordo di programma per passare dalla “non opposizione” di via delle Botteghe Oscure a qualcosa di più: «Un qualche accordo parziale, abbiamo detto, su alcuni punti particolari: qualche accordo parziale su cose da fare, per un certo tempo».

Ai malpancisti che vedono l’accordo con il fumo negli occhi, ricorda che certamente la Democrazia cristiana è da sempre alternativa al comunismo, ma aggiunge:

> Se non avessimo saputo cambiare la nostra posizione, quando era venuto il momento di farlo, non avremmo tenuto, malgrado tutto, per più di trent’anni, la

gestione della vita del Paese. Abbiamo tenuto perché siamo stati capaci di flessibilità e insieme di un'assoluta coerenza con noi stessi, sicché in nessun momento abbiamo smarrito il collegamento con le radici profonde del nostro essere nella società italiana.

Tra le due grandi forze popolari del Paese serve un'intesa programmatica che risponda «all'emergenza sul terreno economico-sociale» e alla «crisi dell'ordine democratico, la crisi latente con alcune punte acute». Moro vuole che tutto il partito lo segua in questo percorso, e lancia un appello all'unità con una delle sue immagini retoriche: «Per questo apprezzo tutti e dico: stiamo vicini, se dovessimo sbagliare, meglio sbagliare insieme. E se dovessimo indovinare, ah certo, sarebbe estremamente bello indovinare insieme, ma essere sempre insieme».

E conclude con quelle che saranno le sue ultime parole in un intervento pubblico: «Camminiamo insieme perché l'avvenire appartiene in larga misura ancora a noi».

Ancora una volta grazie alla sua autorevolezza è riuscito a dettare la linea: il governo di unità nazionale si farà. Un primo storico passo per archiviarne la *conventio ad excludendum* verso i comunisti. L'appuntamento è per il 16 marzo con il voto di fiducia.

Ma Aldo Moro quel giorno non arriverà mai alla Camera. Poco dopo le nove del mattino, viene rapito in via Fani da un commando delle Brigate Rosse. Le immagini strazianti dell'agguato scioccheranno il Paese. Le auto crivellate dai colpi, e i lenzuoli sull'asfalto a coprire i cadaveri dei cinque uomini della scorta. I brigatisti, nella loro follia rivoluzionaria, colpiscono l'uomo del dialogo. Dopo cinquantacinque giorni di prigionia, il 9 maggio 1978, una telefonata annuncia l'uccisione di Moro. Il corpo viene fatto ritrovare nel bagagliaio di una Renault rossa a via Caetani, a pochi passi dalle sedi del pci e della dc. Rompendo il protocollo della Curia, papa Montini partecipa alle esequie e pronuncia delle parole sorprendenti. Rivolgendosi al «Dio della vita e della morte», grida con un filo di voce: «Tu non hai esaudito la nostra supplica per l'incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente e amico».

Su quella che è una delle pagine più cupe degli Anni di piombo e forse dell'intera storia repubblicana permane una fitta coltre di ombre, misteri e domande inevase. Sopravvive però la lezione morotea di una politica capace di alzare lo sguardo oltre l'orizzonte.

90.

Giovanni Paolo ii

La Polonia in delirio per Karol

Una marea umana che si perde a vista d'occhio riempie piazza della Vittoria a Varsavia. Per la prima volta nella storia un papa visita un Paese governato da un regime comunista, e vi celebra messa. In un afoso e fatidico 2 giugno del 1979, appena otto mesi dopo la propria elezione al soglio di Pietro, Karol Wojtyla è tornato nella sua amata e martoriata Polonia. Il successo è enorme: la stampa internazionale racconta che almeno dieci milioni di polacchi accorreranno ad ascoltarlo, spesso a costo di un'intera notte di cammino a piedi, nelle varie tappe di Varsavia, di Gniezno, di Częstochowa, di Nowy Targ, di Wadowice, di Auschwitz e nella sua Cracovia. I giornali polacchi, invece, cercheranno di dare meno spazio possibile all'evento, senza pubblicare mai le foto della folla. La nomenclatura del partito è disorientata dall'onda d'urto di questa trionfale accoglienza, dall'entusiasmo delle masse. Il telegiornale, il

primo giorno, apre con un lungo servizio sul presidente Jabłoński che inaugura un centro per bambini, mentre quello su Giovanni Paolo ii dura solo pochi minuti. Per il popolo polacco che ha patito i mali sia del nazismo che del comunismo, l'anelito di libertà si intreccia con la fede cattolica. Andare a salutare Wojtyla non è solo un momento religioso, è una scelta politica, un piccolo grande atto di testimonianza.

Dunque quel 2 giugno, nella piazza in cui di solito il regime si autocelebra con le parate, sotto una gigantesca croce che sovrasta i quattro piani dell'hotel Europejski, il papa parla ai suoi connazionali e al mondo intero, a soli quattrocento chilometri dalla frontiera sovietica. Afferma visibilmente commosso:

> Lascio qui da parte la mia persona, ma nondimeno devo, insieme con tutti voi, pormi la domanda riguardante il motivo per il quale proprio nell'anno 1978 è stato chiamato alla cattedra di San Pietro un figlio della nazione polacca, della terra polacca. Da Pietro, come dagli altri apostoli, Cristo esigeva che fossero suoi "testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra". Con riferimento dunque a queste parole di Cristo non abbiamo forse il diritto di pensare che la Polonia è diventata, nei nostri tempi, terra di una testimonianza particolarmente responsabile?

Ma il passaggio cruciale è quando tuona, in un Paese dove non c'è libertà, in uno Stato ateo e marxista:

> Non si può escludere Cristo dalla storia dell'uomo in qualsiasi parte del globo, e su qualsiasi longitudine e latitudine geografica. L'esclusione di Cristo dalla storia dell'uomo è un atto contro l'uomo. Senza di lui non è possibile capire la storia della Polonia, e soprattutto la storia degli uomini che sono passati e passano per questa terra. Storia degli uomini. La storia della nazione è soprattutto storia degli uomini. E la storia di ogni uomo si svolge in Gesù Cristo. In lui diventa storia della salvezza.

Aggiunge:

> Ci troviamo davanti alla tomba del Milite ignoto. Nella storia della Polonia, antica e contemporanea, questa tomba ha un fondamento e una ragion d'essere particolari. In quanti luoghi della terra natia è caduto quel soldato! In quanti luoghi dell'Europa e del mondo egli gridava con la sua morte che non ci può essere un'Europa giusta senza l'indipendenza della Polonia, segnata sulla sua carta geografica! Su quanti campi di battaglia quel soldato ha testimoniato dei diritti dell'uomo, scolpiti profondamente negli inviolabili diritti del popolo, cadendo per la nostra e vostra libertà!

Gli storici si interrogano su quanto sia stato decisivo il ruolo di Wojtyla nel far crollare l'impero sovietico. Forse era un processo geopolitico inevitabile: la dirompente forza della storia conduceva alla decomposizione dell'URSS e al crepuscolo della guerra fredda. Ma senza dubbio la Polonia deve moltissimo a questo suo illustre figlio, e quei nove giorni del giugno 1979 rappresentano simbolicamente un'anticipazione del 1989 berlinese, una crepa nella Cortina di ferro prima della caduta del Muro. Le sue parole sono state un potente detonatore per le energie e l'orgoglio dei polacchi: solo quattordici mesi dopo, nell'agosto 1980, grazie al suo sostegno, nascerà a Danzica Solidarność, il primo sindacato libero in un Paese del blocco sovietico e, dopo molte peripezie, nove anni dopo, il 4 giugno 1989, si terranno le prime elezioni libere.

Il suo pontificato, durato ventisei anni, cinque mesi e sedici giorni è stato il secondo più lungo nella millenaria storia della Chiesa, e molti sono stati i discorsi, le parole, i viaggi e le scelte importanti. Un grande protagonista del Novecento, rimasto sotto i riflettori fino all'ultima fase della sua vita, quando, sofferente e consumato dalla malattia, ha destato grande commozione in tutto il mondo.

91.

Monsignor Oscar Romero

Un vescovo scomodo

Non darà fastidio, questo monsignor Romero. Un vescovo tradizionalista, che pensa alle preghiere e non si impiccia di politica. Pensavano così i potenti di El Salvador, terra di vulcani spenti e accesissime violenze. Si sbagliavano. Le continue ingiustizie e i soprusi subiti dalla povera gente, cambiano profondamente questo religioso. Convertito dalla sofferenza del suo popolo, decide di non tacere e, ogni domenica, dal pulpito, denuncia le colpe del regime e degli squadroni della morte al soldo dei latifondisti. Diventa il paladino coraggioso degli ultimi: la cattedrale diventa il luogo in cui al commento delle letture segue l'elenco puntuale, dettagliato, anagrafico dei *desaparecidos*, degli assassinati della settimana e, quando possibile, anche dei loro assassini o mandanti. Romero rivolge le sue accuse contro il clima di violenza e intimidazione creato dal governo. Dal Vaticano lo invitano alla prudenza e molti colleghi vescovi lo ostracizzano, ma lui prosegue imperterrito, sapendo di rischiare la vita. È il suo modo di restare fedele al Vangelo.

Domenica 23 marzo 1980 tiene la sua ultima omelia in cattedrale:

> Vorrei rivolgere un appello speciale agli uomini dell'esercito, alla base della Guardia nazionale, agli uomini della polizia e delle caserme. Fratelli! Appartenete al nostro stesso popolo e uccidete i vostri fratelli contadini; ma davanti a un ordine di uccidere che viene da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: non uccidere! […] Nessun soldato è tenuto a obbedire a un ordine che va contro la legge di Dio. […] Una legge immorale nessuno deve adempierla. È tempo, ormai, che recuperiate la vostra coscienza, e che obbediate anzitutto alla vostra coscienza, piuttosto che all'ordine del peccatore. La Chiesa, che difende i diritti di Dio, della legge di Dio, della dignità umana, della persona, non può rimanere in silenzio di fronte a così tanto orrore. Vogliamo che il governo si renda conto sul serio che non servono a niente le riforme se sono macchiate con tanto sangue. […] In nome di Dio, dunque, e in nome di questo popolo sofferente i cui lamenti salgono al cielo sempre più tumultuosi, vi supplico, vi prego, vi ordino in nome di Dio: basta con la repressione!

I fedeli lo interrompono cinque volte con degli applausi scroscianti. Il giorno dopo, mentre celebra una messa nella cappella dell'ospedale, quando alza il calice sull'altare, viene assassinato dalla fucilata di un sicario. «Se verrò ucciso, risorgerò nel mio popolo», aveva detto. Il Vaticano, con il quale non sono mai mancate le incomprensioni, lo ha beatificato solamente nel 2015 su forte impulso di Papa Francesco. Ma per il popolo salvadoregno e per i *campesinos* di tutto il Sudamerica è già un santo.

92.

Juan Carlos

Sventare un golpe in diretta tv

Madrid. Alle 18.21 del 23 febbraio 1981, il colonnello Antonio Tejero, tricorno in testa e pistola in pugno, irrompe alla testa di trecento soldati nell'aula del Parlamento. «*Todos al suelo, coño*», ruggisce, e vengono sparati diversi colpi in aria.

L'emiciclo è gremito, si doveva votare per eleggere il successore del premier dimissionario, Adolfo Suárez. I parlamentari,

spaventati, obbediscono e si gettano a terra, riparandosi sotto i banchi. Solo in tre rimangono coraggiosamente al proprio posto: Suárez, esponente di centrodestra ed ex franchista, il suo vice Gutiérrez Mellado, e il leader comunista, Santiago Carrillo. Figure politicamente molto diverse fra loro, accomunate da questa scelta di grande dignità con la quale sfidano il golpe.

Mentre a Madrid fischiano le pallottole, a Valencia i carri armati sferragliano per le strade del centro: l'acerba democrazia spagnola sembra destinata a sfiorire prematuramente. Non si tratta di un fulmine a ciel sereno. Il *caudillo* Francisco Franco è morto da soli sei anni e i nostalgici sono in molti, soprattutto negli ambienti militari. Il Paese sta attraversando un momento travagliato, nei Paesi baschi il terrorismo miete decine di vittime e alcune frange delle forze armate ritengono la democrazia troppo debole di fronte alla minaccia del separatismo.

Seguono ore concitate, su cui rimangono molte zone d'ombra, mentre il mondo intero, col fiato sospeso, segue in diretta l'evolversi della situazione. È un susseguirsi di telefonate, trattative, mediazioni. I golpisti si aspettano di avere accanto a loro i comandanti militari delle diverse regioni, tutti nostalgici franchisti, eppure questi tergiversano, aspettano un segnale di condivisione dal re.

Juan Carlos, fino a quel momento un sovrano senza infamia e senza lode, viene raggiunto dalla notizia in calzoni corti e racchetta da tennis. Telefona ai comandanti delle varie regioni per assicurarsi la loro fedeltà, e tutti rispondono allo stesso modo: «*Estoy a las* órdenes *de vuestra majestad para lo que sea*». I generali si mettono agli ordini del re con una formula particolare: in quel «*para lo que sea*» ("quale che sia la scelta"), lasciano intuire che non disdegnerebbero nemmeno il sostegno al colpo di Stato.

Il re sta incollato alla cornetta, chiuso nel suo studio, dove ha preteso la presenza di suo figlio Felipe, che ha solo dodici anni e piange. Deve capire che «essere re non vuol dire solo tagliare nastri».

In piena notte una troupe riesce a fuggire di nascosto dalla sede della TV nazionale, anch'essa in mano ai golpisti. La telecamera arriva al Palacio de la Zarzuela, la residenza privata del monarca.

Verso l'una di notte l'immagine di re Juan Carlos, con addosso la divisa di capo supremo delle forze armate, entra nelle case degli spagnoli.

> Nel rivolgermi a tutti gli spagnoli, con brevità e concisione, e nelle circostanze straordinarie che stiamo vivendo, chiedo a tutti la più grande serenità e fiducia, e vi informo che ho dato ai capitani generali delle regioni militari, zone marittime e regioni aeree i seguenti ordini: di fronte alla situazione creata a causa degli avvenimenti sviluppatisi nel palazzo del Parlamento e per evitare qualsiasi confusione, confermo che ho ordinato alle autorità civili e alla Giunta dei capi di Stato maggiore che facciano tutti gli interventi necessari per mantenere l'ordine costituzionale nei limiti delle leggi vigenti. Qualsiasi intervento di carattere militare che sarà preso, dovrà avere l'approvazione della Giunta dei capi di Stato maggiore. La Corona, simbolo della continuità e dell'unità della patria, non può tollerare in nessun modo azioni o comportamenti di persone che pretendano di interrompere con la forza il processo democratico che la Costituzione votata dal popolo spagnolo ha intrapreso in seguito a referendum.

Il discorso del re mette la parola fine, il golpe è fallito. La Spagna va a dormire serena, certa di essere ancora una democrazia e di doverlo a Juan Carlos.

93.

Thomas Sankara

Presto le stelle ritorneranno

Viene ricordato come il Che Guevara africano, tuttora un simbolo amatissimo di ribellione e riscatto per i giovani del continente nero. Thomas Sankara, nel 1983 poco più che trentenne, prese il potere con un golpe e non mancò di esercitarlo con autoritarismo. Eppure per le sue scelte coraggiose e controcorrente, per il suo idealismo, ha incarnato la speranza di un'Africa diversa. Per prima cosa ha voluto cambiare il nome del suo Paese: così viene abbandonato il coloniale Alto Volta per il più autoctono Burkina Faso, "terra degli uomini integri" nella lingua *mòoré*.

Questo giovane leader si è impegnato senza sosta in programmi ambiziosi: per l'alfabetizzazione, per i diritti della donna, per realizzare le infrastrutture, per raggiungere l'autosufficienza alimentare. In brevissimo tempo il suo governo è riuscito a far vaccinare contro il morbillo, la meningite e la febbre gialla il 60 per cento dei bambini del Paese, in quella che è stata definita dall'unicef «una delle più grandi campagne di vaccinazione mai realizzate nel mondo».

Ha deciso di dare l'esempio, in una terra dove solitamente alla miseria dei popoli corrisponde il lusso sfarzoso dei dittatori. Ha imposto ai suoi ministri che le Mercedes utilizzate fino ad allora come auto blu di Stato, venissero sostituite con semplici utilitarie. Per i viaggi di rappresentanza esclusivamente voli e alberghi di classe economica. Lui per primo viveva con grande sobrietà, era facile vederlo passeggiare in bici per la capitale e i suoi unici beni consistevano in una motocicletta e in una casetta acquistata con un mutuo bancario.

Nemico giurato del Fondo monetario internazionale, ha portato avanti una battaglia sulla restituzione del debito estero, ritenuta una gravissima ingiustizia ai danni delle popolazioni africane.

Celebre il discorso che ha tenuto il 4 ottobre del 1984 all'assemblea generale dell'onu:

«Io vengo a portarvi il saluto fraterno di un Paese di 274.000 chilometri quadrati in cui sette milioni di bambini, donne e uomini si rifiutano ormai di morire di ignoranza, di fame e di sete».

Così esordisce al Palazzo di Vetro. E continua:

> Sono davanti a voi in nome di un popolo che ha deciso, sul suolo dei propri

antenati, di affermare, d’ora in avanti, se stesso e farsi carico della propria storia, negli aspetti positivi quanto in quelli negativi, senza la minima esitazione. Non pretendo qui di affermare dottrine. Non sono un messia né un profeta; non posseggo verità. I miei obiettivi sono due: in primo luogo, parlare in nome del mio popolo, il popolo del Burkina Faso, con parole semplici, con il linguaggio dei fatti e della chiarezza; e poi, arrivare a esprimere, a modo mio, la parola del “grande popolo dei diseredati”, di coloro che appartengono a quel mondo che viene sprezzantemente chiamato Terzo mondo. Pochi dati bastano a descrivere l’ex Alto Volta. Un Paese di sette milioni di abitanti, più di sei milioni dei quali sono contadini; un tasso di mortalità infantile stimato al 180 per mille; un’aspettativa di vita media di soli quarant’anni; un tasso di analfabetismo del 98 per cento, se definiamo alfabetizzato colui che sa leggere, scrivere e parlare una lingua; un medico ogni 50 mila abitanti; un tasso di frequenza scolastica del 16 per cento; infine, un Prodotto interno lordo pro capite di 53.356 franchi cfa, cioè poco più di cento dollari per abitante. La diagnosi era cupa ai nostri occhi. La causa della malattia era politica. Solo politica poteva dunque essere la cura.

Parlo in nome delle madri dei nostri Paesi impoveriti che vedono i loro bambini morire di malaria o di diarrea, e che ignorano che esistono per salvarli dei mezzi semplici che la scienza delle multinazionali non offre loro, preferendo piuttosto investire nei laboratori cosmetici, nella chirurgia estetica, a beneficio dei capricci di pochi uomini e donne il cui fascino è minacciato dagli eccessi di calorie nei pasti, così abbondanti e regolari da dare le vertigini a noi del Sahel. Io parlo anche a nome del bambino. Di quel figlio di poveri che ha fame e che sbircia furtivo l’abbondanza nel negozio per ricchi. Il negozio è protetto da una finestra di spesso vetro. La finestra è protetta da inferriate. E le inferriate sono sorvegliate da un poliziotto armato, con guanti e manganello. Un poliziotto piazzato lì dal padre di un altro bambino, che verrà a servirsi, o meglio, a farsi servire.

E poi conclude, citando il poeta Novalis: «Presto le stelle ritorneranno a visitare la terra che lasciarono durante l’era dell’oscurità».

La sua, di stella, si spegnerà il 15 ottobre 1987, per una raffica di mitra, tradito dal suo vice Blaise Compaoré, tuttora capo di Stato del Burkina Faso. Ma brillerà ancora nella memoria di milioni di africani.

94.

Aung San Suu Kyi

L’orchidea di ferro

Estate 1988. L’anziana madre è molto malata. Aung San Suu Kyi decide di tornare in Birmania per accudirla. Lei vive da anni a Oxford, in Inghilterra, dove ha costruito una bella famiglia, con l’innamoratissimo marito Michael Aris, professore universitario, e i due figli, Alexander e Kim. Preparata la borsa con pochi indumenti, accarezza il cane e dà un bacio ai propri cari. «Ci vediamo presto», dice.

Inizia tutto così, quasi per caso. A Rangoon non sono giornate qualsiasi, sta esplodendo il malcontento nei confronti della ventennale dittatura del generale Ne Win. L’8 agosto una folla di studenti si riversa nelle piazze per chiedere democrazia; Ne Win rassegna le dimissioni ma la sostanza non cambia: viene sostituito con un altro militare, il regime perpetua se stesso. Le manifestazioni vengono represse nel sangue. Poche ore dopo le strade sono piene di cadaveri.

Quel massacro cambia il destino di Aung San Suu Kyi. È come una chiamata, il risveglio di una vocazione che le scorre dentro: suo padre era un grande leader politico, ucciso quando lei aveva solo due anni.

Il 26 agosto, davanti alla pagoda Shwedagon, l’imponente edificio dorato simbolo dell’identità birmana, si sono radunate 500 mila persone, giovani, monaci, militanti. Questa ragazza dall’aspetto

esile e il sorriso mite, prende la parola e diventa “l’orchidea di ferro”.

> Reverendi monaci e cittadini, lo scopo di questo comizio è di informare il mondo del volere del popolo. Il nostro proposito è dimostrare che l’intera popolazione desidera ardentemente un sistema di governo pluripartitico e democratico. Sono stati gli studenti a preparare il terreno per l’iniziativa di oggi, a rendere possibile questo comizio. Sono stati loro infatti a guidare le recenti dimostrazioni e hanno dimostrato di essere pronti a sacrificare le loro vite. Pertanto chiedo a tutti voi di osservare un minuto di silenzio per dimostrare il nostro profondo rispetto per gli studenti che hanno perso la vita e anche per condividere il valore della loro azione fra tutti noi. Qualcuno dice che essendo vissuta prevalentemente all’estero, ed essendo sposata con uno straniero, non posso conoscere le ramificazioni della politica locale. Desidero parlarvi con franchezza. È vero che sono vissuta all’estero e che ho sposato uno straniero. Ma queste circostanze non hanno interferito e non interferiranno mai in nessun modo all’amore e alla devozione che provo per il mio Paese.
>
> La crisi attuale riguarda tutta la nazione. In quanto figlia di mio padre non potevo rimanere indifferente a quello che sta accadendo. Questa crisi potrebbe infatti essere definita la seconda lotta per l’indipendenza birmana. Questa grande lotta è nata dall’intenso e profondo desiderio del popolo di avere un sistema di governo parlamentare pienamente democratico.
>
> L’ultima raccomandazione che voglio farvi è che il nostro comizio mantenga unità e ordine. La nostra forza deve essere usata per la giusta causa. Solo così raggiungeremo i nostri obiettivi. Mi auguro che tutto il popolo possa mantenersi unito e disciplinato, che possa agire secondo giustizia, indenne da ogni male. Noi chiediamo che il sistema a partito unico venga abolito e che venga istituita la democrazia. Chiediamo elezioni libere e regolari il più presto possibile.

Questa buddista gentile ma dal temperamento inflessibile diventa la leader della Lega nazionale per la democrazia.

Comincia una lunga stagione di lotte e sofferenze: il 20 luglio 1989 viene condannata agli arresti domiciliari. Nel 1990, incalzato dalla pressione internazionale, il regime concede le elezioni: il partito di Suu Kyi prende il 60 per cento, ma i generali, che hanno avuto solo il 2 per cento, annullano il voto. Lei sceglie la via della non violenza e continua il suo impegno da reclusa.

Diventa un simbolo, vince il Nobel per la Pace nel ’91. Affronta prove durissime: dopo i primi arresti domiciliari, terminati nel 1995, la invitano a lasciare il Paese. Lei non accetta. Non molla neppure nel 1997, quando rifiutano il visto a Michael, il marito consumato dal cancro, che spera di salutarla per l’ultima volta. Le offrono di incontrarlo a Londra, ma Suu Kyi rifiuta. Sa che se parte

non la faranno rientrare. E di fronte al drammatico dilemma tra il suo Paese e la sua famiglia, sceglie il primo. Michael morirà senza averla rivista, e il rapporto con i figli rimarrà incrinato da questa decisione dolorosa. Il 13 novembre 2010, dopo vent'anni di arresti e rilasci, viene finalmente liberata e, il primo aprile 2012, è eletta nel Parlamento di Rangoon e riprende a viaggiare. L'11 novembre 2015 il suo partito stravince le elezioni e va al Governo. Il suo impegno per una nuova Birmania continua.

95.

Michail Gorbačëv

Oggi io posso dirvi che l'Unione sovietica ha deciso di ridurre le proprie forze armate

7 dicembre 1988. Gli americani guardano sul teleschermo il leader di quella che è stata per tanti anni la superpotenza nemica per definizione, «l'impero del male» per dirla con Reagan. Michail Gorbačëv, con la sua voglia rosso vinaccia sulla testa, sta intervenendo dalla tribuna dell'ONU, nel Palazzo di Vetro di New

York. Prima di lui nessun papavero sovietico ha potuto parlare tanto a lungo e in diretta al pubblico usa attraverso le tv che – tutte – stanno trasmettendo il suo discorso nelle case.

Ma Gorbačëv incarna una speranza: è l'uomo del disgelo, che prova ad archiviare la guerra fredda e a cambiare l'urss con una serie di riforme graduali: attraverso la *perestrojka*, ossia la ristrutturazione del sistema politico-economico, e la *glasnost*, la trasparenza, l'aprirsi alla libera discussione e circolazione delle idee, a cominciare dall'allentamento della censura sulla stampa.

Il capo supremo del pcus esordisce:

> La libertà di scelta è un principio universale per il quale non ci dovrebbero essere eccezioni.
>
> Non siamo arrivati alla conclusione dell'immutabilità di questo principio semplicemente tramite le buone intenzioni. Vi siamo stati condotti da un'analisi imparziale delle dinamiche oggettive dei nostri tempi. La crescente varietà di modelli di sviluppo sociale in diversi Paesi sta diventando un'espressione tangibile di tali dinamiche.

È un linguaggio nuovo, lontano anni luce da quello dei suoi predecessori.

Gorby, come lo hanno ribattezzato i giornali, prosegue: «Sotto l'egida della democratizzazione, la ristrutturazione ha ormai coinvolto la politica, l'economia, la vita spirituale e l'ideologia. Abbiamo sviluppato una riforma economica radicale, abbiamo accumulato esperienza e, a partire dal nuovo anno, inizieremo ad applicare all'intera economia nazionale nuove forme e nuovi metodi».

Poi, a sorpresa, fa un annuncio storico: «Oggi io posso dirvi che l'Unione sovietica ha deciso di ridurre le proprie forze armate».

È una svolta epocale nella distensione fra Est e Ovest, i delegati all'assemblea generale delle Nazioni unite sono sorpresi. In sala strabuzza gli occhi George Shultz, fino a poco tempo prima segretario di Stato americano (alla Casa Bianca c'è stato il cambio della guardia tra Reagan e Bush). Spiega: «Nei prossimi due anni la potenza numerica sarà ridotta di 500 mila unità e anche la quantità delle armi convenzionali subirà notevoli tagli».

Si tratta del ritiro unilaterale di 500 mila soldati dall'Europa dell'Est e dalla parte europea dell'urss.

Dopo aver dato questa notizia che prende in contropiede la nato e anche i vertici militari sovietici, tratteggia quasi un nuovo

Umanesimo:

«Oggi l'ulteriore progresso del mondo è possibile solamente attraverso una ricerca rivolta a un concetto universale dell'uomo, muovendoci verso un nuovo ordine mondiale. In passato le differenze sono state spesso un pretesto per dividere gli uni dagli altri. Ora si stanno trasformando in un fattore di arricchimento reciproco e di attrazione».

Per poi concludere:

Con lo stesso sentimento con cui ho iniziato: un senso di responsabilità verso il mio popolo e la comunità mondiale. Ci siamo incontrati alla fine di un anno importante per le Nazioni unite e alla soglia di uno nuovo da cui ci aspettiamo tanto. Vorremmo credere che i nostri sforzi comuni per porre fine a un'era fatta di guerre, scontri e conflitti regionali, aggressioni contro la natura, terrore della fame e della povertà e terrorismo politico siano paragonabili alle nostre speranze. Questo è il nostro obiettivo comune, e potremo realizzarlo solo insieme.

Il sogno di Gorbačëv di salvare l'urss con un graduale riformismo non si realizzerà: il sistema si sta sgretolando, per l'economia al collasso, per le spinte centrifughe delle etnie slave e asiatiche nei quattro angoli dell'impero sovietico.

Nel 1991 l'ala più retriva della nomenclatura comunista, contraria alle sue innovazioni, tenta un golpe. Mentre si trova in Crimea per una vacanza viene preso in ostaggio da un commando. Il colpo di Stato fallisce, anche grazie alla strenua resistenza di Boris Eltsin, da qualche settimana presidente della Repubblica russa. La sua immagine sul carro armato dal quale arringa la folla contro i cospiratori fa il giro del mondo. Il *putsch* mancato lancia questo nuovo protagonista e accelera la definitiva distruzione dell'urss. Nei dieci giorni successivi, sino alla fine di agosto, sei Repubbliche dichiarano l'indipendenza: Estonia, Lettonia, Ucraina, Bielorussia, Moldavia e Kirghizistan. Seguite dalle altre otto entro l'anno.

Il 25 dicembre 1991 Gorbačëv rassegna le dimissioni: il giorno dopo l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche cessa formalmente di esistere. La bandiera con la falce e il martello viene ammainata a Mosca per l'ultima volta.

96.

Zhao Ziyang

Vi imploro, lasciate piazza Tienanmen

Per il mondo intero quelle giornate sono racchiuse in una delle immagini più famose del Novecento: un ragazzo senza nome, di spalle, in una mano la giacca penzoloni, nell'altra una busta di plastica, inerme di fronte a una colonna di carri armati. «Il ribelle sconosciuto», lo definì il «Times», simbolo della speranza di libertà che venne repressa nel sangue a piazza Tienanmen.

Tutto era cominciato in sordina, il 18 aprile 1989, quando un gruppo di studenti aveva occupato la piazza al grido di «abbasso la rivoluzione, viva la democrazia, viva la Cina». Nel corso delle settimane diventeranno un fiume immenso. Saranno giornate di rabbia e di sogni, di creatività e mobilitazione, e verranno definite la "Primavera di Pechino". Molti ragazzi hanno cominciato lo sciopero della fame e gli alunni dell'Accademia delle Belle arti hanno realizzato un'enorme statua, alta dieci metri, in polistirolo e cartapesta: la dea della democrazia. Raffigura una donna con in mano una fiaccola e ricorda vagamente la Statua della Libertà.

Per i grandi vecchi del comunismo cinese, il partito-Stato, la situazione è ormai divenuta intollerabile. Nei complessi labirinti del

potere cinese, in quel momento le figure più importanti sono tre: il primo ministro Li Peng, il segretario generale del partito Zhao Ziyang, e Deng Xiaoping, che, pur essendosi ritirato da tutte le cariche formalmente più influenti, tenendo per sé solo la presidenza della Commissione militare, rimane in realtà il gran burattinaio del regime.

E la notte del 19 maggio sarà proprio quest'ultimo a proporre l'adozione della legge marziale per stroncare la protesta. Zhao, invece, perora il dialogo, ritiene vadano ascoltate le ragioni di quel movimento così vivace. Rimane isolato, la sua posizione accolta gelidamente dal resto della dirigenza, che fa quadrato sulla linea dura. Il suo è l'unico voto contrario. Seguono ore concitate, Zhao non si rassegna e, per evitare la tragedia, accorre in piazza per cercare di convincere gli studenti a interrompere le proteste. Celebre il discorso che tiene, col volto rigato dalle lacrime:

> Studenti, siamo arrivati troppo tardi. Ci dispiace. Parlate di noi, ci criticate, tutto ciò è necessario. Sono venuto qui non per chiedervi perdono. Voglio solo dirvi che state diventando deboli, state facendo uno sciopero della fame già da sette giorni, non potete continuare così. Più il tempo passa, più il vostro corpo verrà danneggiato irreparabilmente, mettendo a rischio la vostra vita. Ora, la cosa più importante è che terminiate questo sciopero. Lo so, state facendo tutto questo nella speranza che il partito e il governo vi diano una risposta soddisfacente. Sento che la nostra comunicazione è aperta. Alcuni di questi problemi possono essere risolti solo attraverso certe procedure. Per esempio, avete fatto cenno alla natura dell'incidente, la questione della responsabilità; so che quei problemi verranno risolti, alla fine potremo raggiungere un comune accordo. Comunque, dovreste sapere che la situazione è complessa, sarà un lungo processo. Non potete continuare lo sciopero della fame per più di sette giorni, e perseverare finché non riceverete una risposta soddisfacente. Siete ancora giovani, ci sono molti giorni ancora davanti a voi, dovete viverli in salute, e vedrete il giorno in cui la Cina realizzerà le quattro modernizzazioni.
>
> Voi non siete come noi, noi siamo già vecchi, perciò non è importante per noi. Non è facile per questa nazione e per i vostri genitori sostenere le vostre spese universitarie. Adesso avete circa vent'anni, e state per sacrificare le vostre vite così semplicemente, studenti, non riuscite a pensare a questo razionalmente? Ora la situazione è molto seria, tutti voi lo sapete, il partito e il Paese sono nervosi, la nostra società è molto preoccupata. Inoltre, Pechino è la capitale, la situazione sta peggiorando sempre più ovunque, non può continuare così. Studenti, avete tutti buona volontà, e agite per il bene della nostra nazione, ma se questa situazione continua e si perde il controllo, si avranno gravi conseguenze anche altrove.
>
> Per concludere, ho solo un desiderio. Se fermate lo sciopero della fame, il governo non chiuderà le porte al dialogo, mai! Possiamo continuare a discutere

delle questioni che avete sollevato. Sebbene sia un processo lento, su alcuni problemi stiamo raggiungendo degli accordi. Oggi, voglio solo vedere gli studenti ed esprimere loro i nostri sentimenti. Spero che gli studenti possano pensare con calma a questi aspetti. Queste cose non possono essere risolte in modo chiaro se ci si trova in situazioni illogiche. Avete tutti questa forza, siete giovani dopotutto. Anche noi lo siamo stati, abbiamo protestato, ci siamo stesi sui binari delle ferrovie, non pensavamo allora a cosa sarebbe successo in futuro.

Infine, chiedo ancora una volta agli studenti di pensare con calma al futuro. Ci sono molte cose che possono essere risolte. Spero che fermiate tutti lo sciopero della fame presto.

Vi ringrazio.

Non viene ascoltato. La *Trentottesima armata* marcerà verso il centro di Pechino e sarà un massacro.

Sul numero delle vittime non si hanno dati certi, il governo inizialmente parla di duecento civili e cento militari, per poi ridimensionare ulteriormente le cifre. La Croce Rossa, invece, di duemilaseicento morti e trentamila feriti.

Il sogno di una Cina diversa è spazzato via.

Zhao, destituito da ogni incarico, trascorrerà il resto della sua vita agli arresti domiciliari. Morirà nel 2005, ottantacinquenne. «Al posto sbagliato, nel momento sbagliato, fece la cosa giusta», dirà di lui l’ex collaboratore Wu Guoguang.

97.

Nelson Mandela

Questo è il tempo di costruire

Il 10 maggio 1994 Pretoria è accarezzata da un tiepido sole autunnale. Quasi centomila persone hanno pazientato fin dall'alba nei giardini che fronteggiano l'anfiteatro degli Union Buildings. In prima fila ci sono oltre cinquemila autorità: capi di Stato, teste coronate, emiri e cardinali accorsi da ogni parte del mondo per assistere a un avvenimento storico. Nelson Mandela, l'uomo simbolo della lotta al segregazionismo, sta per giurare come presidente del nuovo Sudafrica. A sancire plasticamente l'intreccio tra futuro e tradizione, l'intervento dei due *imbongi* della tribù Tembu, quella dal quale il neocapo di Stato proviene. Indossano l'antico costume della loro gente, sulla testa il copricapo di pelo di scimmia e in mano lo scacciamosche. Gli *imbongi* sono dei cantastorie, gli aedi che tramandano oralmente la memoria collettiva dei villaggi. Intonano una nenia che narra «dell'uomo che ha sfidato il destino e ha sconfitto le forze del male».

Eccolo l'uomo che ha sfidato il destino, in giacca e cravatta, accompagnato dalla figlia.

Quando si dirige alla tribuna e si avvicina al microfono, il vociare festante di migliaia di persone si trasforma all'improvviso in un rispettoso silenzio. Ha settantacinque anni e sul suo bel volto ogni ruga racconta l'ingiustizia di ventisette anni di prigionia e la dignità di una leggenda vivente.

«Oggi, tutti noi, con la nostra presenza qui, e con le celebrazioni in altre parti del nostro Paese e del mondo, conferiamo gloria e speranza alla neonata libertà. Dall'esperienza di una straordinaria catastrofe umana durata troppo a lungo, deve nascere una società di cui tutta l'umanità sarà orgogliosa».

Sulle macerie dell'apartheid, il sistema di rigorosa segregazione razziale imposto per anni dalla minoranza bianca alla stragrande

maggioranza nera, bisogna costruire un modello di convivenza tra culture, religioni e colori della pelle diversi.

> Siamo invasi da un senso di gioia ed euforia quando l'erba diventa verde e i fiori sbocciano. Quell'unità spirituale e fisica che tutti noi condividiamo con la nostra patria spiega la profondità del dolore che tutti noi portavamo nei nostri cuori nel vedere il nostro Paese che si autodistruggeva in un conflitto terribile, nel vederlo ripudiato, bandito e isolato dai popoli della terra, proprio perché era diventato la base universale di un'ideologia perniciosa, di pratiche e di oppressioni razziste.

Quanti soprusi, quanta violenza ha indignato l'opinione pubblica internazionale e condotto all'isolamento del Sudafrica segregazionista. Ma adesso, ai leader di tutto il mondo, Mandela dice:

«Confidiamo che resterete al nostro fianco mentre affronteremo la sfida di costruire una società pacifica, prospera, non sessista, non razzista e democratica».

Poi ringrazia de Klerk, l'ultimo presidente bianco, colui che lo ha fatto liberare e ha iniziato a sgretolare lo Stato razzista, che ora sarà il suo vice.

«Apprezziamo profondamente il ruolo svolto dalle masse del nostro popolo, e dai loro leader, politici, democratici, religiosi, dalle donne, dai giovani, dalle imprese e dalle tradizioni, per giungere a questa conclusione. Non ultimo, fra questi, è il mio secondo vicepresidente, l'onorevole Frederik Willem de Klerk».

Un segno di pacificazione nazionale:

> È giunta l'ora di rimarginare le ferite. È giunta l'ora di colmare i divari che ci separano. Questo è il tempo di costruire. Abbiamo finalmente raggiunto l'emancipazione politica. Ci impegniamo a liberare il nostro popolo dalla schiavitù continua della povertà, della privazione, della sofferenza e della discriminazione.
>
> Le cassandre si aspettavano lo scoppio di una guerra civile permanente, invece siamo riusciti a compiere gli ultimi passi verso la libertà in condizioni di relativa pace. Ci impegniamo a costruire una pace completa, giusta e durevole.

Afferma solenne: «Assumiamo ufficialmente il compito di costruire una società in cui tutti i sudafricani, neri e bianchi, potranno camminare a testa alta, senza alcun timore, certi del loro inalienabile diritto alla dignità umana. Una nazione arcobaleno in pace con se stessa e con il mondo».

Annuncia che il governo di unità nazionale dovrà occuparsi presto di un provvedimento di amnistia, per superare gli odi del passato, per voltare pagina. Questo non vuol dire dimenticare, e la voce si incrina di emozione quando dice: «Dedichiamo questo giorno a tutti gli eroi e le eroine in questo Paese e nel resto del mondo, che si sono sacrificati in tanti modi e hanno dato la vita, perché noi fossimo liberi».

Con la credibilità e l'autorevolezza del vecchio patriarca che ha trascorso la vita a lottare spiega: «Siamo consapevoli che non vi è alcuna strada facile per la libertà. Sappiamo bene che nessuno può farcela da solo. Dobbiamo quindi agire insieme come un popolo unito, per la riconciliazione nazionale, per la costruzione della nazione, per la nascita di un nuovo mondo».

E conclude con parole poetiche ed evocative:

«Ci sia giustizia per tutti. Ci sia pace per tutti. Ci siano lavoro, pane, acqua e sale per tutti.

Che mai e poi mai questo bel Paese possa soffrire l'oppressione degli uni sugli altri e subire l'umiliazione di essere il paria del mondo. Il sole non tramonterà mai su una conquista umana tanto gloriosa. La libertà regni sovrana. Dio benedica l'Africa».

98.

Yitzhak Rabin

Sono stato un soldato per ventisette anni

La voce profonda da fumatore del primo ministro Yitzhak Rabin emoziona la folla. Quella calda sera del 4 novembre 1995 in tanti sono accorsi a sentire le parole del vecchio leone, e piazza dei Re d'Israele, di fronte al municipio, è gremita come non mai. Si tratta di una grande manifestazione in sostegno dell'azione del governo. Rabin è il grande protagonista del dialogo con i palestinesi: nel '93 ha firmato gli Accordi di Oslo e per quest'impegno ha ricevuto, insieme a Peres e 'Arafāt, il Nobel per la Pace. Ma si tratta di un cammino difficile che accende, allo stesso tempo, speranze e resistenze nei due popoli.

Sono stato un soldato per ventisette anni. Ho fatto la guerra fintantoché non c'era un'opportunità per la pace. Ma ora io credo che ci sia un'occasione di pace, una grande occasione, e che dobbiamo coglierla. Io ho sempre creduto che la maggioranza di questo Paese voglia la pace e che sia pronta a prendersi i rischi che la pace comporta. E voi siete la riprova che la maggioranza di questo Paese vuole la pace e ripudia la violenza. La violenza corrode le basi della democrazia israeliana, e dovrebbe essere condannata e saggiamente eliminata e isolata. Non è quella la via di Israele. La nostra strada è la via della democrazia. La pace non è soltanto nelle preghiere, è il desiderio del popolo ebraico. Ci sono nemici del popolo che cercano di attaccarci per far affondare la pace. Io voglio dirvi: abbiamo trovato un partner per la pace fra i palestinesi, l'olp, che era un nemico; senza partner per la pace non c'è pace. Questa manifestazione deve mandare al mondo arabo, al pubblico israeliano, alla comunità ebraica mondiale e a tutto il mondo, il messaggio che Israele vuole la pace, sostiene la pace. E per questo io vi ringrazio.

Parole forti ancora più credibili perché pronunciate da un ex generale di ferro, che ha combattuto senza tentennamenti molte guerre, e ricoperto la carica di capo di Stato maggiore dell'esercito. Un falco diventato colomba e, proprio per questo, l'uomo giusto per accompagnare il suo popolo nel processo di pace. Si respira serenità e ottimismo quella sera. Sul palco e nella piazza intonano tutti insieme la canzone della pace: «E allora cantate solo una canzone per la pace / non mormorate una preghiera / è meglio cantare una

canzone per la pace / con un grande urlo». Lo fa anche lui, di solito piuttosto restio, nei suoi modi burberi da ex soldato. È felice.

Poi il rumore di tre colpi di pistola sparati da un giovane estremista ebreo. Lo portano all'ospedale, ma non c'è niente da fare. Nella tasca ritrovano un foglio: è il testo della canzone della pace, macchiato del suo sangue.

99.

Steve Jobs

Siate affamati, siate folli

Venerato dai suoi fan di tutto il mondo come il guru di una religione laica, Steve Jobs è stato uno dei grandi protagonisti della rivoluzione tecnologica del nostro tempo, il visionario imprenditore che ha creato la Apple dal nulla, a ventun anni, con un socio ventiseienne, nel garage di casa.

Il 12 giugno 2005 all'università californiana di Stanford si celebra la chiusura dell'anno accademico con una cerimonia solenne. Come da tradizione negli atenei americani, un ospite illustre è stato

invitato a tenere un discorso. Quel giorno, davanti ai neolaureati, l'oratore ingaggiato è Steve Jobs. Nonostante la consumata esperienza, con indosso la toga, davanti a quella platea di neolaureati, è visibilmente emozionato.

Esordisce sorridente: «Sono onorato di essere qui con voi oggi, nel giorno della vostra laurea presso una delle migliori università del mondo. Io non mi sono mai laureato. A dir la verità, quest'occasione è la cosa più vicina alla laurea che mi sia mai capitata. Oggi voglio raccontarvi tre episodi della mia vita. Tutto qui, nulla di speciale. Solo tre storie».

La prima è quella di un bambino nato il 24 febbraio del 1954 a San Francisco da due studenti, il siriano Abdulfattah Jandali e l'americana Joanne Schieble. La madre decide di darlo in adozione, a patto che la coppia adottiva si impegni a mandarlo all'università. Lo adottano i Jobs, una coppia della Santa Clara Valley. Viene dunque mandato all'università.

Ma dopo sei mesi, non riuscivo a comprenderne il valore: non avevo idea di cosa avrei fatto nella mia vita e non avevo idea di come l'università mi avrebbe aiutato a scoprirlo. Inoltre, come ho detto, stavo spendendo i soldi che i miei genitori avevano risparmiato per tutta la vita, così decisi di abbandonare, avendo fiducia che tutto sarebbe andato bene lo stesso. Ok, ero piuttosto terrorizzato all'epoca, ma guardandomi indietro credo sia stata una delle migliori decisioni che abbia mai preso. Nell'istante in cui abbandonai potei smettere di assistere alle lezioni obbligatorie e cominciai a seguire quelle che mi sembravano interessanti.

Ma la situazione, all'inizio, è tutt'altro che rose e fiori.

Non avevo più una stanza nel dormitorio, ed ero costretto a dormire sul pavimento delle camere dei miei amici. Guadagnavo soldi riportando al venditore le bottiglie vuote di Coca-Cola per avere i cinque centesimi di deposito e poter comprare da mangiare. Una volta la settimana, la domenica sera, camminavo per sette miglia attraverso la città per avere l'unico pasto buono della settimana, al tempio Hare Krishna: ma tutto quel che ho trovato seguendo la mia curiosità e la mia intuizione è risultato essere senza prezzo, dopo.

Non essendo più formalmente uno studente, segue da "imbucato" solo le lezioni che trova interessanti, come, per esempio, un corso di calligrafia:

Fu meraviglioso, in un modo che la scienza non è in grado di offrire, perché

era artistico, bello, storico e io ne fui assolutamente affascinato. Nessuna di queste cose però aveva alcuna speranza di trovare un'applicazione pratica nella mia vita. Ma poi, dieci anni dopo, quando ci trovammo a progettare il primo Macintosh, mi tornò tutto utile. E lo utilizzammo tutto per il Mac. È stato il primo computer dotato di una meravigliosa capacità tipografica.

Continua, e qui un lampo sornione illumina il suo viso: «La mia seconda storia parla di amore e di perdita. Fui molto fortunato, ho trovato cosa mi piacesse fare nella vita piuttosto in fretta. Io e Woz fondammo la Apple nel garage dei miei genitori quando avevo appena vent'anni. Abbiamo lavorato duro, e in dieci anni Apple è cresciuta».

Cresciuta fino a diventare una compagnia da due miliardi di dollari con oltre quattromila dipendenti.

«Avevamo appena rilasciato la nostra migliore creazione, il Macintosh, un anno prima, e avevo appena compiuto trent'anni, quando venni licenziato».

Jobs sorride:

Come può una persona essere licenziata da una società che ha fondato? Be', quando Apple si sviluppò, assumemmo una persona, che pensavamo di grande talento, per dirigere la compagnia con me, e per il primo anno le cose andarono bene. In seguito, però, le nostre visioni sul futuro cominciarono a divergere, finché non ci scontrammo. Quando successe, il nostro consiglio di amministrazione si schierò con lui. Così a trent'anni ero a spasso. E in maniera plateale. Ciò che aveva focalizzato la mia intera vita adulta non c'era più, e tutto questo fu devastante.

Studenti e professori lo seguono come ipnotizzati: «Non potevo accorgermene allora, ma venne fuori che essere licenziato dalla Apple era la cosa migliore che mi sarebbe potuta capitare. La pesantezza del successo fu sostituita dalla soavità di essere di nuovo un debuttante, mi rese libero di entrare in uno dei periodi più creativi della mia vita».

Nei cinque anni successivi fonda la Next e la Pixar, il gioiellino che realizza capolavori dell'animazione digitali come *Toy Story*, e conosce Lauren, con cui crea una splendida famiglia:

«Sono abbastanza sicuro che niente di tutto questo mi sarebbe accaduto se non fossi stato licenziato dalla Apple. Fu una medicina con un saporaccio, ma presumo che "il paziente" ne avesse bisogno».

Continua:

Quando avevo diciassette anni lessi una citazione che suonava più o meno così: “Se vivrai ogni giorno come se fosse l’ultimo, un giorno avrai sicuramente ragione”. Mi colpì molto, e da allora, negli ultimi trentatré anni, mi sono guardato ogni mattina allo specchio chiedendomi: se oggi fosse l’ultimo giorno della mia vita, vorrei fare quello che sto per fare oggi? E ogni qualvolta la risposta è no per troppi giorni di fila, capisco che c’è qualcosa che deve essere cambiato. Ricordarmi che morirò presto è il più importante strumento che io abbia mai incontrato per fare le grandi scelte della vita. Perché quasi tutte le cose – tutte le aspettative di eternità, tutto l’orgoglio, tutti i timori di essere imbarazzati o di fallire – semplicemente svaniscono di fronte all’idea della morte, lasciando solo quello che c’è di realmente importante. Ricordarsi che dobbiamo morire è il modo migliore che io conosca per evitare di cadere nella trappola di chi pensa che abbiamo sempre qualcosa da perdere. Siamo già nudi. Non c’è ragione, quindi, per non seguire il nostro cuore.

A questo punto la testimonianza diventa toccante:

Un anno fa mi è stato diagnosticato un cancro. Effettuai una scansione alle sette e trenta del mattino, e mostrava chiaramente un tumore nel mio pancreas. Fino ad allora non sapevo nemmeno cosa fosse un pancreas. I dottori mi dissero che, con ogni probabilità, era un tipo di cancro incurabile, e avevo un’aspettativa di vita non superiore ai tre-sei mesi. Il mio dottore mi consigliò di tornare a casa “a sistemare i miei affari”, che è un modo per i medici di dirti di prepararti a morire. Significa che devi cercare di dire ai tuoi figli tutto quello che avresti potuto nei successivi dieci anni in pochi mesi. Questa è stata la volta in cui mi sono trovato più vicino alla morte, e spero lo sia per molti decenni ancora.

Purtroppo non sarà così: il 5 ottobre 2011 la malattia se lo porterà via.

Ma come ha detto in quell’occasione a Stanford: «La morte è con tutta probabilità la più grande invenzione della vita. È l’agente di cambiamento della vita. Spazza via il vecchio per far posto al nuovo. Adesso il nuovo siete voi, ma un giorno non troppo lontano diventerete gradualmente il vecchio e sarete spazzati via. Mi dispiace essere così drammatico, ma è la pura verità».

Ecco perché bisogna osare e mettersi in gioco:

Il vostro tempo è limitato, per cui non lo sprecate vivendo la vita di qualcun altro. Non fatevi intrappolare dai dogmi, che vuol dire vivere seguendo i risultati del pensiero di altre persone. Non lasciate che il rumore delle opinioni altrui offuschi la vostra voce interiore. E, cosa più importante di tutte, abbiate il coraggio di seguire il vostro cuore e la vostra intuizione. In qualche modo loro

sanno che cosa volete realmente diventare.

Ha stregato la platea e si avvia a concludere:

Quando ero giovane, c'era una rivista splendida che si chiamava «The Whole Earth Catalog», praticamente una delle bibbie della mia generazione. Fu creata da Stewart Brand, non molto distante da qui, a Menlo Park, e Stewart ci ha messo il suo senso poetico della vita. Era la fine degli anni Sessanta, prima dei personal computer, ed era fatto tutto con le macchine da scrivere, le forbici e le fotocamere Polaroid.

Nella quarta di copertina dell'ultimo numero pubblicato c'era una fotografia di una strada di campagna nel primo mattino, del genere di strada che potete trovare facendo l'autostop se siete dei tipi piuttosto avventurosi. Sotto, le seguenti parole: "Siate affamati. Siate folli". Era il loro addio, e ho sperato sempre questo per me. Ora, nel giorno della vostra laurea, pronti nel cominciare una nuova avventura, lo auguro a voi. Siate affamati. Siate folli.

I ragazzi rispondono con un boato di entusiasmo. Jobs, come tutti i demiurghi dell'innovazione, verrà superato: nuove invenzioni e nuovi prodotti occuperanno la scena, nessuna azienda domina per sempre. Ma come il geniale industriale Henry Ford ha rappresentato l'epoca dell'auto, lui è il simbolo dell'era digitale. E le parole di quella sorta di testamento morale lasciato ai più giovani, che invitano all'audacia e a rompere gli schemi, sopravvivranno all'iPad.

100.

Barack Obama

Tutto è possibile

Chicago, 4 novembre 2008. Il Grant Park, incastonato tra i grattacieli illuminati a giorno e il lago Michigan, è invaso da quattrocentomila persone in trepidante attesa, quando, alle 21.40, Oprah Winfrey, popolarissima star televisiva, annuncia con grido entusiasta la vittoria. «*Yeeesssss, tonight we made history!* (“Sì, stanotte abbiamo fatto la storia!)”», scandisce al microfono. Sale un boato incontenibile, e comincia una notte di festa: c’è chi balla, chi si abbraccia, chi piange dalla commozione.

Barack Obama è il quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti. Cade l’ultima barriera. 147 anni dopo l’abolizione della schiavitù e l’inizio della guerra civile, viene eletto il primo afroamericano alla Casa Bianca. Una nazione la cui storia è stata attraversata dalla piaga dell’odio razziale scrive una nuova pagina di speranza. Un’ora dopo eccolo là sul palco, questo giovane leader dalla pelle scura.

«Se c’è ancora qualcuno che dubita del fatto che l’America sia il luogo dove tutto è possibile, e si chiede se il sogno dei nostri padri fondatori sia ancora vivo, e s’interroga sul potere della nostra democrazia, questa notte è la vostra risposta».

Un applauso scrosciante, liberatorio. Obama sfodera un grande sorriso: «È la risposta data dalle code che si sono formate fuori dai seggi nelle scuole e nelle chiese, così numerose come la nostra nazione non aveva mai visto finora».

Proclama:

> La risposta sono le persone, molte delle quali votavano per la prima volta, che hanno atteso anche tre o quattro ore in fila, perché credevano che questa volta le cose dovessero andare diversamente, e che la loro voce potesse fare la differenza. La risposta è la voce di giovani e vecchi, ricchi e poveri, democratici e repubblicani, neri, bianchi, ispanici, asiatici, indiani d’America, gay,

eterosessuali, disabili e non disabili. Tutti americani che hanno lanciato un messaggio al mondo: non siamo mai stati un insieme qualunque di individui o un insieme di Stati blu o rossi. Siamo e saremo per sempre gli Stati Uniti d'America.

Prosegue:

La risposta è ciò che ha spinto a farsi avanti coloro ai quali per così tanto tempo è stato detto da così tante persone di essere cinici, impauriti, dubbiosi di quello che potevano ottenere mettendo mano di persona all'arco della storia, per tenderlo verso la speranza di un giorno migliore. È occorso molto tempo, ma stanotte, finalmente, in seguito a ciò che abbiamo fatto oggi, con questa elezione, in questo momento preciso e risolutivo, il cambiamento per l'America è arrivato.

Ringrazia la sua famiglia, lo staff e tutti coloro che hanno contribuito alla campagna elettorale. E poi:

Più di ogni altra cosa, non dimenticherò mai a chi appartiene veramente questa vittoria: appartiene a voi. Io non sono mai stato il candidato più ideale per questa carica. Non abbiamo mosso i primi passi nella campagna elettorale con finanziamenti o appoggi ufficiali; il successo è dovuto a lavoratrici e lavoratori che hanno attinto ai loro piccoli risparmi, messi da parte per offrire cinque dollari, dieci dollari, venti dollari alla causa. E il movimento ha preso piede e si è rafforzato grazie ai giovani, che hanno rigettato il mito dell'apatia della loro generazione. La strada che si apre di fronte a noi sarà lunga, e non mancheranno ostacoli e difficoltà. Il governo non può risolvere tutti i problemi, eppure io non ho mai nutrito maggiore speranza di quanta ne nutro questa notte qui insieme a voi. Io vi prometto che noi come popolo ci riusciremo!

Nell'immenso pratone la gente applaude e canta: «*Yes we can! Yes we can!*». Lo slogan della sua campagna.

«A coloro che ci guardano questa sera da terre lontane dalle nostre coste, dai Parlamenti e dai palazzi, a coloro che in vari angoli dimenticati della terra si sono raccolti intorno alle radio, dico: le nostre storie sono diverse, ma il nostro destino è comune e una nuova alba per la guida americana è ormai a portata di mano».

L'era Bush è definitivamente seppellita.

A coloro che invece vorrebbero distruggere questo mondo dico: vi sconfiggeremo. A coloro che cercano pace e tranquillità dico: vi aiuteremo. E a coloro che si chiedono se la luce americana è ancora accesa dico: questa sera noi abbiamo dimostrato ancora una volta che la vera forza della nostra nazione non nasce dalla potenza delle nostre armi o dal cumulo delle nostre ricchezze,

bensì dalla vitalità duratura dei nostri ideali: democrazia, libertà, opportunità e tenace speranza.

La festa è esplosa in tutta l'America, da New York a San Francisco milioni di persone si sono riversati nelle strade. A Times Square, quando è saltato il collegamento, tutti i tassisti hanno messo il volume al massimo, perché la folla potesse sentire le parole di Obama. Una notte magica, eccitante e mite allo stesso tempo.

Continua Obama: «Il mio pensiero questa sera va a una donna di Atlanta. Questa signora, al pari di molti altri milioni di elettori, è stata in fila per far sentire la propria voce a queste elezioni».

Ma ha qualcosa di diverso e di speciale, che la distingue dagli altri:

Ann Nixon Cooper ha centosei anni. È nata a una sola generazione di distanza dalla fine della schiavitù, in un'epoca in cui non c'erano automobili per le strade, né aerei nei cieli. A quei tempi le persone come lei non potevano votare, per due ragioni fondamentali: perché è una donna e per il colore della sua pelle. Questa sera io ripenso a tutto quello che lei deve aver visto nel corso della sua vita in questo secolo d'America, il dolore e la speranza, le battaglie e il progresso, a quando ci è stato detto che non potevamo votare e alle persone che, invece, ribadivano questo credo americano: *Yes, we can*.

Dalla marea umana sale come un'onda un grande: «*Yes, we can*».

«In un tempo in cui le voci delle donne erano zittite e le loro speranze soffocate, questa donna le ha viste alzarsi in piedi, alzare la voce e dirigersi verso le urne. *Yes, we can*».

«*Yes, we can*», rispondono in coro come in una grande messa laica.

«Quando c'era disperazione nel Dust Bowl [*la zona centro-meridionale degli Stati Uniti divenuta desertica a causa delle frequenti tempeste di vento degli anni Trenta, NdA*], e depressione nei campi, lei ha visto una nazione superare le proprie paure con un *New Deal*, nuovi posti di lavoro, un nuovo senso di ideali condivisi. *Yes, we can*».

«*Yes, we can*», dice Obama, «*Yes, we can*», ripete il pubblico.

Quando le bombe sono cadute a Pearl Harbor, e la tirannia ha minacciato il mondo, lei era lì a testimoniare in che modo una generazione seppe elevarsi e salvare la democrazia. *Yes, we can*.

Era lì quando c'erano gli autobus di Montgomery, gli idranti a Birmingham, un ponte a Selma e un predicatore di Atlanta che diceva alla popolazione: "Noi supereremo tutto ciò". *Yes, we can*.

Un uomo è andato sulla Luna, un Muro è caduto a Berlino, il mondo intero è

collegato e comunica grazie alla nostra scienza e alla nostra inventiva. E quest'anno, per queste elezioni, lei ha puntato il dito contro uno schermo e ha votato, perché dopo centosei anni in America, trascorsi in tempi migliori e ore più cupe, lei sa che l'America può cambiare. *Yes, we can.*

«*Yes, we can*», interagisce ancora la folla.

America, America: siamo arrivati così lontano. Abbiamo visto molto. Ma c'è ancora tanto da fare. Quindi questa notte chiediamoci: se i miei figli avranno la fortuna di vivere fino al prossimo secolo, se le mie figlie dovessero vivere tanto a lungo quanto Ann Nixon Cooper, a quali cambiamenti assisteranno? Quali progressi avremo fatto per allora? Oggi abbiamo l'opportunità di rispondere a queste domande. Questo è il nostro momento. Questo è il nostro tempo: dobbiamo rimettere tutti al lavoro, spalancare le porte delle opportunità per i nostri figli, ridare benessere e promuovere la causa della pace, ribadire il sogno americano e riaffermare quella verità fondamentale: siamo molti ma siamo un solo popolo.

Viviamo, speriamo, e quando siamo assaliti dal cinismo, dal dubbio e da chi ci dice che non potremo riuscirci, noi risponderemo con quella convinzione senza tempo e immutabile che riassume lo spirito del nostro popolo: *Yes, we can.*

La storia giudicherà il suo operato come presidente, ma le parole pronunciate quella notte sono già un frammento della memoria collettiva di un popolo. Perché Obama ha toccato le corde profonde del mito: quello di come l'America immagina se stessa. La terra delle opportunità, dove tutto è possibile.

Ringraziamenti

Un doveroso grazie, con la speranza di non dimenticare nessuno, a tutti coloro che hanno contribuito in qualunque misura, con un suggerimento, una chiacchierata, un libro prestato, una traduzione fornita. Massimo Adinolfi, Maria Angelucci, Alessio Ardito, Antonio Codina, Massimo Conte, Veronica Corso, Laura Cremolini, Larisa Criscenti, Paolo Doneddu, Caterina Ferri, Dario Franceschini, Francesco Saverio Garofani, Marianna Grassi, Fabrizio Lioni, Gianmichele Lisai, Antonella Madeo, Luciano Nobili, Lina Pittalis, Massimiliano Scotto, Angelo Summa, Biagio Tornatore.

Bibliografia

Di seguito vengono riportate le fonti dei discorsi e gli studi consultati. Le traduzioni sono a cura degli autori.

aa.vv., *Vangelo e Atti degli Apostoli*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1994.

e. aga-rossi - v. zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 2007.

m. aime, *Le radici nella sabbia. Viaggio in Mali e Burkina Faso*, edt, Torino 2013.

s. allende, *Discorsi*, Editorial de Ciencias Sociales, La Habana 1975.

j.n. andrew - p. link (a cura di), *Tienanmen. Pechino 1989: i documenti segreti raccolti da Zhang Liang*, Rizzoli, Milano 2001.

c.g. anta, *Padri dell'Europa. Sette brevi ritratti*, Mondadori, Milano 2005.

g. antonelli, *Catilina*, Newton, Roma 1997.

appianus, *Appian's Roman History: In Four Volumes, with an English translation by Horace White*, Harvard University Press, London and Cambridge 1912.

y. 'arafāt, *La terra e la pace*, Manifestolibri, Roma 1996.

arriano, *Anabasi di Alessandro*, Edizione a cura di F. Sisti e A. Zambrini, Mondadori, Milano 2004.

w.r. arrowsmith - m. korth (a cura di), *La terra è la nostra madre. Discorsi dei capi indiani*, Newton Compton, Roma 1998.

a. aruffo, *Sankara. Un rivoluzionario africano*, Massari, Bolsena 2007.

Atti del Parlamento subalpino, Discussioni della Camera dei deputati,

vi legislatura, lunedì 10 gennaio 1859.

g. audisio - a. chiara, *I fondatori dell'Europa Unita*, Effatà Editrice, Cantalupa 1999.

r. h. bainton, *La riforma protestante*, Einaudi, Torino 1958.

g. barbaglio, *Gesù ebreo di Galilea. Indagine storica*, edb, Bologna 2002.

a. barbero, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2006.

m. barlezio, *Historia de vita et gestis Scanderbegi Epirotarum principis*, edizione a cura di B. Vitali, Romae Impressum 1508-1510.

k. barry, *Susan B. Anthony: A Biography of a Singular Feminist*, New York University Press, New York 1988.

bèda il venerabile, *Storia ecclesiastica degli angli*, edizione a cura di G. Simón etti Abbolito, Città Nuova, Roma 1999.

e. behr, *Hirohito. L'imperatore opaco: mito e verità*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989.

s. bellassai, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006.

a.h. bérault-bercastel, *Storia del cristianesimo dell'abate Bérault-Bercastel*, recata in italiano con dissertazioni e note dell'abate Giambattista Zugno, tip. Cassone, Marzorati e Vercellone, Torino 1831.

m.-c. bergère, *La Repubblica popolare cinese (1949-1999)*, il Mulino, Bologna 2000.

e. berlinguer, *Discorso originario in occasione del xxv congresso del pcus*, Mosca 27 febbraio 1976.

s. bertoldi, *Il re che fece l'Italia. Vita di Vittorio Emanuele ii di Savoia*, Rizzoli, Milano 2002.

t. bey, *La conquista di Costantinopoli*, Mondadori, Milano 2007.

p. bianucci, *La Luna. Dallo sbarco alla colonizzazione*, Giunti Editore, Firenze 1999.

g. bisiach, *I Kennedy. La dinastia che ha segnato un secolo*, Newton Compton, Roma 2009.

k. bittel, *Gli ittiti*, Rizzoli, Milano 1983.

l. bizzarri, *Giovanni xxiii. Il papa buono*, Edizioni rai-eri, Roma 2000.

bonaventura da bagnoregio, *Vita di San Francesco: Legenda Maior*, a cura di P. Messa, Paoline, Milano 2009.

j.l. borges, *Cos'è il buddismo*, Newton Compton, Roma 1995.

b. brandau - h. schickert, *Gli Ittiti. Il misterioso popolo dai mille dèi*, Newton Compton, Roma 2003.

k. brandi, *Carlo v*, Einaudi, Torino 1961.

m. brecher, *Vita di Nehru*, il Saggiatore, Milano 1965.

brienne (l.-h. de loménie, comte de), *Mémoires inédits*, pub. par P. Bonnefon, Renouard, Paris 1916-1919.

g. brizzi, *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*, Laterza, Roma-Bari 2007.

c. bulfoni (a cura di), *Tradizione e innovazione nella civiltà cinese*, Franco Angeli, Milano 2002.

m. calabresi, *Barack e la valigetta del potere*, in «la Repubblica», 6 novembre 2008.

s. calì cocuzza, *Mandela*, Giunti, Firenze 2007.

g. campanini, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Studium, Roma 1992.

b. capasso, *La strenna Giannini. Capodanno mdcccxciii. Anno v*, R. Tipografia Giannini, Napoli 1893.

f. cardini, *Il movimento crociato*, Sansoni, Firenze 1972.

p. carlier, *Demostene*, Società Editrice Internazionale, Torino 1994.

g. carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1961.

l. casali, *Federico ii di Prussia*, Mursia, Milano 1990.

f. castro, *La storia mi assolverà*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1976.

cavour (c. benso, conte di), *Discorsi parlamentari*, a cura di E. Cantimori, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962.

c.w. ceram, *Il libro delle rupi. Alla scoperta dell'impero degli Ittiti*, Einaudi, Torino 2003.

j. cercas, *Anatomia di un istante*, Guanda, Parma 2010.

u. cerroni (a cura di), *La rivoluzione giacobina*, Editori Riuniti, Roma 1984.

p. cesaretti, *Teodora. Ascesa di un'imperatrice*, Mondadori, Milano 2001.

y. chadha, *Gandhi. Il rivoluzionario disarmato*, Mondadori, Milano 2000.

m.t. cicerone, *Le Catilinarie*, introduzione, traduzione e note di Lidia Storoni Mazzolani; premessa al testo di Salvatore Rizzo, bur, Milano 1979.

f. cimmino, *Dizionario delle dinastie faraoniche*, Bompiani, Milano 2003.

p. citati, *Alessandro Magno*, Adelphi, Milano 2004.

m. correggia (a cura di), *Thomas Sankara. I discorsi e le idee*, Sankara, Roma 2006.

e. crankshaw, *Maria Teresa d'Austria. Vita di un'imperatrice*, Mursia, Milano 2007.

p. craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006.

g. crespi, *Gli arabi in Europa*, Jaca Book, Milano 1982.

r. crowley, *1453. La caduta di Costantinopoli*, Mondadori, Milano 2008.

f. d'adamo, *Storia di Iqbal*, Le Monnier, Firenze 2002.

m. d'alema, *A Mosca l'ultima volta. Enrico Berlinguer e il 1984*, Donzelli, Roma 2004.

r. dallek, *jfk. John Fitzgerald Kennedy, una vita incompiuta*, Mondadori, Milano 2004.

l. de crescenzo, *Socrate*, Mondadori, Milano 1998.

r. de felice, *Mussolini il fascista*, I, Einaudi, Torino 1966.

m.r. de gasperi, *De Gasperi. Ritratto di uno statista*, Mondadori, Milano 2004.

a. del boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005.

s. de martino, *Gli ittiti*, Carocci, Roma 2003.

demostene, *Filippiche*, introduzione di E.V. Maltese; traduzione e note di G. Cortassa, Garzanti, Milano 1996.

d. de palma, *Storia del Giappone contemporaneo, 1945-2000*, Bulzoni Editore, Roma 2003.

g. di capua, *Aldo Moro: il potere della parola (1943-1978)*, ebe, Roma 1988.

a.m. di nola, *L'Islam. Storia e segreti di un'antica civiltà*, Newton Compton, Roma 2004.

c. dione, *Storia romana*, Introduzione, traduzione e note a cura di G. Norcio, bur, Milano 1997.

m. drewery, *Martin Luther King. Un protagonista del nostro tempo*, Città Nuova, Roma 1994.

a. dujovne ortiz, *Evita: un mito del nostro secolo*, Mondadori, Milano 1996.

a. einstein, *Pensieri, idee, opinioni*, Newton Compton, Roma 2004.

j. elliot-w.l. simón, *Steve Jobs. L'uomo che ha inventato il futuro*, Hoepli, Milano 2011.

c. erickson, *Elisabetta i. La vergine regina*, Mondadori, Milano 1999.

erodoto, *Le Storie, libro viii. La vittoria di Temistocle*, a cura di D. Asheri, commento aggiornato da P. Vannicelli, testo critico di A. Corcella, traduzione di A. Fraschetti, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2003.

p.w. fabry, *Il patto Hitler Stalin 1939-1941*, il Saggiatore, Milano 1965.

s. falasca, *Un vescovo contro Hitler. Von Galen, Pio xii e la resistenza al nazismo*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo, 2006.

l. febvre, *Martin Lutero*, Laterza, Bari 1969.

e. ferri, *Maria Teresa. Una donna al potere*, Mondadori, Milano 2008.

r. fieschi, *Albert Einstein*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole 1987.

g. fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Bari 1989.

g.r. franci, *Il buddismo*, il Mulino, Bologna 2004.

a. frediani, *I grandi condottieri di Roma antica*, Newton Compton, Roma 2011.

c. frugoni, *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, Einaudi, Torino 1995.

f. gabrieli, *Storici arabi delle crociate*, Einaudi, Torino 1987.

g. galasso, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'Impero romano ad oggi*, Einaudi, Torino 1974.

c.a. galen (conte di), *Il leone di Münster e Hitler. Clemens August cardinale von Galen: la sua attività episcopale nel periodo della dittatura nazionalsocialista in Germania*, a cura di R. Lettmann e H. Mussinghoff, Herder, Roma-Freibuerg-Wien 1996.

c. gallo, *Essere Steve Jobs*, Sperling & Kupfer, Milano 2010.

m.k. gandhi, *La resistenza non violenta*, Newton Compton, Roma 2000.

w. garry, *Lincoln a Gettysburg. Le parole che hanno unito l'America*, il Saggiatore, Milano 2005.

p. gaxotte, *La Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1989.

g. gerosa, *Carlo v. Un sovrano per due mondi*, Mondadori, Milano 1990.

id., *Il re Sole. Vita privata e pubblica di Luigi xvi*, Mondadori, Milano 1998.

id., *Napoleone. Un rivoluzionario alla conquista di un impero*, Mondadori, Milano 1995.

l. geymonat, *Galileo Galilei*, Einaudi, Torino 1965.

m. gilbert, *Churchill*, Mondadori, Milano 1994.

a. giolitti, *Il comunismo in Europa da Stalin a Krusciov*, Garzanti, Milano 1960.

g. giolitti, *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano 1982.

a. giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2005.

v. gitermann, *Storia della Russia*, vol. 1, La Nuova Italia, Firenze 1999.

r.w. gott, *Storia di Cuba*, Mondadori, Milano 2007.

d. gourevitch - m.-t. raepsaet-charlier, *La donna nella Roma antica*, Giunti, Firenze 2003.

m. grant, *Gli imperatori romani. Storia e segreti*, Newton Compton, Roma 1993.

a. graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, il Mulino, Bologna 2011.

r. grousset, *Il conquistatore del mondo. Vita di Gengis Khan*, Adelphi, Milano 2011.

l. gudkov - v. zaslavsky, *La Russia da Gorbaciov a Putin*, il Mulino, Bologna 2010.

o. gurgo, *Lazzari. Una storia napoletana*, Guida, Napoli 2005.

c. hill, *Vita di Cromwell*, Laterza, Roma-Bari 1974.

c. f. horne, *The Sacred Books and Early Literature of the East*, vi, Parke, Austin, e Lipscomb, New York-London 1917.

a. house, *San Francesco d'Assisi*, Newton Compton, Milano 2001.

d. hume, *The History of England: From the Invasion of Julius Cæsar to*

the Revolution of 1688, Regent's Edition, London 1819.

p.r. iannarone, *La scoperta dell'America e la prima difesa degli indios. I Domenicani*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1992.

Il mondo degli aztechi nel codice fiorentino, presentazione di F. Arduini, contributi di I.G. Rao e D. Magaloni, Mandragora, Firenze 2007.

w. isaacson, *Steve Jobs*, Mondadori, Milano 2011.

r. kai'uściiciski, *Il Negus. Splendori e miserie di un autocrate*, Feltrinelli, Milano 2003.

m.l. king, *I have a dream. L'autobiografia del profeta dell'uguaglianza*, Mondadori, Milano 2001.

s. kozin, *Storia segreta dei mongoli*, Guanda, Parma 1998.

n. s. kruščëv, *Rapporto Krusciov. Con note storiche*, Corrispondenza socialista, Roma 1958.

g. lattanzi, *Galileo Galilei*, Maglione, Roma 1933.

g. lefebvre, *Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 2003.

a. levi, *Yitzhak Rabin. 1210 giorni per la pace*, Mondadori, Milano 1996.

r.- j. lilie, *Bisanzio la seconda Roma*, Newton Compton, Roma 2005.

t. livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, 13 voll., traduzione e note di M. Mariotti, bur, Milano 2003.

e. lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Torino 2002.

d. mack smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Editori Laterza, Roma-Bari 2000.

n. machiavelli, *Istorie fiorentine*, 2 voll., in *Tutto Machiavelli*, vol. v, Istituto editoriale italiano, La Santa, Milano 1927.

a. al-mamun al-suhrawardy (a cura di), *Le parole del Profeta Maometto*, Newton Compton, Roma 2012.

n. mandela, *Io, Nelson Mandela. Conversazioni con me stesso*, Sperling & Kupfer, Milano 2010.

id., *Lungo cammino verso la libertà. Autobiografia*, Feltrinelli, Milano 1997.

v.m. manfredi, *Akropolis. La grande epopea di Atene*, Mondadori, Milano 2006.

m.m. màrquez, *Il generale nel suo labirinto*, Mondadori, Milano 1989.

e. masina, *L’arcivescovo deve morire. Oscar Romero e il suo popolo*, Il Margine, Trento 2011.

g. massone, *Oscar Romero. Martire come il suo popolo*, Gribaudi, Milano 2009.

l. mazzoni, *Haile Selassie i. Discorsi scelti 1930-1973*, Stampa alternativa/Nuovi Equilibri, Viterbo 2011.

a. melloni, *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Einaudi, Torino 2009.

l. merlin, *La mia vita*, a cura di E. Marinucci, Giunti, Firenze 1989.

d. messina, *Salerno 1944. La svolta di Stalin*, in «Corriere della Sera», 17 settembre 1994.

m. molinari, *L’America cambia pelle. A Chicago Obama annuncia la vittoria davanti a una marea di gente in festa: stiamo facendo la storia*, in «La Stampa», 6 novembre 2008.

g. moltedo - m. palumbo, *Barack Obama. La rockstar della politica americana*, Utet Libreria, Torino 2007.

i. montanelli, *L’Italia dei Notabili*, Rizzoli, Milano 1973.

i. montanelli - p. granzotto, *Sommario di Storia d’Italia dall’Unità ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1986.

a. moro, *L’ultimo discorso*, Cooperativa Culturale rts, Terlizzi 1998.

c. mossé, *Pericle. L’inventore della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2006.

e. negretti, *Mai più oppressi nel nuovo Sudafrica*, in «Corriere della Sera», 11 maggio 1994.

a. nevins - s. h. commager, *Storia degli Stati Uniti*, Einaudi, Torino 1960.

d. norman, *Gli arabi e l’Europa nel Medio Evo*, il Mulino, Bologna 1981.

b. obama, *Si può fare*, a cura di L. Rogak, Casini, Roma 2008.

a. painter, *Obama: Yes We Can*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009.

a. palini, *Oscar Romero. «Ho udito il grido del mio popolo»*, Editrice AVE, Roma 2010.

g. pallotta, *Skanderbeg, principe degli Albanesi*, Edizioni Arco, Roma 1967.

u. papi, *Aung San Suu Kyi. Una storia di coraggio e libertà*, Editori Internazionali Riuniti, Roma 2012.

a. pertusi, *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, Edizione postuma a cura di A. Carile, Patron, Bologna 1983.

c. pinzani, *Da Roosevelt a Gorbaciov. Storia delle relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica nel dopoguerra*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992.

platone, *Omnia Platonis Opera*, Edizione a cura di A. Manuzio il vecchio e A. Torresano il vecchio, Venezia 1513.

g.f. polara, *L'ultimo discorso alla Camera di Giacomo Matteotti*, in «l'Unità», 10 giugno 2000.

polibio, *Storie*, Edizione a cura di R. Nicolai, Newton Compton, Roma 1988.

a. possieri, *Garibaldi*, il Mulino, Bologna 2010.

procopio, *La storia segreta*, edizione a cura di F. Conca, traduzione di P. Cesaretti, bur, Milano 1996.

m. rady, *Carlo v e il suo tempo*, il Mulino, Bologna 1997.

i. rampini, *La speranza indiana. Storie di uomini, città e denaro dalla più grande democrazia del mondo*, Mondadori, Milano 2007.

g. ravasi - a. sofri, *Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*, Edizioni Lindau, Torino 2012.

g. reale, *Socrate. Alla scoperta della sapienza umana*, Rizzoli, Milano 2001.

j. reed, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Einaudi, Milano 1946.

d. remnick, *Obama: una storia della nuova America*, Feltrinelli, Milano 2010.

c. rendina, *I Papi. Storia e segreti*, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma 1993.

a. riccardi, *Giovanni Paolo ii. La biografia*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 2011.

g. rocca, *Stalin. Quel "meraviglioso georgiano"*, Mondadori, Milano 1988.

r. romeo, *Vita di Cavour*, Laterza, Bari 1984.

s. ronchey, *Lo stato bizantino*, Einaudi, Torino 2002.

id., *Professione sultano. La vicenda esemplare di Mehmet ii e del suo potere fondato sull'iperbole*, in «La Stampa», 9 luglio 2008.

d. rubinstein, *Il mistero 'Arafāt*, utet Libreria, Torino 2003.

p. rumiz, *Annibale. Un viaggio*, Feltrinelli, Milano 2008.

c. russell, *Carlo Magno imperatore d'Europa*, Newton Compton, Roma 2006.

c. salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002.

m.l. salvadori, *L'utopia caduta. Storia del pensiero comunista da Lenin a Gorbaciov*, Laterza, Roma-Bari 1991.

c. sanchez-albornoz, *La España musulmana según los autores islamitas y cristianos medievales*, Espasa-Calpe, Madrid 1978.

o. sanguigni, *Il fallimento di Gorbaciov*, Manifestolibri, Roma 2005.

a. san suu kyi, *Libera dalla paura*, Sperling & Kupfer, Milano 1996.

i. santini, *Papa Wojtyla a Varsavia tra l'euforia del popolo e l'imbarazzo del regime*, in «La Stampa», 3 giugno 1979.

a. scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma 2004.

a. scocozza, *Bolívar e la rivoluzione panamericana*, Edizioni Dedalo, Bari 1979.

p. scoppola, *La coscienza e il potere*, Laterza, Bari 2007.

id., *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna 1988.

g. sfranze, *Paleologo. Grandezza e caduta di Bisanzio*, Sellerio, Palermo 2008.

j. shih, *La dottrina del mandato del cielo*, in aa. vv., *Ortodossia e revisionismo. Studio interdisciplinare su processi di legittimazione*, Università gregoriana Editrice, Roma 1974.

a. soboul, *La Rivoluzione francese*, Newton Compton, Roma 1974.

d. spini - m. fontanella (a cura di), *Il sogno e la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*, Firenze University Press, Firenze 2008.

a. spinosa, *Hitler. Il figlio della Germania*, Mondadori, Milano 1991.

id., *Napoleone il flagello d'Italia. Le invasioni, i saccheggi, gli inganni*, Mondadori, Milano 2004.

i.v. stalin, *Due mondi. Rapporto sull'attività del Comitato centrale presentato al xvii congresso del pc dell'urss, gennaio 1934*, Edizioni di cultura sociale, Bruxelles 1934.

l. stone, *Le cause della rivoluzione inglese 1529-1642*, Einaudi, Torino

1982.

b. strauss, *La forza e l'astuzia. I Greci, i Persiani, la Battaglia di Salamina*, Laterza, Roma-Bari 2005.

al - tabarī, *Vita di Maometto*, Rizzoli, Milano 1985.

p.c. tacito, *Annali*, Newton Compton, Roma 1995.

a. tatò, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer, 1969-1984*, Einaudi, Torino 2003.

l. telese, *Qualcuno era comunista*, Sperling & Kupfer, Milano 2009.

t. todorov - g. baudot, *Racconti aztechi della conquista*, Einaudi, Torino 1988.

p. togliatti, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, Robin Edizioni, Roma 1999.

tucidide, *La guerra nel Peloponneso*, a cura di L. Canfora, Einaudi, Torino 1996.

s. vacca, *Prima sedes a nemine iudicatur. Genesi e sviluppo storico dell'assioma fino al decreto di Graziano*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1993.

c. valentini, *Berlinguer*, Mondadori, Milano 1989.

w. veltroni (a cura di), *La sfida interrotta. Le idee di Enrico Berlinguer*, Baldini & Castoldi, Milano 1994.

l. villari, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2010.

a. wheatcroft, *Infedeli. 638-2003: il lungo conflitto fra cristianesimo e islam*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

j.b. wolf, *Luigi xiv*, Garzanti, Milano 1981.

l. zanatta, *Eva Perón. Una biografia politica*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2009.

a. zitelmann, *Non mi piegherete. Vita di Martin Luther King*, Feltrinelli, Milano 1997.

z. ziyang, *Prisoner of the State. The Secret Journal of Premier Zhao Ziyang*, Simón & Schuster, New York 2010.

v. zucconi, *Gli spiriti non dimenticano. Il mistero di Cavallo Pazzo e la tragedia dei Sioux*, Mondadori, Milano 1998.